ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

L

1997

Società di Storia Patria per la Puglia
Bari

INDICE

SAGGI 5

FRANCESCO M. DE ROBERTIS, *Un vasto insediamento gallico nel IV sec. a.C. sul versante Ionico dell'Estremo Salento* 7

FELICE GINO LO PORTO, *Monete greche da Gnathia* 21

VITTORIO RUSSI, *Note di archeologia e topografia storica del Gargano Settentrionale* 43

HUBERT HOUBEN, *Il castello di Brindisi nell'età di Federico II e di Carlo I d'Angiò* 69

MARIA AURELIA MASTRONARDI, *Innovazione e modelli. La «questione della lingua» in Puglia fra Sei e Settecento* 89

NOTE 127

FRANCESCO M. CHIANCONE, *L'Università e la Facoltà medica: il primo decennio* 129

DIONISIO MORLACCO, *I primi Deputati del Collegio di Lucera 1861 - 1867* 145

BIBLIOGRAFIA STORICA PUGLIESE 175

(a cura di VITO A. SIRAGO - G. CARDUCCI)

Studi sulla Puglia 177

VITA DELLA SOCIETÀ 189

Assemblea dei Soci: 18 maggio 1997 189

Attività delle Sezioni 194

Francesco M. de Robertis

Un vasto insediamento gallico nel IV sec. a.C. sul versante Ionico dell'Estremo Salento

SOMMARIO: 1. Uno stanziamento gallico nell'Estremo Salento? Le posizioni a riguardo della dottrina. - 2. Le testimonianze archeologiche e toponomastiche presenti tutt'ora. - 3. Le concorrenti testimonianze di Plinio il Vecchio e di Appiano Alessandrino; ma *quid* per le posizioni (almeno apparentemente discordanti) di Pomponio Mela? - 4. La vicenda toponomastica gallipolina paradigmatica anche per il nostro argomento. - 5. La lezione 'Gallipolis' nel testo pliniano sicuramente da confermare: le implicazioni relative. - 6. Conclusioni: I Galli nel IV secolo a.C. sul versante ionico dell'Estremo Salento: sovrapposizione alla precedente colonizzazione greca.

1. Non manca nelle fonti — e sia pure con varia incidenza cronologica — il ricordo di un forte contingente migratorio gallico, insediatosi sul versante ionico dell'Estremo Salento.

Sul problema — e specie per quel che riguarda la lezione e la interpretazione di dette fonti — ha avuto già a confrontarsi, fin dalla fine del XV secolo, la erudita storiografia locale, pur se in termini del più reciso rifiuto nei confronti delle testimonianze che sembrano attestarnelo ed in particolare nei confronti di quelle forniteci a riguardo da Plinio il Vecchio e da Appiano Alessandrino [1]: e ciò a cominciare dall'erudito salentino Stefano Catalano [2], dal famoso Galateo (Antonio de Ferrariis) [3], e poi giù giù, fino al tanto benemerito storico gallipolino Bartolomeo Ravenna [4].

La questione è stata poi ripresa assai di recente e quasi contemporaneamente ad opera sia di Marta Sordi dell'Università di

[1] Una puntuale rassegna degli storici e degli eruditi che hanno avuto a cimentarsi con l'argomento è nel saggio, per tanti versi altamente pregevole, di RAVENNA, *Memorie storiche della città di Gallipoli*, Firenze, Forni, 1978 (riproducente la edizione originale del 1836), pp. 1 ss.

[2] CATALANO, *De origine Urbis Kallipolis*: memoria manoscritta risalente alla fine del secolo XV e pubblicata 3 secoli più tardi nell'opera collectanea dal titolo: *Johannis Baptistae Polidori Frentani et Stephani Catalani Gallipolitani opuscola nonnulla nunc primum in lucem edita*, Neapoli, 1793.

[3] GALATEUS ANTONIUS, *Kallipolis descriptio*, in 'Litterae Salentinae', Galatina, 1974, pp. 229 ss.

[4] RAVENNA, *Memorie storiche* cit., pp. 1 ss.

Milano [5] e sia dello stesso scrivente [6], pur se del tutto indipendentemente, tanto per quel che riguarda le fonti utilizzate [7] che ogni altro concorrente elemento di convinzione [8], ma concordando tuttavia nella opinione in ordine alla localizzazione nell'Estremo Salento di un forte insediamento gallico nel IV secolo a.C.

Riprendiamo adesso l'argomento al fine di puntualizzare i modi e i tempi in cui ebbe a svilupparsi la detta ondata migratoria sulla base di qualche nuovo elemento di convinzione [9], quale in particolare la presenza in Puglia — e soltanto nella Puglia, fra tutte le

[5] SORDI, *I Galli in Apulia*, in 'Invigilata Lucernis', II-III (1983), pp. 5 ss.

[6] DE ROBERTIS, *Sulle origine e le vicende onomastiche dell'antica Gallipoli*: relazione tenuta in Gallipoli, i 5 agosto 1982, e di cui è ampio e puntuale resoconto nel quotidiano locale «Voce del Sud», 6-7 agosto 1982.

[7] Da parte nostra ci si è riferiti principalmente alle testimonianze di Pomponio Mela, di Plinio il Vecchio e di Appiano Alessandrino, e sul supporto che esse trovano nelle testimonianze archeologiche e toponomastiche tutt'ora presenti nella zona; da parte sua la prof. Sordi si è fondata particolarmente sulle notizie fornite a riguardo da Arriano, Diodoro Siculo, Strabone e Tolomeo: notizie queste per altro non sempre concordanti e non immuni talvolta da manomissioni, come rilevato dalla stessa Sordi (*I Galli* cit., p. 7).

Significativa è a riguardo la contraddizione sulla localizzazione dello stanziamento di mercenari gallici, che Strabone pone sull'Adriatico e Arriano sul Ionio (SORDI, *I Galli* cit., p. 7).

Quanto poi alla positura di tali insediamenti ad una certa distanza dal mare (come per Galatina e Galatone) riteniamo debba pensarsi piuttosto che a difesa da improvvisi assalti di pirati (come pensa l'A., pp. 8-9), all'intento di tenersi lontani da coste paludose e forse, già in quell'epoca, infestate dalla malaria.

[8] Tale, p. es., da parte nostra, il richiamo alla presenza in Puglia di monumenti megalitici — quali i Menhir — proprii della cultura celtica, e il momentaneo ritorno di Gallipoli, nell'età di Traiano, all'arcaico toponimo di Ana; e, da parte della Sordi, le notizie sullo stanziamento di mercenarii gallici ad opera di Dionigi II, despota di Siracusa, allo scopo di controllare e infrenare le frequenti scorrerie di pirati sulle spiagge adriatiche e ioniche: donde — e assai felicemente — il richiamo ai toponimi Galatina e Galatone a testimonianza della origine gallica degli insediamenti originari.

[9] Me ne ha offerto il destro l'invito rivoltomi dall'Archeoclub di San Severo in occasione del XVII Convegno nazionale sulla Daunia Romana (6-8 dic. 1996).

Scopo del nostro intervento è stato quello di evidenziare la riduttività della limitazione alla sola Daunia di cicli storici, che possono ben avervi esorbitato nel loro progressivo sviluppo, come la migrazione gallica del IV secolo a.C.

contermini regioni, dalla Piana di Canne al Capo di S. Maria di Leuca — di una sequenza di monumenti megalitici proprii della etnia celtica: i Menhir [10].

2. I Menhir costituiscono infatti una particolarità archeologica che è propria della Puglia, e che ci appare tale da offrire un determinante apporto alla soluzione del problema che ci interessa: intendiamo riferirci alla presenza, nella nostra Regione — e soltanto in essa, fra tutte le contermini — di quella serie di monumenti megalitici, che si susseguono con certa regolarità, dalla piana dell'Ofanto fino allo Estremo Salento [11].

Si tratta di monumenti costituenti una delle più significative espressioni culturali e religiose proprie della Gente Gallica: la loro sequenza puntualizza forse la direttiva di marcia di una ondata migratoria [12] verso il Sud [13]?

La risposta ce la dà Plinio il Vecchio, che localizza appunto sul litorale ionico dell'Estremo Salento, tra Leuca e Taranto, uno stanziamento di Galli Senoni [14].

L'avanzata però non deve essersi sviluppata con continuità e forse neppure verso una meta già predeterminata, ma attraverso soste e interruzioni sia per fronteggiare l'ostilità delle popolazioni indigene [15], e sia per saggiare l'idoneità, per uno stanziamento definitivo, di qualcuna fra le località via via toccate [16].

10 Vedi a riguardo oltre, § 2.

11 Cfr., per tutti, GERVASIO, *I dolmen e l'età del bronzo nelle Puglie*, Bari, 1913, pp. 236-248; MALAGRINÒ, *Dolmen e Menhir di Puglia*, Fasano, 1982, pp. 11 ss.

12 E deve essersi trattato di una migrazione di massa, come attestato dal numero — circa 30 mila — di coloro che in essa erano atti alle armi: vedi oltre, § 3.

13 Sulla spinta sempre più a Sud dei movimenti migratorii delle varie etnie galliche, ne dà notizia Polibio: vedi oltre, § 3.

14 PLINIUS, *Nat. Hist.*, 3.11.100, su cui v. oltre, §§ 4 e 5.

15 Tanto sembrerebbe attestato dai menhir ergentisi qua e là, lungo tutta la costiera adriatica, a far capo dalla piana dell'Ofanto, a ricordo di cerimonie religiose per vittorie conseguite o per ricordare capi caduti in battaglia: su tale significato e funzione religiosa dei menhir, v. GERVASIO, *I dolmen* cit., pp. 344 ss. Vedi anche MALAGRINÒ, *Dolmen* cit., pp. 15 ss.

16 Non è infatti senza significazione il rilievo che essi ebbero ad attestarsi su di un tratto del litorale ionico che Dionigi di Alicarnasso precisa essere stato disabitato o quasi nell'età assai più risalente (VII-VI secolo a.C.?),

Va ritenuto comunque che l'insediamento definitivo sull'Estremo Salento fosse già un fatto compiuto (ma di quanto anteriore?) nel 235 a.C.[17], e cioè ad oltre mezzo secolo di distanza dall'inizio del movimento migratorio [18].

Di detta localizzazione ne rende fede inoltre — come già notato, per Galatina e Galatone, da Marta Sordi [19] — la stessa toponomastica ancor viva oggi nella zona: da Gallipoli a Gagliano del Capo (*Gallianum*), da Galatina e Galatone, dall'ormai scomparso Rodogallo [20] all'attuale Galugnano (l'antico *Gallurium*) [21].

Testimonianze queste, archeologiche e toponomastiche, che ci consentono inoltre l'organico coordinamento delle svariate notizie forniteci in materia, direttamente o indirettamente, dalle fonti cosiddette letterarie [22].

3. Non fanno difetto anche nelle fonti cosiddette letterarie le notizie sulla presenza in *Apulia* di genti galliche.

Ai nostri fini vanno accantonate tuttavia le testimonianze non concernenti stabili insediamenti, come quelle, p. es., in ordine a scorrerie per preda [23] o ad impiego mercenario, per loro natura

in cui vi si insediò un complesso di coloni greci sotto la guida dello spartano Leucippo: vedi oltre § 3.

17 E ciò secondo le concordi testimonianze di Tolomeo e di Strabone su di una ambasceria di Galli venuta, nel 235, dall'Estremo Salento alla Corte di Alessandro Magno: cfr. SORDI, *I Galli* cit., pp. 5-6.

18 Detta migrazione ebbe a prendere le mosse nel 390 a.C., dopo che i Galli, capitanati da Brenno, ebbero incendiata Roma, dirigendosi poi verso il Sud: vedi oltre, § 3.

19 Cfr. SORDI, *Galli* cit., p. 9. Sul problema della toponomastica nella zona, non possiamo non rilevare con profondo stupore, come tanti illustri filologi e specialisti — dal Colella all'Alessio e al Cosmai — siano incorsi in un infortunio 'professionale': quello cioè di aver preso in considerazione i singoli toponimi della zona, ma trascurando la valutazione organica del complesso onomastico ivi presente.

20 Su tale località, il cui nome è da tempo scomparso, v. RAVENNA, *Memorie storiche* cit., pp. 85 ss.

21 Il nome ricorre in una carta del 1401: cfr. COLELLA, *Toponomastica Pugliese*, [Documenti e Monografie, XXIII], Bari, 1942, pp. 443 ss.

22 Vedi oltre, §§ 3 e 4.

23 Ce ne danno notizia, per il secolo IV a.C., DIODORO siculo (XIV.117.6) e GIUSTINO (XX.5.4 ss.), anche LIVIUS (I.42.8-9) parla di scorrerie contro i Romani da parte di Galli provenienti dalla Campania e dalla Puglia.

temporanei e contingenti [24], nonché ogni altra notizia troppo vaga per una, sia pure approssimativa, localizzazione [25].

Precisa e di pieno affidamento [26] appare però la testimonianza di Plinio il Vecchio in ordine ad uno stabile insediamento di Galli Senoni sul litorale ionico dell'Estremo Salento: litorale questo che da essi ebbe appunto a prendere il nome, tal che Plinio designa quest'ultimi come stabilizzati 'in ora Senonum' [27]:

«... Oppida per continentem a Tarento Uria, cui cognomen Apulae Messapiae, Aletium; in ora vero Senum (Senonum) Gallipolis, quae nunc est Anxa, LXV milia passuum a Tarento...» [28].

[24] Diodoro (XIV.5.3) ci informa che Dionigi II di Siracusa insediò in Puglia contingenti di mercenarii gallici al fine di proteggere le coste e la navigazione pugliese contro le scorrerie dei pirati illirici: cfr. Sordi, *I Galli* cit., pp. 3 ss. e la bibl. ivi citata.

Riteniamo però non accettabile la installazione di detti contingenti in Galatina e in Galatone, dato che contro i pirati illirici andavano difese le città adriatiche — da Brindisi a Otranto — in quanto prospicienti le coste illiriche.

Vero è che Diodoro parla di insediamento sul mare Ionio, ma è ben risaputo che gli storici greci usavano denominare Ionio quello che è adesso l'Adriatico Meridionale: cfr. Sirago, *Anche Barium e Brindisium erano bagnate dall'Adriatico*, in «Archivio stor. pugliese», 46 (1993), pp. 203-212.

[25] Polibio (II.17) ricorda uno stanziamento di Galli Senoni sul mare a Sud di Adria: che abbia inteso alludere allo stanziamento di Galli Senoni sul mare Ionio, come riferito da Plinio il Vecchio (vedi ivi, più oltre)?

Non è possibile affermarlo, data la grandissima distanza tra la città di Adria e il Capo di SS. Maria di Leuca, in cui ebbe luogo il definitivo insediamento dei detti Galli Senoni.

[26] Vedi oltre, § 5.

[27] E la notizia trova riscontro in Appiano (I.4.6 ss.), che localizza sul mare Ionio uno stanziamento di Galli che, nel 325 a.C., inviarono una ambasceria ad Alessandro Magno.

[28] Plinius, *Nat. Hist.*, 3.11.100.

Come già detto più sopra, questo testo è stato fin dal secolo XVI accomodato *'ad causam'* dagli eruditi locali, i quali hanno inteso correggere in *Kallipolis*, la lezione pliniana *Gallipolis*, e che pensano anche ad un errore di trascrizione per quel che riguarda il seguente 'Sen', da rileggere (secondo le loro vedute) 'Sal(entinorum)': cfr. Ravenna, *Memorie storiche* cit., pp. 3 s.

Posizioni municipalistiche queste da rigettare, chè il testo pliniano trova precisa riscontro in quello di Appiano, più oltre citato, e specialmente nel mutamento di denominazione verificatosi nella età in cui Plinio scriveva: vedi oltre § 4.

Un contingente di Galli Senoni si era quindi attestato sul versante ionico presso il Capo di S. Maria di Leuca.

E la testimonianza pliniana trova preciso riscontro in Appiano Alessandrino che, per la nostra età, attinge a fonti, come Polibio, di indubbio affidamento [29], e che ci dà la possibilità di cogliere la data di avvio di quella ondata migratoria: «... οἰκοῦσι δ' αὐτῶν τὰ μὲν Ἕλληνες, ἀμφὶ τὴν Ἰόνιον ἀκτήν, τὰ δὲ λοιπὰ Κελτοί, ὅσοι τῇ Ρώμῃ τὸ πρῶτον ἐπιθέμενοι τὴν πόλιν ἐνέπρησαν» [30].

C'è pertanto da ritenere che un forte contingente migratorio di Galli Senoni, dopo aver sconfitto i Romani presso l'affluente Allia, e dopo aver incendiato Roma [31], si sia diretto verso il Sud, immettendosi attraverso una via arcaica che varcava l'Appennino [32], sul Tavoliere Dauno [33].

E di qui, forzata la resistenza (a costo però di gravi perdite) [34] dei pur fortissimi Iapigi [35], si sarebbero spinti sempre più a Sud, come attestato, fra l'altro, dalla predetta sequenza dei Menhir, fino

[29] Cfr., per tutti, e specie in quel che riguarda le fonti di Appiano per l'età che ci interessa, NIESE, *Manuale di storia romana dalle origini alla caduta dell'Impero d'Occidente, accompagnato da cenni di Storia delle fonti*, Milano, 1910 (trad. ital.), pp. 21 e 132; GIANNELLI, *La repubblica romana*. Milano, 1937, pp. 2 e 419.

[30] APPIANO ALEX. *Rom. Hist.*, VII.2.8 (nella edizione Loeb, Cambridge-London, 1958).

Ne riportiamo qui di seguito la versione latina: «Sed tamen partem eius (sc. Italiae) circa litus ionium incolunt Graeci, partem Galli, qui quondam Romam bello adhorti incenderunt».

[31] Sulla ricostruzione critica degli avvenimenti di cui sopra, cfr. GIANNELLI, *La Repubblica* cit., pp. 180 ss.

[32] Livio ricorda infatti 2 vie (che già ai suoi tempi erano considerate 'antiche'): cfr. ALVISI, *Problemi di topografia tardo antica nella zona di Siponto. La rete viaria*, in 'Vetera Christianorum' XII, f. 2 (1975), pp. 441-42.

Si è trattato probabilmente della stessa via attraverso la quale, dopo oltre 160 anni, Annibale raggiunse la piana di Canne.

[33] E ne rende ancor oggi testimonianza la presenza dei 2 menhir, che sorgono appunto nella piana dell'Ofanto, presso Canne: vedi sopra § 2.

[34] Lo attestano, come già detto (v. sopra nt. prec.), i 2 Menhir, ergentisi sulla piana dell'Ofanto, a ricordo probabilmente di cerimonia religiosa e commemorativa per la conseguita vittoria e per onorare 2 capi caduti in quella battaglia: sul carattere religioso e commemorativo dei Menhir, v. sopra, § prec.

[35] Ci limiteremo a ricordare come essi avessero sparso terrore e morte fin nella lontana Umbria, tal che, nelle *Tabulae Eugubinae*, si invoca dagli dei protezione contro la gente Iapigia.

al Capo di S. Maria di Leuca [36].

E una conferma, sia pure indiretta, è poi nello stesso Livio, dove accenna alla direttiva verso l'*Apulia* di un'ondata migratoria gallica [37].

Ma *quid* per la notizia del geografo Pomponio Mela che parla invece di Greci, e non di Galli, stanziatisi nella stessa zona? [38].

Premettiamo subito, a conciliazione degli antichi e dei recenti contrasti [39], che si tratta di notizia da riferire ad età diversa e anteriore rispetto a quella in cui va inquadrato il discorso di Plinio, e cioè al VII-VI secolo a.C., quando prese stanza in quella zona un contingente di immigrati venuti di Grecia [40]: contingente questo sopraffatto più tardi, nel IV secolo a.C., dall'ondata migratoria gallica di cui sopra [41].

4. Dai Galli prende quindi il nome ancor oggi il centro principale del loro insediamento, nel IV secolo a.C., in terra salentina: la città cioè di Gallipoli che, per altro, da gran tempo ne rifiuta la paternità, richiamandola invece all'eroe greco Idomeneo e assumendone il simbolo (un gallo coronato) nell'emblema municipale [42].

Ci si appiglia a riguardo alla testimonianza, chiaramente polemica nei confronti del toponimo, da parte di Pomponio Mela, che si fa carico di sottolineare [43] la 'grecità' (*Graia Urbs*) di Gallipoli, che egli invece denomina grecamente 'Kallipolis' (città bella per eccellenza) [44]:

«... post Barium et Gratiam et, Ennio cive, nobilis Rudiae, et in Calabria Brundusium, Valetium, Lupiae, Hydrus mons; iam

[36] Vedi sopra § 2.
[37] LIVIUS, VI.32.9.
[38] Vedi oltre, § 4.
[39] Vedi oltre, § 4.
[40] Vedi oltre, § 4.
[41] Vedi oltre, § 4.
[42] Vedi sopra, § 1.
[43] Pomponio Mela infatti nella enumerazione dei principali centri urbani sul litorale adriatico e ionico della Puglia, solo per Gallipoli sottolinea la 'grecità', mentre non lo fa per altre città di origine sicuramente greca, come Taranto e le altre città sul litorale ionico più a Sud, come Metaponto e Crotone: cfr. MELA, *De situ Orbis*, 3.4.
[44] Come 'balcone di fate' la troviamo inoltre esaltata ancor più recentemente.

Salentini campi, Salentina litora et Urbs Graia Kallipolis, hucusque Hadria, hucusque Italiae latus alterum pertinet» [45].

Così si esprime Mela: ce ne era quindi a dovizia per infiammare lo spirito campanilistico della cittadinanza, tesa tutta, a mezzo degli eruditi locali, ad 'accomodare' secondo la versione di Mela ogni altra contraria testimonianza, richiamante invece i barbari invasori [46]; ma ciò sì poco convincentemente da aver fatto ritenere — e ci riferiamo per tutti alla grave e grande autorità di Teodoro Mommsen [47] — aperta e insoluta la questione sul contrasto a riguardo tra i due testi di Pomponio Mela, da una parte, e di Plinio il Vecchio, dall'altra.

Il contrasto tuttavia, a nostro avviso, è suscettibile di piana soluzione sol che le due testimonianze vengano riferite a due diverse età: a quella, per un verso, della colonizzazione greca (cominciata nell'VIII secolo a.C.) [48] e a quella, per l'altro, dello stanziamento gallico nel IV secolo [49].

Di tanto ce ne rende fede la indagine sulle fonti delle fonti: sugli storici e geografi cioè da cui Mela e Plinio hanno rispettivamente attinto.

E a riguardo vengono in considerazione Antioco di Siracusa per Mela [50] e più recenti storici e geografi per Plinio [51].

[45] MELA, *De situ Orbis*, 3.4. La lezione «Kallipolis» non presenta varianti o correzioni di sorta nell'unico codice fino a noi pervenuto: il Vaticano 4929.

[46] Vedi sopra, §§ 1 e 3.

[47] Cfr. *Corpus Inscriptionum latinarum*, vol. IX, p. 3.

[48] Vedi sopra, § 3 e oltre § 5.

[49] Vedi sopra, § 2 e oltre § 5.

[50] Le notizie su di uno stanziamento greco nella zona anteriormente a quello gallico, pare che Mela abbia dedotto dallo stesso Strabone (di cui l'opera sua costituisce soltanto un modesto compendio); e Strabone a sua volta le notizie sulla Sicilia e sulla Magna Grecia attingeva direttamente da Antioco di Siracusa, il quale, scrivendo nella 2ª metà del V sec. a.C., non poteva aver delineato la storia della Sicilia e dell'Italia Meridionale che fino all'epoca di cui sopra: cfr. a riguardo NIESE, *Storia romana* cit., p. 22; FARRINGTON, *Storia della scienza greca*, Milano, 1934 (trad. ital.), pp. 319 ss.

[51] Si è infatti trattato di storici e geografi più recenti rispetto a quelli da cui: Strabone e Mela avevano attinto le notizie sullo stanziamento greco della zona, e che, per la loro recenziorità, non potevano aver ignorato i successivi stanziamenti *in situ*: vedi sopra nt. 50 e oltre nt. 52.

Orbene, poiché Antioco di Siracusa scriveva nella seconda metà del V secolo a.C., e cioè anteriormente allo stanziamento gallico nella zona, nulla poteva riferire su quest'ultimo [52].

Si è trattato di ignoranza, da parte di Mela (in quel che ad Antioco direttamente o indirettamente si rifaceva) [53], in ordine al posteriore insediamento gallico?

È ben possibile; ma non riteniamo che ci si debba spingere necessariamente a tanto, poiché non può escludersi che Pomponio Mela, pur essendo a conoscenza dell'intervenuto stanziamento gallico nel IV secolo, abbia inteso evidenziare, in implicita polemica nei confronti del richiamo ai Galli insito nel toponimo [54], la origine greca della città [55] e la sua permanente cultura ellenistica, non toccata e fors'anche assimilata — secondo il loro costume [56] — dai Galli conquistatori.

52 Antioco di Siracusa, per l'età in cui scriveva, non poteva aver rappresentato che come colonizzato soltanto dai Greci tutto il litorale ionico tra Leuca e Taranto; una ulteriore precisazione poi sull'età dello stanziamento greco presso Leuca ci fornisce Dionigi di Alicarnasso (*Ant. Rom.* 19.3) che descrive la zona come pressocché disabitata quando, venuto da Sparta (in età quindi notevolmente posteriore alla fondazione di Taranto), un tal Leucippo chiese ai Tarantini di stanziarvisi temporaneamente con i suoi: sarebbe quindi — a stare a Dionigi — da attribuire a Leucippo il primo stanziamento nella zona di coloni greci, che, affascinati dalla amenità dei luoghi, avrebbero denominato *Kallipolis* il centro principale del loro insediamento.

Sulla notizia di Dionigi, v. Berard, *La Magna Grecia*, Torino, Einaudi, 1957, pp. 169 ss.

53 È probabile infatti che, per la nostra località, egli attingesse direttamente a Strabone, che, a sua volta, attingeva, fra gli altri, ad Antioco di Siracusa: cfr. Farrington, *Storia della scienza greca* cit., pp. 318 ss. Vedi anche Niese, *Storia Romana* cit., p. 22.

54 La qualifica di '*graia Urbs*' per Gallipoli (qualifica che non ricorre per tante altre città di origine sicuramente greca) è, a nostro avviso, da riferire alla esigenza di caratterizzarne la grecità rispetto alle città iapige e messapiche da lui precedentemente menzionate.

55 In realtà la città non pare sia stata fondata *ex novo* dai Greci, i quali si sarebbero sovrapposti, ad una precedente popolazione indigena, quella degli *Anxii*, da cui pare abbia tratto il nome il loro insediamento urbano: vedi ivi, più oltre § 5; ma di ciò non pare che Mela fosse a conoscenza.

56 E ciò è sì vero — per limitarci allo stesso Mela — che quest'ultimo, trattando dei Galli insediati nei territorii di cultura greco-ellenistica, li designa come Gallo - Greci (*De situ Orbis*, 1.13).

Sulla grande disponibilità dei Galli nell'assimilare motivi e posizioni

Plinio del resto ben conosceva l'opera di Mela [57] e se per Gallipoli ha ritenuto di non recepirne le posizioni, ciò è stato per l'ignoranza in cui gli pareva che Mela versasse su questo punto [58].

Ai Galli quindi e non all'amenità dei luoghi Plinio ne richiama il toponimo [59]; e la sua testimonianza trova decisa conferma nel rilievo che proprio al suo tempo [60] una ventata nazionalistica tentò — *contemptu barbarorum* — di spazzarne via il nome gallicheggiante [61].

5. Anche a voler prescindere da ogni altro concorrente elemento di convinzione [62], la lezione '*Gallipolis*', recata dal testo pliniano, trova deciso supporto nella notizia finora negletta o fraintesa [63] in ordine all'abbandono, in un certo momento, del toponimo *Gallipolis*

della più elevata cultura dei popoli con cui venivano a contatto, cfr. WALTER, *Les Barbares de l'Occident romain Corpus des Gaules et des provinces de Germanie*, Paris, 1993.

[57] Plinio nella sua *Naturalis Historia* non manca qua e là di richiamare Pomponio Mela: cfr. *Nat. Hist.* 4, 5, 6, 8, 12, 13, 21, 22 etc.

[58] Abbiamo più sopra ipotizzato che Mela, pur avendo notizia dell'insediamento gallico nella zona, abbia inteso richiamare la origine greca della città e il nome (*Kallipolis*), datole probabilmente dai coloni greci che anteriormente ai Galli l'avevano colonizzata; ma va ritenuto che Plinio abbia guardato semplicemente alla apparente arretratezza della notizia senza darsi carico di scendere alla indagine su tale apparente arretratezza.

[59] Vedi oltre, § 5.

[60] Plinio infatti presenta il mutamento del nome come avvenuto sotto i suoi occhi (*nunc*). A riguardo v. oltre, § seguente.

[61] Parliamo di 'tentativo', e non di fatto compiuto, poiché si tornò presto al tradizionale toponimo di *Gallipolis*: vedi oltre, § seg.

[62] Tali le risultanze archeologiche e toponomastiche dianzi illustrate (v. sopra §§ 1 e 2) nonché le altre relative sia alla localizzazione dell'insediamento gallico sul litorale ionico, come riferito da Appiano e da Plinio (v. sopra § 3), e sia alla denominazione dai Galli Senoni assunta appunto dal litorale in cui si trova Gallipoli, così come riferito dallo stesso Plinio: 'in ora Senonum': (vedi sopra, § 4).

[63] Notizia questa fornitaci da Plinio, ma che non ci si è peritati di affermare di non riuscire a comprendere: dal CATALANO in un opuscolo del XVI secolo (pubblicato in Napoli nel 1793: v. sopra, § precedente) e dal RAVENNA, *Memorie storiche* cit., pp. 1 ss., nonché ai più recenti studiosi, su cui v., per tutti, COLELLA, *Toponomastica* cit., pp. 109 ss. e la bibl. ivi citata.

per riassumere quello arcaico di *Anxa* [64].

Ce lo dice lo stesso Plinio che presenta il mutamento onomastico come verificatosi appunto ai tempi suoi (*nunc*): egli infatti, dopo aver numerato nell'ordine varie altre città sui litorali marittimi salentini, riferisce:

«... in ora vero Senonum Gallipolis, quae nunc est Anxa» [65].

Ma quale la ragione del mutamento? Evidentemente la sconvenienza, secondo le vedute allora correnti, del nome 'attuale' della città: nome questo che non poteva essere stato quello di '*Kallipolis*' (città bella), come preteso dagli studiosi e dagli zelatori locali [66], ma quello di *Gallipolis* che, denunciando una origine barbarica, palesemente offendeva l'orgoglio nazionalistico romano allora al suo acme [67] e che trova la sua espressione forse più radicale nell'invito rivolto ai cristiani dall'apologeta Tertulliano di mutare i propri nomi quando avessero richiamato memorie, oltre che pagane, barbariche [68].

64 Su tale arcaica denominazione della località, cfr. COLELLA, *Toponomastica* cit., pp. 109, 164 e 165.

Sul toponimo *Anxa* e sul suo significato, vivacissimi appaiono i contrasti tra gli studiosi: cfr. LA PORTA, *Sul nome di Alezio e di Anxa-Gallipoli*, in 'Atti dell'VIII Convegno dei Comuni Messapii, Peuceti e Dauni' (Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1981), pp. 197 ss.

65 PLINIUS, *Natur. Hist.* 3.100, su cui v. sopra, § precedente.

66 Su tali poizioni degli studiosi locali, v. sopra, § 1.

67 Sul nazionalismo romano nella età imperiale e sulle sue posizioni xenofobe nei confronti, oltre che delle popolazioni barbariche, anche degli stessi Greci e degli Orientali in genere, v. SCHULZ, *Principii di diritto romano*, Firenze, 1949 (trad. ital.), pp. 96 ss. e la bibl. ivi citata.

Ed è dovuta probabilmente a tale spinta nazionalistica la preferenza data al toponimo *Anxa* rispetto a quello di *Kallipolis*, datole dai Greci (v. sopra, § 4), di cui il nazionalismo romano, nella età di Traiano, deplorava la diffusa inclinazione alla lealtà e la leggerezza dei costumi (*mala fides e levitas animi*) in contrapposto all'austero costume romano sostanziantesi nella lealtà (*fides*) e nella costanza (*gravitas*): cfr. SCHULZ, *Principii* cit., pp. 96 ss.

68 Cfr. TERTULLIANUS, *ad Scapulam*, IV. Cfr. anche dello stesso Tertulliano, *Apol.* 3: «Igitur si nominis adium est? Quis nominum reatus? Quae accusatio vocabulorum, nisi si aut barbarum sonat aliqua vox nominis, aut infaustum, aut maledicum, aut impudicum?».

Sul problema generale del nome, per quel che riguardava i Cristiani, e sulla opportunità del suo mutamento quando avesse richiamato memorie scon-

Anxa quindi nell'età di Plinio [69]; sol che, una volta sopita, nell'età dei Severi al più tardi [70], quella ventata angustamente nazionalistica, e forse anche per la resistenza della cittadinanza a recepire quel nome, si tornò presto al '*Gallipolis*' [71], che rimase poi consolidato nei secoli [72].

Gallipolis quindi e non *Kallipolis*: ed è appunto con il sottostante dato di fatto etnico e demografico, costituito dall'esteso insediamento gallico sul litorale ionico salentino, che dovremo necessariamente confrontarci ai fini di ogni ulteriore approfondimento etnico e culturale [73].

E ciò tanto più in quanto tale incidenza etnica, oltre che nei residui archeologici e toponomastici tutt'ora 'parlanti' [74], pare

venienti (oscene, pagane o barbariche etc.), v. per tutti HARNACH, *Missione e propagazione del Cristianesimo nei primi 3 secoli*, Milano, 1945 (trad. ital.), pp. 315 ss.

[69] Su tale toponimo, v. sopra § precedente.

[70] Ci limiteremo a ricordare a riguardo l'Editto di Antonino Caracalla del 212 che estese a tutti in genere gli abitanti dell'Impero la cittadinanza romana, sì da aver dato causa ad un nuovo, ma assai più aperto nazionalismo, così come riflesso nel famoso Elogio di Rutilio Namaziano.

[71] E ciò è già nella testimonianza del geografo GUIDONE, *Geographia* 29.71, ed. Schmetz, 1940, nonché in quella dell'Imperatore bizantino LEONE I, *Diatyposis*, 1759-1763, ed. Gelzer, Lipsiae, 1890, p. 82.

Ma vedi soprattutto gli *Acta Conciliorum*, per quel che riguarda, in questi ultimi, la sede dei vescovi intervenuti via via nei varii Concilii.

E tale denominazione ricorre regolarmente negli atti della stessa Bagliva di Gallipoli.

[72] Vedi sopra nt. prec. Troppo lunga riuscirebbe poi la elencazione dei documenti ufficiali, dall'alto Medioevo alla età angioina, in cui appare senza eccezione il nome *'Gallipolis'*; ma vedi, in particolare, sotto la voce *Gallipolis*, gli Indici analitici in VENDOLA, *Documenti tratti dai registri vaticani* (Da Innocenzo III a Nicolò IV). [Deputazione di storia patria per la Puglia], Trani, 1940; v. anche la serie dei Codici diplomatici (Barese, Brindisino, Pugliese) pubblicati dalla Società di Storia Patria per la Puglia, a far capo dal 1897 a tutt'oggi, s.v. *Gallipoli.*

[73] Tale, p. es., i problemi che pone la sequenza dei Menhir nella zona (vedi sopra, § 2) e sulla loro funzione e significato; quelli in ordine ad alcune vicende e consuetudini locali, raccolte dai demologi gallipolini, nonché altri varii problemi rimasti ancora insoluti o fraintesi.

Per un'ampia accurata disamina sulla cultura locale a riguardo, v. BARBINO, *Gallipoli nel corso della storia*, Gallipoli, 1980, pp. 3 ss.

[74] Vedi sopra, § 2.

che continui ad esprimersi nelle particolari doti di dinamismo e di capacità imprenditoriali proprie di quella popolazione [75].

6. Sui Greci (sovrappostisi nel VII-VI secolo a.C.) [76] alla etnia indigena degli *Anxii* [77] ebbe a sovrapporsi a sua volta, nel IV secolo a.C., una ondata migratoria di Galli Senoni [78], con la conseguente variazione onomastica della nostra città, passata da *Anxa* a *Kallipolis* e poi da *Kallipolis* — con lievissima variante fonetica — a *Gallipolis* [79].

E fu appunto quest'ultima denominazione che — pur nei

[75] Cfr. a riguardo, RAVENNA, *Memorie storiche* cit., pp. 102 ss.; BARBINO, *Gallipoli nel corso della storia* cit., pp. 112 ss.

Sulle moltiplici attività artigianali e imprenditoriali esercitate fin dal secolo XIV in Gallipoli e nel circondario — da quella dei suoi fonditori e armaiuoli, rinomati in tutta Europa, a quella dei suoi organi: imprenditori, mercanti, armatori di navi ed esportatori di olio — cfr. per tutti RAVENNA, *Memorie* cit., pp. 102 ss.; BARBINO, *Gallipoli* cit., pp. 112 ss.

L'indice più significativo, atto ad evidenziare la grande capacità imprenditoriale della gente gallipolina e delle città contermini, è costituito dal rilievo che il porto di Gallipoli era il secondo nel Regno di Napoli per volume di traffici e per tonellaggio complessivo. Vedi ivi, più oltre e la bibliografia ivi citata.

Il volume dei traffici (e riprendiamo le notizie che seguono dagli studi del Ravenna e del Barbino sopra cit.) era tale da aver determinato molti stati e città straniere a istituire in Gallipoli proprii consolati e rappresentanze, nonché varie banche e istituti di credito fin dal secolo XVI.

In Gallipoli aveva luogo ogni anno una fiera europea (la Fiera di S. Maria del Canneto), a cominciare dai primi anni del secolo XVI.

Nel 1740, Carlo III di Borbone istituì in Gallipoli il Consolato del Mare (la più alta magistratura marinara del Regno) e, più tardi, durante il Decennio francese, la città venne elevata a sede di Sottoprefettura.

Notevole sviluppo ebbero poi varie imprese industriali per la produzione delle botti di rovere e di castagno per conservare e trasportare l'olio e il vino di produzione locale, opifici per la produzione di mussole pregiate; fabbriche di sapone bianco, ricercatissimo in tutta Europa; nonché Imprese per la produzione di vasellame.

E va a riguardo evidenziato come si trattò di produzione diretta più che al mercato interno a quello internazionale.

[76] Vedi sopra, §§ 4 e 5.

[77] Vedi sopra, § 5.

[78] Vedi sopra, §§ 3 e 5.

[79] Vedi sopra, §§ 4 e 5.

contingenti ed effimeri ritorni di fiamma, sia nazionalistici in pro di *Anxa* [80] e sia municipalistici in pro di *Kallipolis* [81] — finì per rimanere consolidata nei secoli [82] e universalmente recepita [83].

[80] Vedi sopra, § 5.

[81] Vedi sopra, §§ 1 e 5.

[82] Vedi sopra, nt. 72.

[83] Ed è a riguardo significativo che tale denominazione sia stata recepita e continua ad essere recepita anche da chi ne contesta il richiamo ai Galli Senoni: valga per tutti il richiamo all'emblema ufficiale del Comune di Gallipoli, recante un gallo coronato, sì da riallacciare (nella intenzione degli amministratori che lo deliberarono) la origine della città all'eroe greco Idomeneo, simbolizzata appunto dal sopraddetto volatile: vedi a riguardo, sopra, nt. 43.

E fu appunto a tale emblema, raffigurato in una tavola marmorea con iscrizioni greca (scoperta in Gallipoli nel 1593), che ci si è richiamati per sostenere la origine non gallica, ma protoellenica della città: vedi sopra, § 4.

Felice Gino Lo Porto

Monete greche da Gnathia

Numerose monete antiche sono venute in luce nel corso di vecchi e nuovi scavi a Egnazia le quali, conservate nei musei di Taranto e Bari e in corso di catalogazione, sono tutt'ora inedite e, pertanto, se ne auspica la pubblicazione [1].

L'esistenza di una collezione numismatica privata nella zona mi era stata segnalata alcuni anni fa, durante la mia permanenza alla direzione della Soprintendenza Archeologica della Puglia, dal proprietario, il compianto amico Amm. Francesco Camicia di Monopoli, che ne chiese l'applicazione del vincolo archeologico [2].

Si tratta di una piccola raccolta di sessanta monete in argento e bronzo, provenienti tutte da fortuiti ritrovamenti nel corso di lavori agricoli nei terreni di proprietà Camicia, siti nell'area dell'antica città e specialmente nella sua zona portuale [3].

[1] Risulta finora edito il tesoretto rinvenuto in contrada «Signora Cecca» in territorio di Fasano, non lungi dalla zona archeologica di Egnazia, e comprendente 179 monete di argento, di cui 178 di Taranto ed 1 di Thurii (Breglia 1934, pp. 33-35).

[2] Le monete sono custodite dal dott. Mario Camicia, nipote del defunto, che le ha ricevute in eredità e che ringrazio per l'interesse esternato alla pubblicazione dei reperti. Le fotografie delle monete al naturale sono state eseguite dal sig. Gennaro Carrano della Soprintendenza di Taranto; quelle ingrandite mi erano state gentilmente consegnate dall'Amm. Camicia.

[3] Dall'esame da me condotto del materiale, la consistenza della collezione risulta di 35 monete di zecca greca ed italiota; di 5 denari repubblicani e di 21 bronzi di età romana imperiale e bizantina.

La moneta più antica del gruppo è un diobolo di Thurii del 425-400 a.C. (cfr. *SNG, Cop.*, II, nn. 1474-1476). Fra le altre monete italiote si annoverano 2 dioboli di Tarentum del IV-III sec. a.C. (cfr. *Vlasto*, n. 1296 ss.); un didramma tarantino del 272-225 a.C. (*ibid.*, nn. 868-871); nonché un *semis* di Brundisium del 200-150 a.C. (cfr. *SNG, Cop.*, II, n. 723 ss.; *Valesio*, p. 316, fig. 6, n. 26); 3 sestanti di Graxa del 200-170 a.C. (cfr. *SNG, Cop.*, II, nn. 749-751); un quadrante di Vibo Valentia del 192-89 a.C. (cfr. *BMC, Italy*, p. 362, n. 27; *SNG, Cop.*, III, n. 1853).

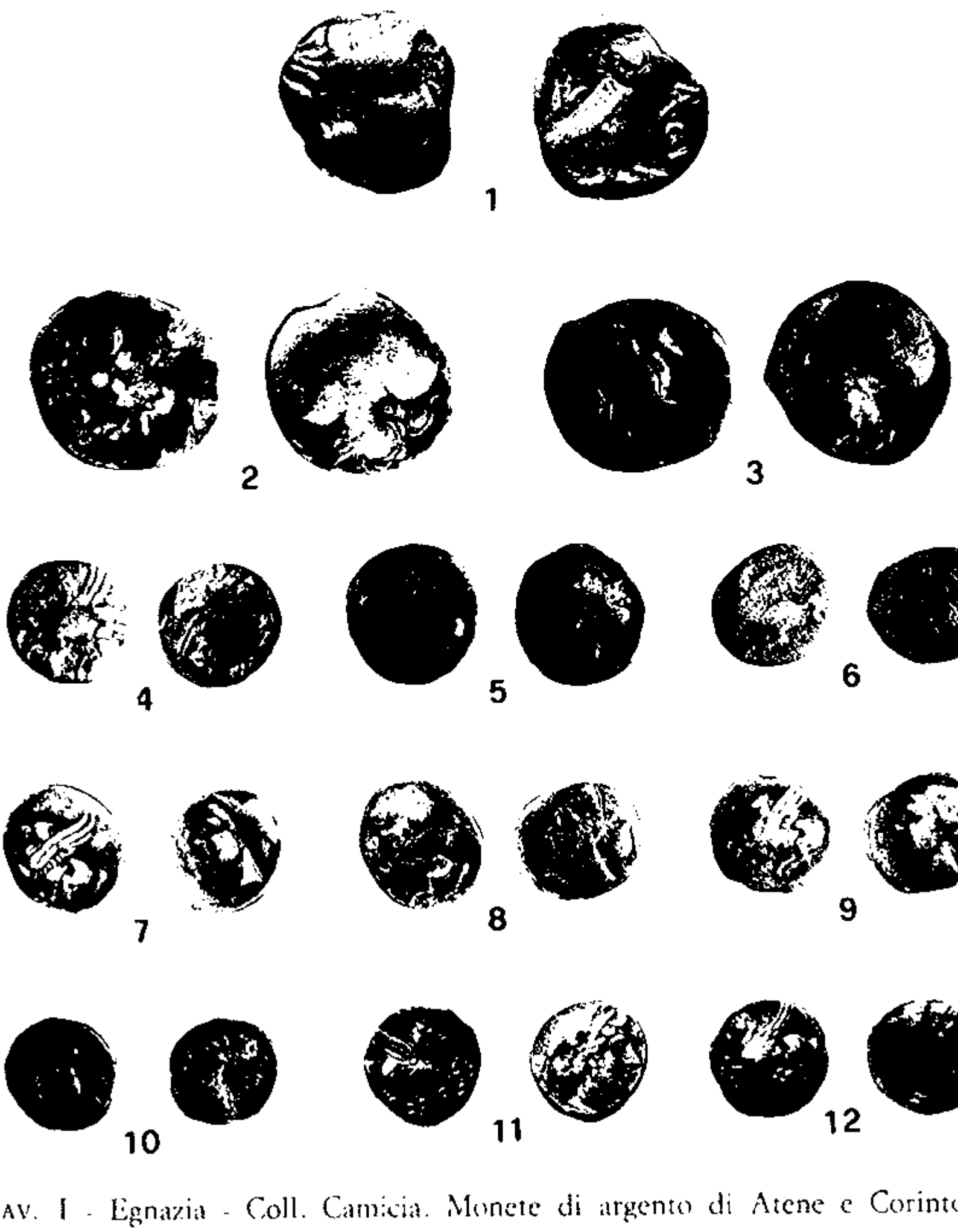
Tralasciando in questa sede la disamina di tutte le altre monete, mi soffermerò sul discreto gruppo omogeneo di quelle greche d'importazione, naturalmente le più rappresentative ai fini di un pur modesto contributo documentario della posizione economica di Gnathia nel IV e III sec. a.C. nei suoi rapporti col mondo transmarino e la realtà storica del territorio circostante [4].

[4] Su Egnazia, F. G. Lo Porto, in *The Princeton Encyclopedia of Classical Sites*, 1976, s.v. *Gnathia*; S. Diceglie, *Gnathia, Forma della città delineata mediante la prospettiva archeologica*, Fasano 1981; G. Andreassi - Cocchiaro, *Necropoli d'Egnazia*, Fasano s.d.; A. Donvito, *Egnazia, Dalle origini alla riscoperta archeologica*, Fasano 1988 (ivi completa bibliografia).

CATALOGO (Tavv. I-V)

ATHENAI

1. *Tetradramma.*
   D/ Testa di Athena con elmo attico coronato, in parte fuori campo, e orecchino a cerchio, a ds.
   R/ Civetta a ds. e **AΘE**; a sn. rametto di ulivo e crescente.
   AR; gr. 16, 42; mm. 22; c.m.; 9. Inv. n. 50.
   Dat.: fine del IV sec. a.C.
   Bibl.: Cfr. *SNG, Burton I*, tav. 26, nn. 693-698.



TAV. I - Egnazia - Coll. Camicia. Monete di argento di Atene e Corinto.

CORINTHUS

2. *Didracma.*
D/ Pegaso ad ali appuntite in volo a sn.; sotto ♀, appena leggibile.
R/ Testa di Athena con elmo corinzio a sn.; dietro **ΔΙ** e scudo.
AR; gr. 7, 83; mm. 22; c.m.; 10. Inv. n. 55.
Dat.: 345-307 a.C. (Per. V Ravel).
Bibl.: Cfr. *BMC, Cor.*, n. 217; *SNG, Cop. (Cor.)*, nn. 93-100 (c. 315-310 a.C.); *Pegasi*, n. 446.

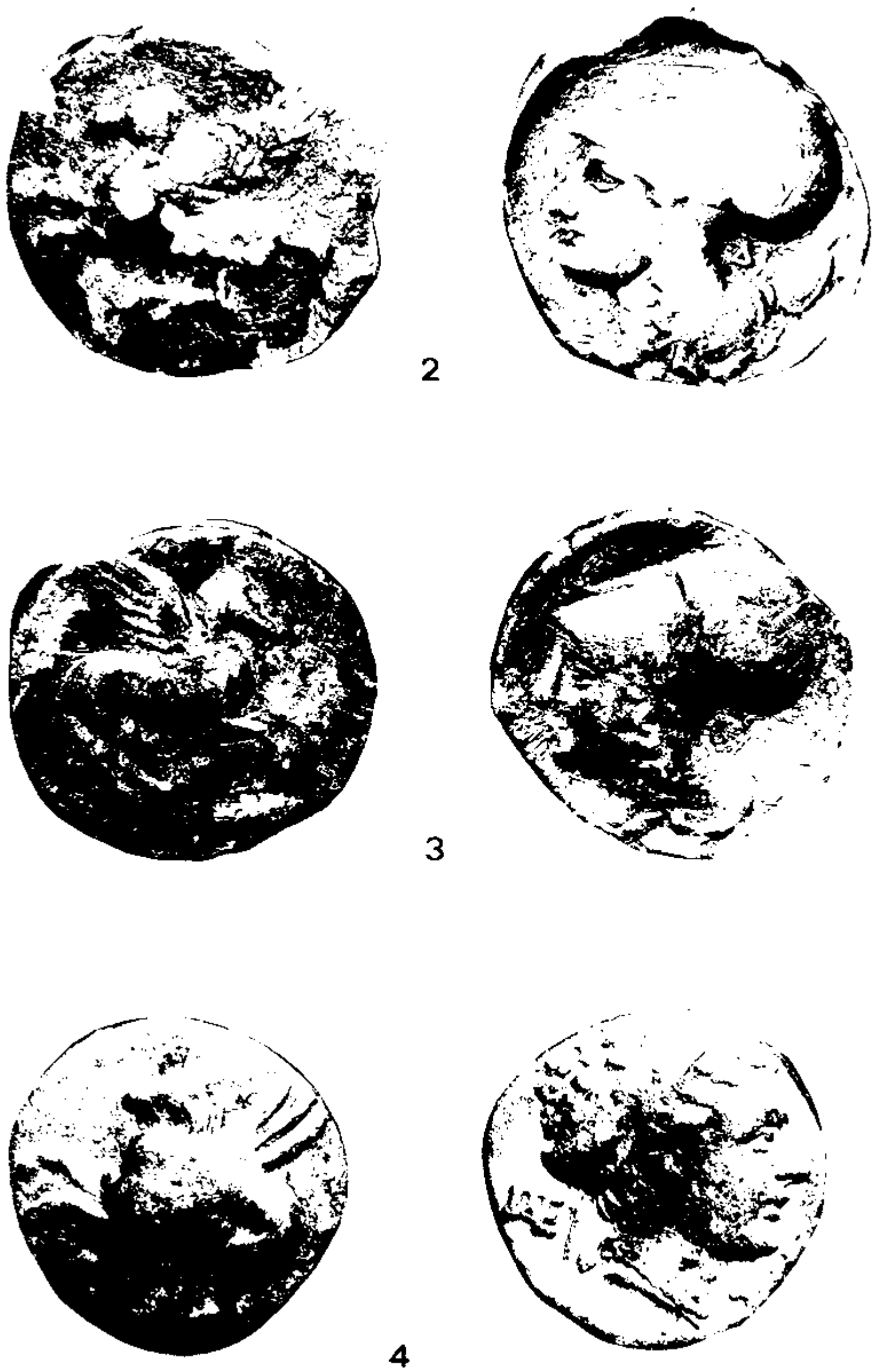
3. *Didracma.*
D/ Pegaso volante a ds.; sotto ♀ eraso.
R/ Testa di Athena con elmo corinzio a sn.; dietro simbolo illeggibile.
AR; gr. 7, 22; mm. 21; c.b.; 7. Inv. n. 31.
Dat.: 345-307 a.C. (Per. V Ravel).
Bibl.: Cfr. *Pegasi*, n. 366 (simbolo papavero).

4. *Dracma.*
D/ Pegaso in volo a sn.; sotto ♀.
R/ Testa di Aphrodite a ds. con *sphendone* sul capo; dietro monogramma IAE.
AR; gr. 2, 40; mm. 14; c.b.; 2. Inv. n. 35.
Dat.: 345-307 a.C.
Bibl.: Cfr. *BMC, Cor.*, n. 410 (testa a sn.).

5. *Dracma.*
D/ Pegaso in volo a sn.; sotto ♀.
R/ Testa di Peirene a sn. con orecchino a cerchio e chioma raccolta alla nuca.
AR; gr. 2, 18; mm. 16; c.b.; 6. Inv. n. 43.
Dat.: 345-307 a.C.
Bibl.: Cfr. *SNG, Cop. (Cor.)*, nn. 87, 88 (ca. 310-309 a.C.).

6. *Dracma.*
D/ Pegaso in volo a sn., parzialmente fuori campo; sotto ♀ eraso.
R/ Testa di Peirene a sn. con orecchino a cerchio e chioma coronata e fluente.
AR; gr. 2, 35; mm. 9,5; c.b.; 1. Inv. n. 44.
Dat.: 345-307 a.C.
Bibl.: *SNG, Cop. (Cor.)*, n. 89 (ca. 310-309 a.C.).

7. *Dracma.*
D/ Pegaso in volo a sn.; sotto ♀ in parte fuori campo.



Tav. II - Egnazia - Coll. Camicia. Stateri e dracma di Corinto (ingranditi).

R/ Testa di Peirene a sn. con *sakkos* sul capo e collare di perle; davanti N illeggibile.
AR; gr. 2, 58; mm. 15; c.b.; 6. Inv. n. 37.
Dat.: 345-307 a.C.
Bibl.: Cfr. *SNG, Cop. (Cor.)*, n. 125.

8. *Dracma.*
D/ Pegaso in volo a sn.; sotto ♀.
R/ Testa di Peirene a sn. come sopra.
AR; gr. 2, 52; mm. 15; c.m.; O. Inv. n. 41.
Dat.: 345-307 a.C.
Bibl.: Cfr. *BMC, (Cor.)*, n. 184.

9. *Dracma.*
D/ Pegaso in volo a sn.; sotto ♀ eraso.
R/ Testa di Peirene a sn. come sopra.
AR; gr. 2, 16; mm. 14; c.m.; 1. Inv. n. 40.
Dat.: 345-307 a.C.
Bibl.: C.s.

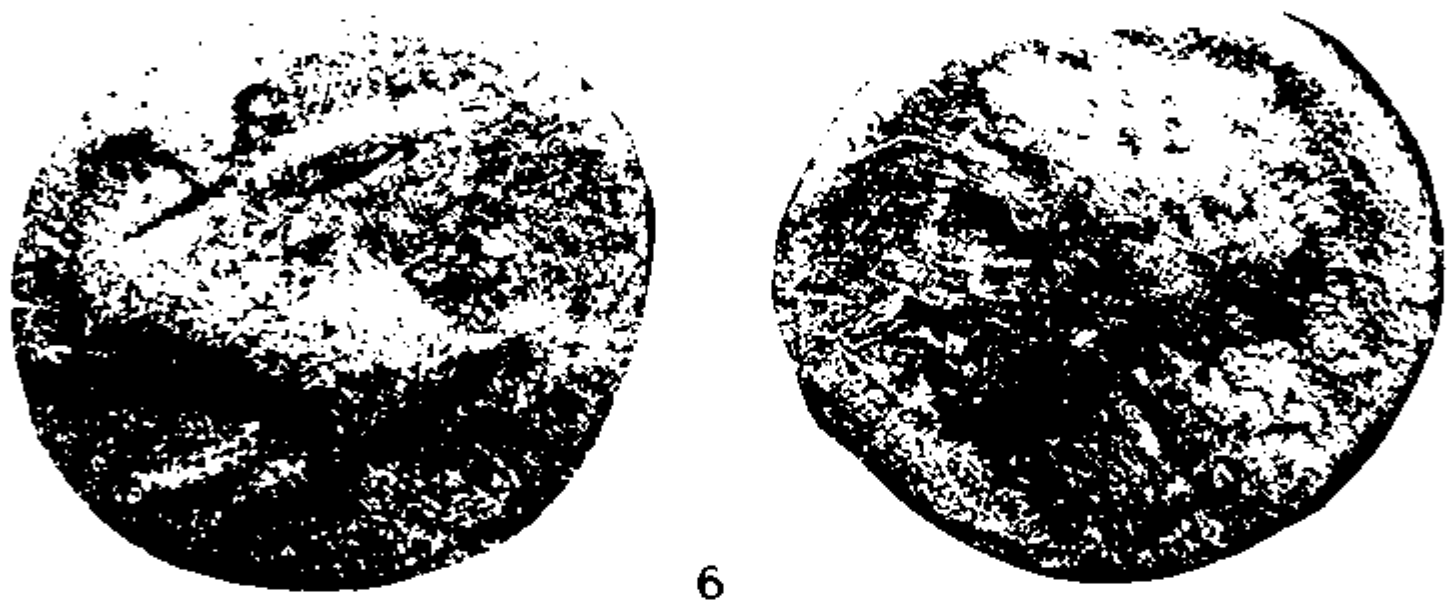
10. *Dracma.*
D/ Pegaso in volo a ds.; sotto ♀
R/ Testa di Peirene a sn. con *sakkos*, orecchino a cerchio e collare.
AR; gr. 2, 48; mm. 13; c.b.; O. Inv. n. 58.
Dat. 345-307 a.C.
Bibl.: Cfr. *SNG, Cop. (Cor.)*, n. 137.

11. *Dracma.*
D/ Pegaso in volo a ds.; sotto ♀.
R/ Testa di Peirene a ds. con *sakkos* e collana di perle.
AR; gr. 2, 24; mm. 13; c.b.; O. Inv. n. 42.
Dat.: 345-307 a.C.
Bibl.: Cfr. *BMC, Cor.*, n. 186; *SNG, Cop. (Cor.)*, n. 131.

12. *Dracma.*
D/Pegaso in volo a sn.; sotto ♀.
R/ Testa di Peirene a ds. con *sakkos* e collare di perle.
AR; gr. 2, 34; mm. 14; c.b.; 3. Inv. n. 39.
Dat.: 345-307 a.C.
Bibl.: Cfr. *SNG, Cop. (Cor.)*, n. 138 ss.



5



6



7

Tav. III - Egnazia - Coll. Camicia. Dracme di Corinto (ingrandite).

DYRRHACHIUM

13. *Didracma.*
D/ Mucca che allatta un vitellino a sn.
R/ Doppio motivo stellare inquadrato; sotto clava; sopra Δ fuori campo.
AR; gr. 7, 97; mm. 18,5; c.b.; 9. Inv. n. 53.
Dat.: 300-250 a.C.
Bibl.: Cfr. *SNG, Cop. (Thess.-Illyr.)*, n. 424.

14. *Dracma.*
D/ Testa giovanile di Herakles con *leonté* a ds.
R/ Pegaso in volo a ds.; sotto Δ corroso.
AR; gr. 1, 73; mm. 13; c.b.; 6. Inv. n. 45.
Dat.: 300-250 a.C.
Bibl.: Cfr. *BMC, Cor.*, p. 102, n. 18 ss.; *SNG, Cop. (Thess.-Illyr.)*, nn. 433-436; TRAVAGLINI 1982, p. 23, n. 5 (da Oria); *ibid.*, p. 89, n. 127 (da Ugento).

15. *Dracma.*
D/ Testa di Herakles c.s.
R/ Pegaso c.s.
AR; gr. 2, 23: mm. 14; c.m.; 3. Inv. n. 34.
Dat.: 300-250 a.C.
Bibl.: C.s.

CORCYRA

16. *Didracma.*
D/ Testa di Dionysos cinta di edera a ds. dentro cerchio perlinato.
R/ Pegaso in volo a ds.; sotto monogramma MR.
AR; gr. 4, 52; mm. 20,5; c.b.; 6. Inv. n. 49.
Dat.: 229-48 a.C. (dominazione romana).
Bibl.: Cfr. *SNG, Cop. (Epir.-Acarn.)*, n. 198.

ARGOS AMPHILOCHICUM

17. *Bronzo.*
D/ Testa giovanile di Hermes a sn.
R/ Cane che abbaia a ds.; sotto simbolo irriconoscibile; sopra, epigrafe ΑΡΓΕΙΩΝ erasa.

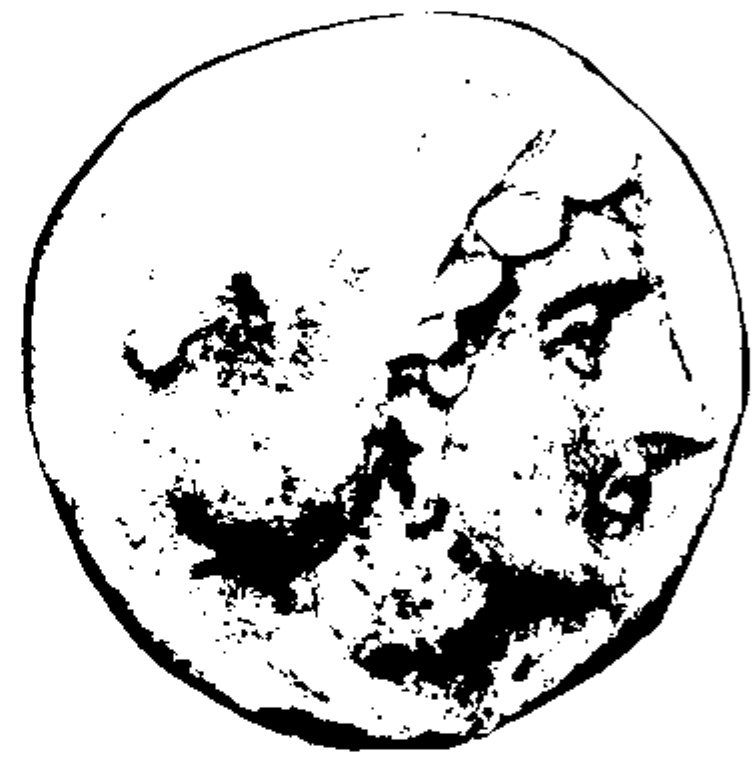


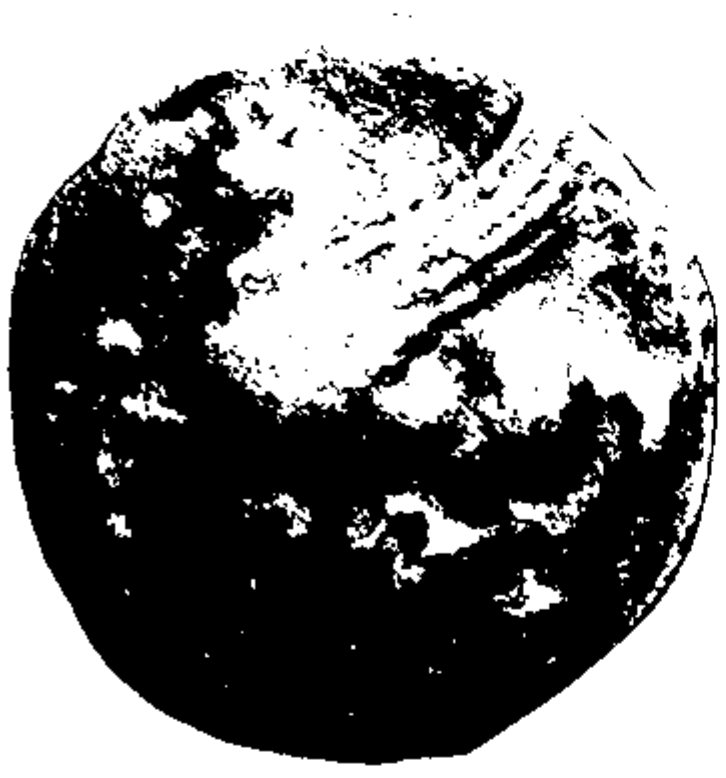
10





11





12



TAV. IV - Egnazia - Coll. Camicia. Dracme di Corinto (ingrandite).

AE; gr. 4, 65; mm. 12,5; c.m.; 3. Inv. n. 20.
Dat.: 350-250 a.C.
Bibl.: Cfr. *SNG, Cop. (Epir.-Acarn.)*, n. 319.

MACEDONIA

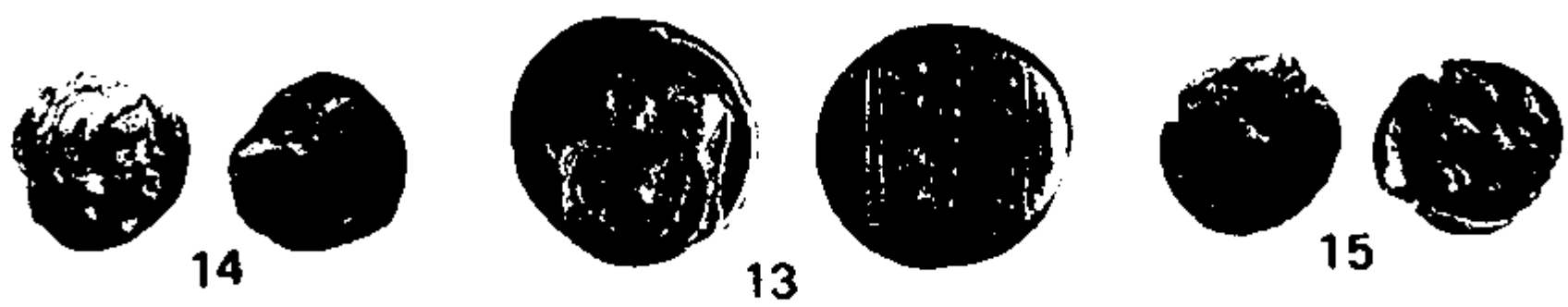
18. *Bronzo di Filippo II.*
D/ Testa di Apollo a ds. con tenia intorno al capo.
R/ Cavallo al galoppo a ds. con cavaliere ignudo; sopra ΦΙΛΙΠΠΟΥ; sotto A.
AE; gr. 5, 4; mm. 16; c.m.; 6. Inv. n. 1.
Dat.: 359-336 a.C.
Bibl.: Cfr. *SNG, Cop. (Maced.)*, n. 538.

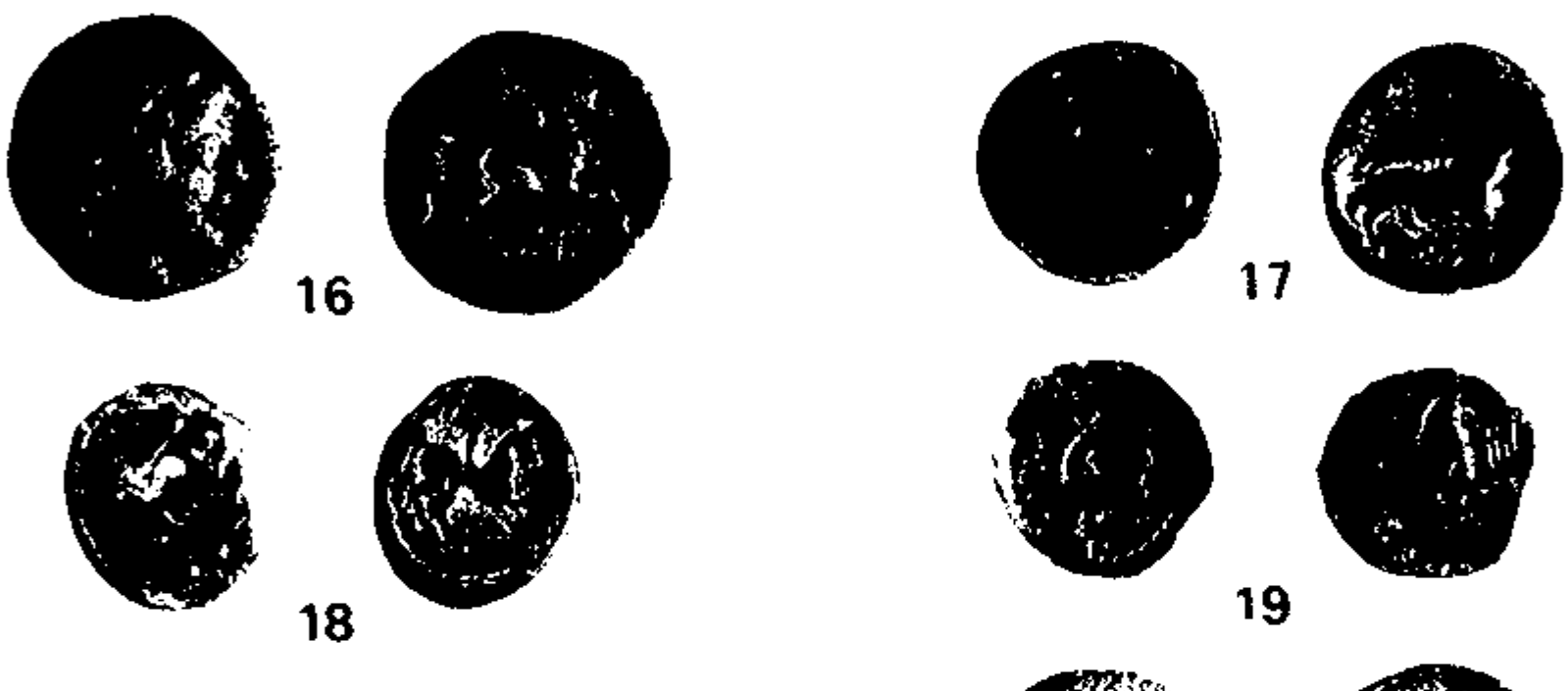
19. *Bronzo di Demetrio II.*
D/ Scudo macedone tra fronde di quercia; sotto monogramma composto con le lettere **AHMHTPI** (ved. bibl.).
R/ Elmo macedone; sotto **ΒΑΣΙ[ΛΕΩΣ]** eraso.
AE; gr. 2, 26; mm. 16; c.c.; 6. Inv. n. 18.
Dat.: 239-229 a.C.
Bibl.: Cfr. *HN*, p. 232; *SNG, Cop. (Maced.)*, nn. 1224-1229 (monogramma n. 11).

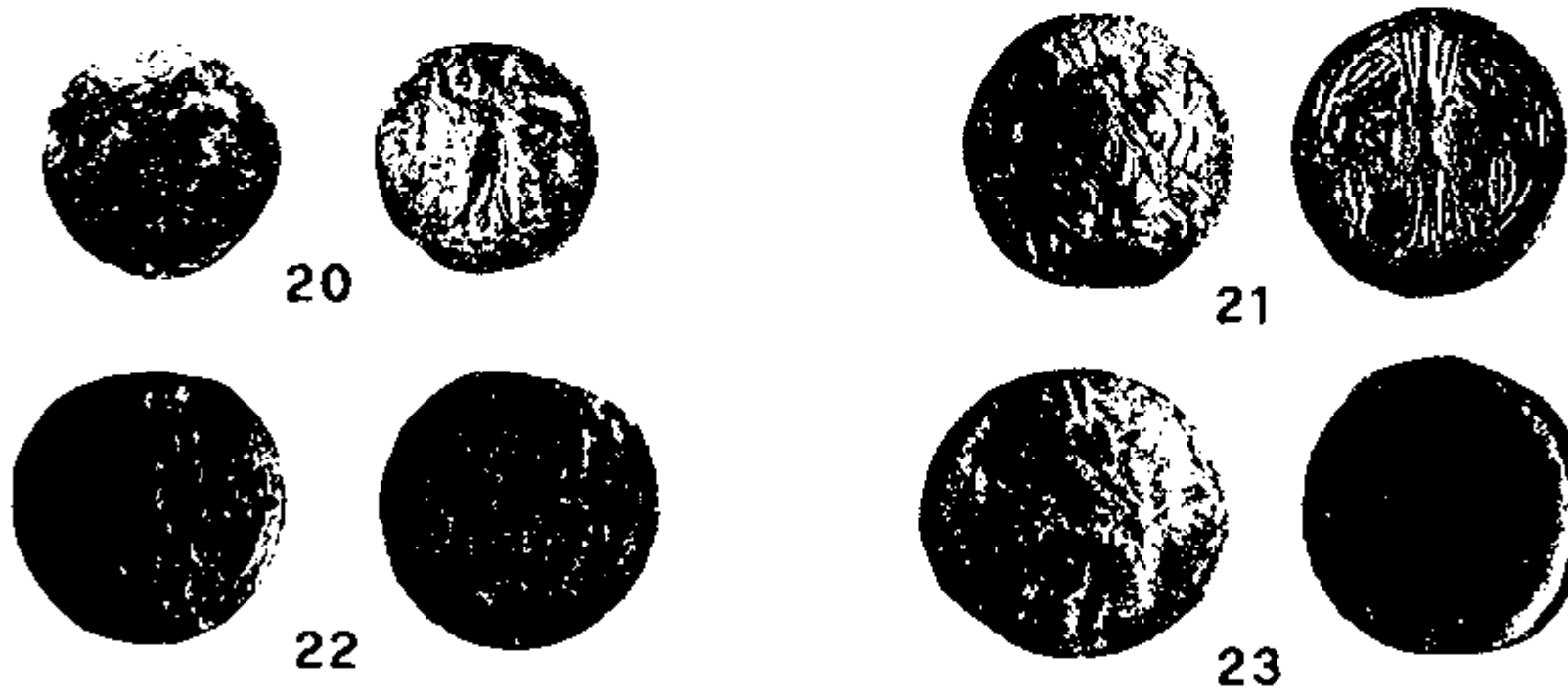
20. *Bronzo di Filippo V.*
D/ Testa di Zeus (o Poseidon) coronato di quercia a ds.
R/ Athena Alkis a ds.; a sn. Β/Φ; a ds. **A**.
AE; gr. 2, 25; mm. 16; c.m.; 9. Inv. n. 57.
Dat.: 220-179 a.C.
Bibl.: Cfr. *HN*, p. 233 (Poseidon); *SNG, Cop. (Maced.)*, nn. 1244-1246 (Zeus).

EPIRO

21. *Bronzo di Pirro.*
D/ Testa coronata di Zeus Dodoneo a sn.
R/ Folgore dentro corona di quercia; a sn. monogramma (ved. bibl.).
AE; gr. 6, 10; mm. 20; c.b.; 6. Inv. n. 3.
Dat.: 295-272 a.C.
Bibl.: Cfr. *HN*, p. 324; *BMC, Thess.*, nn. 40-43; *SNG, Cop. (Epir.-Acarn.)*, n. 102 (monogramma n. 1).







TAV. V - Egnazia - Coll. Camicia. Monete di argento e bronzo di colonie corinzie, di Macedonia ed Epiro.

22. *Bronzo della repubblica epirota.*
D/ Testa di Zeus Dodoneo coronato di quercia a sn.
R/ Folgore dentro corona di quercia; ai lati AΓ'EI/PΩTAN.
AE; gr. 6, 29; mm. 20; c.b.; 10. Inv. n. 10.
Dat.: 238-168 a.C.
Bibl.: Cfr. *HN*, p. 325; *SNG, Cop. (Epir.-Acarn.)*, n. 128.

23. *Bronzo della repubblica epirota.*
D/ Testa di Zeus Dodoneo c.s.
R/ Folgore ed epigrafe c.s.
AE; gr. 8, 28; mm. 22; c.m.; O. Inv. n. 19.
Dat.: 238-168 a.C.
Bibl.: C.s.

24. *Bronzo della repubblica epirota.*
D/ Testa velata di Dione a ds.
R/ Tripode e AΓEI/PΩTAN dentro corona di quercia.
AE; gr. 2, 76; mm. 19; c.c.; 7. Inv. n. 12.
Bibl.: Cfr. *HN*, p. 325; *SNG, Cop. (Epir.-Acarn.)*, nn. 132-134.

25. *Bronzo della repubblica epirota.*
D/ Testa di Artemis a ds.; dietro ΔEI.
R/ Cuspide di lancia fra AΓEI/PΩTAN dentro corona di lauro.
AE; gr. 2, 20; mm. 15,5; c.m.; O. Inv. n. 15.
Dat.: 238-168 a.C.
Bibl.: Cfr. *HN*, p. 325 (varianti); *BMC, Thess.*, nn. 12, 14, 15; *SNG, Cop. (Epir-Acarn.)*, n. 136.

Considerazioni

Come si è visto, si tratta di un discreto numero di monete in gran parte di zecche dell'opposta sponda dello Jonio e dell'Adriatico, il cui generale mediocre stato di conservazione attesta la lunga circolazione dentro e fuori il territorio di Gnathia.

Senza voler attribuire alla piccola raccolta la valenza che usa darsi in numismatica ai cosiddetti «tesoretti», ritengo non sia privo d'interesse scientifico un gruppo di monete databili fra il IV e il III sec. a.C. e reperite in una zona portuale, come quella della città messapica di Agnazia, aperta al commercio d'oltremare fin da età arcaica, come è notoriamente attestato dal rinvenimento sul

luogo di ceramica d'importazione attica [5].

Indubbiamente la moneta di maggior risalto nella raccolta Camicia in argomento è il tetradramma n. 1 di Atene, la cui datazione alla fine del IV sec. a.C., a parte le caratteristiche stilistiche innovative dell'immagine della dea, come l'attenuata arcaizzazione, il disegno un po' andante e l'occhio ormai di profilo [6], è confermata da esemplari della medesima zecca presenti in Sicilia in ripostigli occultati tra la fine del IV e gl'inizi del III sec. a.C.[7]. Un'analoga moneta ateniese figura, infatti, nel ripostiglio di Pachino nella Sicilia orientale, interrato probabilmente intorno al 290-270 a.C. e contenente in gran parte «pegasi» di Corinto e sue colonie, notoriamente prevalenti in quest'epoca nella circolazione monetaria dell'isola [8].

La valuta attica che affluisce in gran quantità in Sicilia fin dalla prima metà del V sec. a.C., anche in relazione a particolari situazioni politiche locali, è piuttosto scarsa in Magna Grecia. Quattro tetradrammi anteriori alla metà del V sec. risultano provenire da Taranto [9]; altri quattro da ripostigli di Reggio Calabria interrati tra la fine del V e gl'inizi del III sec. a.C., i quali, insieme ad altri tre esemplari nel Museo di Reggio, costituiscono la limitata documentazione della moneta ateniese in Magna Grecia [10].

In Puglia, in area messapica, era attestata la presenza di due monete in argento di Atene nella nota collezione Arnò, formata da materiale proveniente dai dintorni di Manduria e andata dispersa fra vendite e furti [11]. Un didramma di Atene da Muro Leccese è

5 Una *lekythos* attica del «Pittore della Megera» era associata alla trozzella messapica MN IG. 6410 in una tomba di Egnazia della seconda metà del VI sec. a.C. (D. G. Yntema, *Messapian Painted Pottery*, in *BABesch*, XLIX, 1974, p. 40, note 95, 100). Dalla stessa zona proviene uno *skyphos* attico a figure nere del «Pittore di Theseus», attualmente nella collezione Palmieri Piangevino di Monopoli (M. Reho - Bumbalova, *Un vaso inedito del pittore di Theseus*, in *BABesch*, LVIII, 1983, pp. 53-60).

6 *HN*, p. 374.

7 Breglia 1967, p. 70 (III gr.), tav. III, 7, 8.

8 A. Di Vita, in *AIIN* 5-6, 1958-59, pp. 125 ss.; Breglia 1967, p. 10, tav. III, 8; Consolo Langher 1967, p. 173.

9 Breglia 1967, p. 11 (I gr.).

10 *Ibid.*, p. 11 (II gr.); Consolo Langher 1967, pp. 169-170; Mastelloni 1987, pp. 79-104.

11 Travaglini 1982, pp. 156 ss.

ricordato appartenere al Museo Provinciale di Lecce [12]. Qui si hanno notizie dell'esistenza di un tetradramma attico di tipo arcaico, di un altro di tipo recente, nonché di una dracma acquistata sul luogo dallo Helbig [13]. Questi riferisce, altresì, della presenza nell'allora collezione Scarli-Cucci di Fasano di tre dracme ateniesi, la cui provenienza dalla vicina Gnathia è più che probabile [14]. Il che costituisce, con il nuovo esemplare della collezione Camicia, l'ulteriore testimonianza della penetrazione di valuta attica di argento nella zona costiera della Messapia, notoriamente costellata di approdi efficienti fin da età arcaica, come quelli di Brindisi, Egnazia e Otranto [15].

In questi porti adriatici, luoghi di raccolta delle merci provenienti da vari mercati, pervenivano monete e vasi attici in cambio del grano prodotto nelle zone agricole dell'interno, non diversamente da quanto avveniva contemporaneamente lungo la costa orientale della Sicilia [16].

Nel IV e III sec. a.C., a causa della già conclusa importazione in Occidente della ceramica attica, soppiantata dalle produzioni locali, le γλαῦκες, com'erano dette le monete di Atene, costituivano la principale contropartita nella sempre attiva σιτωνία di Atene, attestata in Sicilia da numerosi documenti epigrafici [17].

In molti ripostigli, occultati in Sicilia e Magna Grecia fra la metà circa del V e i primi decenni del III sec. a.C., la moneta di Atene è spesso associata, come si è già detto, a quella di Corinto e delle sue colonie con una crescente intensità durante e dopo il corinzio Timoleonte (400-337 a.C.), sì da assumerne la preminenza nella circolazione monetale dell'isola [18].

Come è noto, le coniazioni a Corinto dei «pegasi», come usano

12 L. Maggiulli, *Monografia di Muro Leccese*, Lecce 1871, pp. 43 ss.; Travaglini 1982, pp. 177, 227.

13 W. Helbig, *Viaggio in Italia meridionale*, in *Bull. Ist. Corr. Arch.*, 1881, pp. 179 ss.; Travaglini 1982, pp. 162 ss.

14 W. Helbig, *o.c.*, p. 179, nota 2.

15 D'Andria 1988, pp. 658 ss.

16 G. Vallet, *Athènes et l'Adriatique*, in *MEFRA*, LXII, 1950, pp. 33 s.; L. Braccesi, *Grecità adriatica*, 1971, p. 19 ss.; F. G. Lo Porto, in *ACT*, XVI, 1976, pp. 744 ss.

17 Manganaro 1967, pp. 156 ss.

18 Cutroni Tusa 1987, pp. 69 ss.

chiamarsi le monete di argento della città e delle sue colonie, pare abbiano avuto inizio intorno al 550 a.C. e termine negli anni 308-306 a.C. in conseguenza dell'occupazione della città da parte di Tolomeo I [19]. A questa data si ritiene conclusa l'emissione degli stateri del periodo V Ravel, mentre negli anni 303-300 a.C., in cui Corinto fu occupata da Demetrio Poliorcete, una reviviscenza della zecca è attestata dalle scarse coniazioni di monete del periodo VI Ravel [20].

I due stateri di Corinto nn. 2 e 3 della collezione Camicia sono del periodo V e, pertanto, si datano secondo la classificazione del Ravel fra il 345 e il 306 a.C.[21]. Finora in Puglia la più antica testimonianza della presenza di monete di Corinto ci proveniva dal ripostiglio di Carosino 1904, dove «pegasi» corinzi con altri delle colonie di Ambracia e Leucas erano associati a stateri di zecche italiote verosimilmente interrati fra il 335 e il 330, durante la campagna di Alessandro il Molosso nell'Italia meridionale [22].

Il discreto gruppo di dracme di Corinto nn. 4-12 della collezione si allinea cronologicamente con i due stateri n. 2 e 3 e richiama gli analoghi esemplari del noto tesoretto di Arta (Ambracia) associati a stateri corinzi e a tetradrammi di Filippo II di Macedonia (359-336) a.C.) [23].

Monete proprie della zecca autonoma di Corinto e delle sue colonie in Acarnania, Epiro, Illiria e isole vicine provengono in Puglia, specialmente nel Salento, da numerosi ripostigli, da scavi archeologici e da ritrovamenti fortuiti [24].

Nel tesoretto di Valesio 1926, composto di 1849 monete di argento, in gran parte di zecche italiote e di date diverse, figurano monete di Corinto (3), Anactorion (4), Thyrrheion (3) e Leucas (2). La data di occultamento post 272 a.C. è suggerita dalle monete più tarde, come un esemplare romano-campano, ma quelle di Corinto sono

19 KRAAY 1976, pp. 86 ss.; SALMON 1986, pp. 15 ss.; *Pegasi*, p. 141 ss.

20 RAVEL 1948, pp. 28 ss.; GUZZETTA 1993, p. 52, nota 56.

21 *Pegasi*, pp. 267 ss.

22 *IGCH*, n. 1928; STAZIO 1969, p. 68; TRAVAGLINI 1982, p. 153 (ivi bibl.).

23 O. RAVEL, *Corinthian Hoards*, in *NNM (ANS)*, New York 1932.

24 TRAVAGLINI 1982, pp. 191, 220 ss.; EAD., in *ACT*, XXIV, 1984, pp. 419 ss.

anteriori al 306 a.C. e quelle coloniali possono raggiungere i primi decenni del III sec. a.C. [25].

Una delle ultime emissioni della zecca di Corinto è rappresentata nella Peucezia da uno statere del periodo VI Ravel (303-300 a.C.) presente in un ripostiglio di Minervino Murge, probabilmente là pervenuto attraverso il vicino *emporion* di Canosa [26].

Nei ripostigli messapici del III sec. a.C., scomparsa la moneta di Corinto, accanto a stateri prevalentemente di città magno-greche, figurano ormai soltanto monete delle colonie corinzie. Nel ripostiglio di Mesagne 1907, composto di 137 monete di argento in gran parte di zecche italiote, ben 55 «pegasi» sono esclusivamente di emissioni dell'Acarnania settentrionale (Anactorion e Thyrrheion), le cui datazioni, secondo il Burnett, si pongono fra il 305 e il 295 a.C.[27]. Analoga situazione rivelano i pressoché coevi tesoretti di Surbo 1928 e Salve 1930 con monete di argento di Argos Amphilochicon, Anactorion e Thyrrheion [28]; mentre in un nuovo ripostiglio di Valesio, interrato probabilmente intorno al 267 a.C. in relazione alla conquista romana del Salento, unica moneta non italiota è un «pegaso» di Anactorion [29].

Non minore importanza dei ripostigli, ai fini della nostra ricerca, rivestono i ritrovamenti di monete greche d'oltremare nel corso di scavi regolari, piuttosto intensi in questi ultimi decenni in

[25] *IGCH*, n. 1977; Stazio 1969, p. 71; Travaglini 1982, p. 146 (ivi bibl.).

[26] Guzzetta 1993. Quanto al probabile tramite dell'*emporion* canosino per la penetrazione nell'interno di valuta dell'opposta sponda dell'Adriatico, si ricordino le scoperte a Canusium di monete del IV-III sec. a.C. dell'Acarnania (Lo Porto, in *ACT*, XV, p. 641); in Ordona di un bronzo di Bellaios, dinastia illirico del 167-135 a.C. (S. Scheers, in *Ordona IV*, 1974, p. 105, n. 2; Crawford 1978, p. 9, n. 3) e a Canne, in una tomba del III sec. a.C., addirittura di monete in bronzo della città di Maroneia in Tracia, caduta già sotto Filippo II di Macedonia (M. Gervasio, in *Japigia*, IX, 1938, p. 452; X, 1939, p. 129).

[27] *IGCN*, n. 1971; Stazio 1969, pp. 73-74; R. E. Mitchell, in *RIN*, XXI, 1973, p. 104; Travaglini 1982, pp. 141-142. Sulla datazione delle emissioni dell'Acarnania settentrionale ved. A. Burnett, in *SNR* LVI, 1977, pp. 92 ss.; Siciliano 1987, p. 198.

[28] *IGCH*, nn. 2003, 2030; Stazio 1969, pp. 74-75; Travaglini 1982, pp. 154, 184.

[29] Siciliano 1987, p. 196, n. 21.

Puglia, specialmente nel Salento. Ad esse si aggiungono quelle sporadiche, provenienti da scoperte fortuite nelle zone archeologiche e generalmente confluite nelle collezioni numismatiche locali, di cui la Travaglini ci ha dato recentemente un vasto e completo repertorio [30].

Risalendo la penisola salentina a partire da Leuca, nel vicino Capo S. Gregorio, ritenuto sede dell'antico porto di Veretum, nel corso di ricerche condotte sul luogo son venute in luce 5 monete di bronzo di Dyrrhachion della seconda metà del III sec. a.C.[31]. A Torre S. Giovanni sul litorale di Ugento, durante scavi archeologici nell'area di un insediamento fortificato del IV sec. a.C., sono state raccolte monete di Corinto e Leucas [32]. Dalla vicina Uxentum, oltre che monete di emissioni locali e di zecche magno-greche, provengono uno statere di Ambracia ed un triobolo di Pale (Cefalonia) del IV sec. a.C.[33]. A Vaste, in contrada S. Antonio, una dracma di Corcyra era associata al corredo di una tomba della fine del IV sec. a.C.[34]. Nella stessa zona archeologica, nel fondo Melliche, un vasetto contenente un diobolo di Thurium, una dracma di Corcyra ed uno statere di Anactorion della prima metà del IV sec. a.C., costituiva un ex-voto deposto nel santuario [35]. Da Muro Leccese, oltre che il citato didramma di Atene, provengono monete di Corcyra, delle sue colonie in Illiria (Dyrrhachion e Apollonia) e della Macedonia [36]. A Manduria un aureo di Filippo II di Macedonia e monete di argento di Corinto, Corcyra, Dyrrhachion, Thyrrheion, Argos Amphilochicon, nonché le citate 2 monete di Atene e numerosissime altre di zecche e epoche diverse hanno formato la nota collezione Arnò di cui si ignora l'attuale collocazione [37]. Da Oria, di cui è noto un ripostiglio dei primi decenni del IV sec. a.C. con monete residue di Magna Grecia andate purtroppo disperse, proviene un bel «pegaso» di Anactorion [38].

30 Travaglini 1982, pp. 13 ss.

31 Pagliara 1969-71, pp. 131-132; Crawford 1978, p. 9, n. 2; Travaglini 1982, p. 184.

32 Lo Porto, in *ACT*, XV, 1975, p. 636; Travaglin) 1982, p. 183.

33 Travaglini 1982, p. 130, nn. 14, 15.

34 Lo Porto, in *ACT*, XIV, 1974, p. 344; Travaglini 1982, p. 180.

35 Travaglini, in *Messapi*, p. 157.

36 L. Maggiulli, *o.c.*, pp. 43 ss.; Travaglini 1982, pp. 176-177.

37 Travaglini, 1982, p. 155 ss. Ved. nota 11.

38 *IGCH*, n. 1964; Stazio 1969, p. 70; Travaglini 1982, p. 151. La

A questo punto va tenuto presente che la circolazione in Puglia di valuta emessa da zecche dell'opposta sponda dello Jonio e dell'Adriatico trova la sua contropartita nella presenza di moneta italiota lungo le coste di Illiria, Epiro, Acarnania, Corcyra e le altre isole ioniche [39]. Inoltre, va osservato che alla moneta in argento ed anche in oro, spesso destinata alla tesaurizzazione, di cui fa fede la frequente scoperta di numerosi ripostigli, si affianca copiosa la moneta di bronzo forse per operazioni di mercato meno impegnative [40].

In questo quadro di concrete testimonianze di traffici commerciali della Puglia meridionale con le rive orientali dello Jonio e dell'Adriatico, si collocano i nuovi ritrovamenti monetali di Gnathia, città messapica ai confini con la Peucezia, i quali non possono non contribuire a darle il posto che le spetta nel campo della numismatica della regione [41].

Nella collezione Camicia, oltre che gli stateri e le dracme di Corinto nn. 2-12, di cui non è improbabile si tratti della parte residua di un tesoretto, ritroviamo la moneta di bronzo n. 17 della sua colonia Argos Amphilochicon in Acarnania. Di Corcyra è presente solo il tardo didramma n. 16, coniato fra il 229 e il 48 a.C. sotto la dominazione romana; mentre figurano nella collezione lo statere n. 13 e le dracme nn. 14 e 15 di Dyrrhachion, sua colonia sulla costa illirica.

moneta di Anactorion, scoperta casualmente in Oria nel 1950 e custodita nel medagliere del Museo di Taranto, è uno statere del 300-250 a.C. (secondo la datazione del Burnett del 305-295 a.C., come in nota 27), qui di seguito descritto:

D/ Pegaso a sn. con le ali quasi verticali e appuntite.
R/ Athena con elmo corinzio a sn.; dietro tripode e monogramma NA ripetuto sotto il mento.
AR; gr. 7, 90; mm. 12; c.b.; 8.
Bibl.: Cfr. *SNG, Cop. (Epir.-Acarn.)*, n. 284 (mon. n. 2).

[39] Una nutrita documentazione in proposito in Travaglini, in *ACT* XXIV, 1984, pp. 416-418.

[40] Travaglini 1973, pp. 238, 240, 244; EAD., in *ACT*, XXIV, 1984, p. 420.

[41] Per quanto riguarda la presenza di una zecca a Egnazia, ipotizzata dal Pepe (*Notizie storiche ed archeologiche dell'antica Gnathia*, Ostuni 1882, p. 107 ss.), una ricerca in proposito non ha avuto finora successo (A. Donvito, *Egnazia*, cit., pp. 128-129).

La Macedonia è rappresentata da alcuni bronzi di dinasti, di in Grecia che coinvolge anche Corinto; il n. 19 di Demetrio II ed il n. 20 di Filippo V, il re macedone alleato di Annibale contro Roma. cui il n. 18 di Filippo II, noto per la sua politica espansionistica

Notevole il gruppuscolo di monete bronzee dell'Epiro, di cui la n. 21 di Pirro e le nn. 22-25 coniate fra il 238 e il 168 durante il lungo periodo di repubblica epirota seguito alla morte del dinasta.

Delle zecche italiote il diobolo di Thurii, datato ante 400 a.C., costituisce la moneta più antica della collezione; mentre Tarentum è rappresentata — come si è detto — dal didramma del 272-225 a.C. e dai due coevi dioboli [42].

Di Brundisium è presente il citato *semis*; di Graxa, la finora ignota città non lungi da Gnathia, i tre sestanti coniati ormai sotto il dominio romano della regione [43]; mentre il quadrante di Vibo Valentia attesta in questa età la circolazione in Puglia anche di monete dell'estremo sud d'Italia, le quali raggiungono il porto di Gnathia, notoriamente attivo fino ad età tardo-romana e bizantina [44].

[42] Ved. nota 3.

[43] Il frequente rinvenimento di monete con la sigla ΓΡΑ nella zona di Gnathia, e i tre citati esemplari della collezione Camicia ne sono prova ulteriore, hanno fatto presumere che la città di Graxa dovesse ricercarsi in un luogo prossimo ad Egnazia o, in ogni modo, nella zona costiera del Salento (M. Mayer, in *RM*, 1897, p. 235; Weiss, in *RE*, s.v. *Graxa*; *HN*, p. 52). Si è recentemente ipotizzato di identificare Graxa con una località denominata nel XVI sec. Grassazia», corrispondente all'attuale contrada Muro Maurizio, nota zona archeologica presso Mesagne (Stazio 1969, p. 83; A. Scarano Catanzaro, in *NTS* II, 1974, pp. 95-103).

[44] S. Diceglie, *Il porto di Egnazia*, Fasano 1972; A. Donvito, *Egnazia*, cit., pp. 71-75.

ABBREVIAZIONI

ACISN = *Atti del... Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici.*

ACT = *Atti del... Convegno di Studi sulla Magna Grecia.*

AIIN = *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica.*

AMMIN = *Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica.*

BaBesch = *Bulletin Antieke Beschaving.*

BdN = *Bollettino di Numismatica.*

BMC, Col. = B. V. Head, *Catalogue of Greek Coins in the British Museum: Corinth, Colonies of Corinth, etc.*, London 1889.

BMC, Italy = R. S. Poole, *Catalogue of Greek Coins in the British Museum: Italy*, London 1873.

BMC, Thess. = P. Gardner, *Catalogue of Greek Coins in the British Museum: Thessaly to Aetolia*, London 1888.

BREGLIA 1934 = L. Breglia, *Di alcuni tesoretti monetali nel Museo di Taranto*, in *AMIIN*, VIII, 1934, pp. 20-60.

BREGLIA 1967 = L. Breglia, *Rinvenimenti di monete ateniesi in Sicilia e Magna Grecia*, in *ACISN*, I, 1967, pp. 3-32.

CONSOLO LANGHER 1967 = S. Consolo Langher, *Problemi della circolazione della moneta attica in Occidente*, in *ACISN* I, 1967, pp. 165-199.

CRAWFORD 1978 = M. H. Crawford, *Trade and Movement of Coinage across the Adriatic in the Hellenistic Period*, London 1978, pp. 1-11.

CUTRONI TUSA 1987 = A. Cutroni Tusa, *Nuove considerazioni sul problema della circolazione dei «pegasi» in Sicilia*, in *BdN*, Suppl. n. 4/1, 1987. pp. 69-78.

D'ANDRIA 1988 = F. D'Andria, *Messapi e Peuceti*, in *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1988, pp. 653-715.

GUZZETTA 1993 = G. Guzzetta, *Minervino Murge (Bari): Tesoretto di età ellenistica*, in *BdN*, 20, 1993, pp. 43-59.

HN = B. V. Head, *Historia Nummorum*, Oxford 1911.

IGCH = M. Thompson-O. Morkholm-C. M. Kraay, *An Inventory of Greek Coin Hoards*, New York 1973.

KRAAY 1976 = C. M. KRAAY, *Archaic and Classical Greek Coins*, London 1976.

MANGANARO 1967 = G. MANGANARO, *Per la storia della circolazione della moneta attica nella Sicilia orientale*, in *ACISN* I, 1967, pp. 151-161.

MASTELLONI 1987 = M. A. MASTELLONI, *Rinvenimenti monetali a Reggio Calabria*, in *BdN*, Suppl. n. 4, 1987, pp. 79-104.

MEFRA = *Mélanges de l'École Française de Rome.*

Messapi = AA.VV., *Archeologia dei Messapi*, Bari 1990.

NTS = G. UGGERI, *Notiziario Topografico Salentino*. I-II, Brindisi, Bari, 1973, 1974.

PAGLIARA 1969-71 = C. PAGLIARA, *Fonti greche per la storia di Veretum*, in *Ann. Univ. Lecce, Fac. Lett. e Filos.*, V, 1969-71 (1973), pp. 131-132.

Pegasi = R. CALCIATI, *Pegasi*, Mortara 1990.

RAVEL 1948 = O. RAVEL, *Les «poulains» de Corinthe*, II, London 1948.

RE = *Paulys Real-Encyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft.*

RIN = *Rivista Italiana di Numismatica.*

RM = *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung.*

SALMON 1986 = J. SALMON, *Trade and Corinthian Coins in the West*, in *ACISN*, IX, 1986, p. 15 ss.

SdA = *Studi di Antichità.*

SICILIANO 1987 = A. SICILIANO, *Valesio: Ripostiglio monetadel III sec. a.C.*, in *BdN*, Suppl. n. 4/1, 1987, pp. 193-204.

SNG, Burton I = *Sylloge Nummorum Graecorum. The Burton P. Berry Collection, Part I: Macedonia to Attica*, New York 1961.

SNG, Cop. = *Sylloge Nummorum Graecorum. The Royal Collection of Coins and Medals, Danish National Museum*, Copenhagen.

SNG, Oxf. = *Sylloge Nummorum Graecorum. Ashmolean Museum*, Oxford, Part I-II, London 1962. 1969.

SNR = *Schweizerische Numismatische Rundschau.*

STAZIO 1969 = A. STAZIO, *Monetazione e circolazione monetale dell'antico Salento*, in *Atti del II Convegno dei Comuni messapici, peuceti e dauni*, Brindisi 1969.

TRAVAGLINI 1973 = A. TRAVAGLINI, *Il medagliere del Museo di Brindisi*, in *AIIN*, XX, 1973, pp. 235-424.

TRAVAGLINI 1982 = A. TRAVAGLINI, *Inventario dei rinvenimenti monetali del Salento*, Roma 1982.

Valesio = J. BOERSMA - J. PRINS, *Valesio and the Mint of Brindisi*, in *SdA*, 7, 1994, pp. 303-325.

Vlasto = O. E. RAVEL, *Descriptive Catalogue of the Collection of Tarantine Coins formed by M. P. Vlasto*, London 1947.

no canale, può essere stata la fonte principale dei detriti alluvionali che hanno originato il tombolo che divide la laguna dal mare e che dovrebbe risalire ad epoca preistorica. La linea di costa si è spostata progressivamente verso nord e verso ovest, così che in età ellenistica troviamo una necropoli in loc. Rivolta, con tombe scavate nella sabbia e contenenti reperti databili al IV-II secolo a.C., tra cui monete di bronzo e d'argento coniate a *Tiati* [6]; le sepolture appaiono disposte presso un'antica strada che dalla città apula giungeva fin verso Torre Fortore, dove terminava un altro ramo insabbiato del *Fertur* chiamato Fiume Morto.

Nella parte occidentale del tombolo, detto localmente l'Isola, si vedono ruderi di età romana, con resti di un pavimento a mosaico, presso c. Porcareccia; nella zona sono anche segnalate antiche sepolture e altre tombe sono venute alla luce su una piccola elevazione chiamata Mesa dei Morticelli, nei pressi della torre Schiapparo, dove si trovano monete romane. Altre sepolture, di epoca incerta, sono apparse nella sabbia in vari punti delle contrade Schiapparo e S. Placido.

La posizione di Lesina, su un piccolo promontorio che sporge nella laguna, ricorda analoghi insediamenti protostorici siti lungo le coste garganiche e che spesso sono derivati da villaggi fortificati dell'età del Bronzo [7]. La sua remota origine è attestata dai frequenti rinvenimenti di tombe daune tutt'intorno all'abitato e particolarmente sul lato sud-ovest, dove giungeva un'antica strada proveniente da *Teanum*. La presenza di strutture murarie e di reperti di varie epoche nella laguna, a meno di un metro di profondità sul lato settentrionale dell'abitato, fa presumere che in passato il promontorio sporgesse maggiormente in direzione dell'isolotto di S. Clemente, sul quale si trovano frammenti vascolari preistorici e di età romana, oltre a pochi ruderi, quasi del tutto sommersi, riferibili all'omonimo monastero medievale, che appare ancora ben visibile in un disegno pubblicato agli inizi del XVIII sec.[8]. Tutto ciò indica

[6] V. Russi, *Problemi di topografia antica del Gargano*, in Atti del Convegno Storico-Archeologico del Gargano, Foggia 1970, p. 64.

[7] V. Russi, *I castellieri del Gargano*, in Atti della IV espos. Archeol. su Il Campignano e l'età del Bronzo nel Gargano (Vico G. 1979), Lucera 1980, pp. 85-89.

[8] Cfr. la veduta di Lesina in G. B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1703, t. III.

che la zona è soggetta ad un progressivo abbassamento del suolo, che pare si sia aggravato dopo i lavori di scavo eseguiti ai limiti della piattaforma calcarenitica insieme alle opere di dragaggio di questa parte della laguna. A ciò si aggiunge l'aumento del livello del mare.

Le epigrafi rinvenute nella zona [9] dimostrano che in età romana Lesina aveva raggiunto una discreta importanza, derivata verosimilmente dalle attività economiche connesse alla laguna. In età tardo antica l'abitato è sopravvissuto al declino di *Teanum Apulum* e per qualche secolo è rimasto il centro più importante ai confini settentrionali della Daunia, con un territorio che comprendeva tutto il bacino lagunare.

Nell'entroterra di Lesina troviamo un insediamento di età ellenistica in contrada S. Primiano, circa 3 km a sud-est della cittadina; in questo sito sono venute alla luce tombe a cassa litica e da una di queste proviene un corredo di vasellame e fibule di bronzo databili al IV secolo a.C.[10]. Appare molto probabile che anticamente una strada proveniente dal sito di Lesina si dirigesse ad est verso la contrada S. Nazario, con un percorso non molto dissimile da quello odierno; lungo tale itinerario ricordiamo ritrovamenti sporadici di reperti romani di età repubblicana ed imperiale nelle località S. Maria, Nisi, Caniglia, S. Samuele e Chiancata.

Più consistenti appaiono i resti di una villa di età imperiale su un'altura presso c. Frezzo, a nord di mass. Amorusi, con mosaici e intonaci policromi, colonne e capitelli di arenaria di tipo tuscanico, un elemento di fontana a forma di conchiglia. Notevole il rinvenimento di una meridiana con una iscrizione che ricorda come l'orologio sia stato donato al *praetorium publilianum* da un *Evelpistus Augusti nostri dispensator*, probabilmente un funzionario addetto alla conduzione di un fondo appartenuto originariamente alla *gens Publilia* e passato poi all'amministrazione imperiale [11].

9 A. Gervasio, *Intorno ad alcune antiche iscrizioni esistenti in Lesina*, in Memorie R. Accad. Ercol., VI, Napoli 1853, pp. 173 sgg.

A. Russi, *Teanum Apulum* cit., iscr. nn. 34-40-45.

10 V. Russi, *La necropoli di contrada Pedincone*, in Attualità Archeologfiiche, San Severo 1975, p. 66.

11 A. Russi, *Note sul personale servile nelle tenute imperiali dell'Italia meridionale*, Studi pubbl. dall'Ist. per la Storia Antica, XXIII, Roma 1975, pp. 281-286. Id., *Teanum Apulum* cit., pp. 104-108.

Circa 2 km a sud della suddetta località passava una strada romana che da *Teanum* si dirigeva verso la contrada S. Nazario [12], dove l'omonima chiesa ricorda un antico culto delle acque tiepide della vicina sorgente del Caldoli. Nel secolo scorso presso detta fonte vi erano «*ruderi forse di terme, e di altri edifizi antichissimi*» [13] ora non più visibili. È questo uno dei siti proposti per la localizzazione del tempio dedicato a Podalirio, che Strabone indica a cento stadi dal mare [14], da ritenere come distanza stradale in direzione di Torre Mileto.

Sul lato orientale dell'attuale strada Apricena-S. Nazario, all'altezza di mass. Galasso, è venuta alla luce una necropoli romana con tombe per lo più alla cappuccina. Sono state anche rinvenute due epigrafi funerarie; una, trasportata ad Apricena, è andata perduta, mentre l'altra, col volto della defunta scolpito in altorilievo, si trova attualmente a Sannicandro Garganico [15]. Tracce di un insediamento di età ellenistica e romana si trovano fra la necropoli e la mass. Campo di Pietra; dall'abbandono del sito sembra derivato un piccolo insediamento che nell'alto medioevo sorgeva sul vicino colle Castelluccia [16].

Una diramazione della strada proveniente da *Teanum*, che potrebbe anche risalire ad epoca postromana, si inoltrava nella valle Scura, ad est di mass. Campo di Pietra; in questo vallone è stato individuato un complesso ipogeico tardo antico, con alcuni ambienti adibiti ad uso cultuale [17].

Oltre la chiesa di S. Nazario, all'altezza dell'ex molino di Caldoli, vi sono tracce di una fattoria di età romana imperiale, mentre poco più ad ovest è stata rinvenuta un'epigrafe, che è andata poi dispersa. Lungo le alture che delimitano il versante meridionale

[12] G. Alvisi, *La viabilità romana della Daunia*, Soc. Storia Patria per la Puglia, Docum. e monogr., XXXVI, Bari 1970, carte topogr. all. F. 155-156.

[13] M. Fraccacreta, *Teatro topografico, storico, poetico della Capitanata*, T. 4, Napoli 1834, p. 112.

[14] Strab., *Geografia*, lib. VI, 284.

[15] A. Russi, *Teanum Apulum* cit., pp. 109-111.

[16] V. Russi, *Conventi e monasteri distrutti in Capitanata. S. Bernardino (San Severo) e S. Giovanni in Piano (Apricena)*, in Atti Conv. Studi su I Francescani in Capitanata (S. Marco in Lamis 1980), Bari 1982, p. 249.

[17] V. Russi, *La viabilità medievale nel Gargano settentrionale*, in Il Gargano tra medioevo ed età moderna (Sannicandro G. 1993), Foggia 1995, p. 154.

della laguna di Lesina si trovano tracce di antiche fattorie, ma i resti più importanti riguardano una villa rustica sorta probabilmente nella seconda metà del I secolo a.C. sul colle che sovrasta c. Santannea, al limite della contrada Turchio. Un muro di sostruzione in *opus incertum* si sviluppa per circa 200 mt fronteggiando la laguna e al suo interno sono addossati ruderi di vari edifici; altri muri sembrano racchiudere un'area rettangolare, nella quale si sviluppavano le attività lavorative della fattoria.

All'estremità occidentale del complesso di c. Santannea era la parte residenziale della villa, che si estendeva su una superficie di circa 400 mt^2 ed era caratterizzata da vari ambienti articolati intorno ad un cortile rettangolare con un ingresso verso nord-ovest. Alcune strutture, che si conservano per un'altezza di circa 4 mt, presentano un paramento esterno in *opus reticulatum*, mentre uno dei locali che si apriva verso il cortile mostra rifacimenti anche in *opus listatum* [18]. Alle pendici settentrionali del colle sono numerose cavità artificiali, ora in parte adibite a ricovero per il bestiame; si notano anche cisterne o siloi incavati nel banco di calcarenite. A mezza costa rimane un tratto di carreggiate di una strada che saliva verso il lato orientale della villa, mentre nella piana sottostante sono state rinvenute delle tombe coperte da tavelloni. Una sepoltura, forse di età tardo-antica, è stata scavata dal Rellini lungo il tratturo di Santannea [19], mentre altre, chiuse da lastre di pietra, sono sull'altro versante della villa, in una contrada che conserva il caratteristico toponimo Parco dei Morti.

Una leggenda ricorda l'esodo di dodici famiglie dal villaggio di Santannea, in età tardo antica o altomedievale, e il loro trasferimento in una località più interna e sicura, dove avrebbero fondato

18 V. Russi, *Abitati e viabilità romana nel Gargano*, Atti 2° Conv. Storico-Archeologico sulle Popolazioni e insediamenti del Gargano (Rodi G. 1980), Lucera 1981, pp. 24-25. E. Lippolis, *Testimonianze di età romana nel territorio garganico*, in La ricerca archeologica nel territorio garganico, Quad. del V.S.P.C.R. n. 6, Foggia 1984, p. 192. G. Volpe, *La Daunia nell'età della romanizzazione*, Bari 1990, p. 207.

19 U. Rellini - R. Battaglia - E. Baumgaertel, *Rapporto preliminare sulle ricerche paletnologiche condotte sul promontorio del Gargano*, in Bull. di Paletn. Italiana L-LI (1930-31). C. Corrain, *Resti umani antichi del Gargano*, in Rivista di Antropologia, XLV Roma 1958.

la «terra vecchia», il nucleo originario di Sannicandro Garganico [20]. Sull'esistenza di ruderi romani in Sannicandro abbiamo una testimonianza del Fraccacreta, il quale scrive agli inizi del secolo scorso che in quella terra vecchia c'era «*la sola prospettiva della chiesa di S. Giorgio di fabbrica detta opus reticolatum da Vitruvio*». Tale chiesa è stata ricostruita e non mostra più alcuna traccia delle antiche strutture, così come sono difficilmente rintracciabili i «*ruderi di altri edifizi reticolati, e di Greca architettura, di sepolcri chi scavati nelle pietre dolci, chi nel tufo, chi composti di tegole*» che secondo lo stesso autore si vedevano lungo la strada che da Sannicandro «*mena alle torri di Maletta e Varano*» [21].

Torniamo alla riva meridionale della laguna, ora notevolmente arretrata, lungo la quale passava un'antica strada, forse prolungamento di quella che abbiamo visto giungere in contrada S. Nazario da *Teanum* o dell'altra che abbiamo ipotizzato provenire da Lesina. Dopo Santannea, proseguendo verso oriente, troviamo l'altura di La Mezzana (q. 14), la cui superficie brulla conserva scarse tracce di frequentazione dalla preistoria all'alto medioevo. Più oltre è Torre Lauro, nei cui pressi si vedeva un tempo un tratto della vecchia strada, incassata nella roccia a valle di quella moderna; nella zona ci sono ipogei artificiali e sepolture di epoca imprecisabile. Le copiose sorgenti di Lauro hanno azionato mulini documentati fin dall'alto medioevo, ma tale attività deve risalire ad epoche ben più antiche.

Presso la vicina mass. Saggese si sono trovate delle tombe incavate nel banco tufaceo e chiuse da lastroni dello stesso materiale; erano disposte in file parallele e alcune contenevano vasetti acromi. Reperti di età ellenistica si rinvengono poco oltre, nella parte piana di contrada Saggese, dove la strada antica piegava verso est e se ne può seguire il tracciato, in parte incassato e segnato dalle carreggiate, fin sotto le Tufare.

Probabilmente una diramazione della strada proseguiva per monte d'Elio o verso Torre Mileto, perché lungo tale itinerario troviamo altri siti archeologici. Su una lieve altura sulla riva destra dal canale Scarafone c'è un fabbricato rurale impostato su strutture antiche, contraddistinte da grandi blocchi squadrati di calcare; nel

[20] M. Vocino, *Lo sperone d'Italia*, Roma 1914, p. 108.
[21] M. Fraccacreta, *Teatro topografico* cit. t., 4, p. 115.

sito sono presenti numerosi reperti romani di età imperiale, anche tarda [22]. Accanto alla strada moderna sono anche venute alla luce sepolture scavate nella roccia tenera in forma quasi antropomorfa.

Il ricordo di un insediamento in questa località rimane nel toponimo Porto di Vico, da riferire verosimilmente ad uno scalo posto sulla vecchia foce del canale Scarafone, non più osservabile per l'arretramento della linea di costa lagunare.

Il bacino della laguna di Lesina è delimitato ad oriente dalle pendici di monte d'Elio (S. Elia nei vecchi documenti), che lo divide da quello della laguna di Varano. Malgrado la sua modesta altitudine (q. 260), questo rilievo è ben visibile dal mare, presentandosi come un promontorio che si protende verso le isole Tremiti; per queste sue prerogative è sempre stato un preciso punto di riferimento per i naviganti.

Su uno sperone di monte d'Elio rivolto a sud (q. 151), si vedono i ruderi della medievale Devia, sorta in un sito già frequentato in età preromana e romana [23]. Alcune tombe a fossa, chiuse da lastroni, sono presenti esternamente all'abitato, sul lato settentrionale, mentre in una grotta più a monte è stata raccolta una moneta coniata a *Tiati*; altro ritrovamenti archeologici sono segnalati nella vicina contrada Tavoliere.

Circa un chilometro a nord di Devia, alla base di un costone sul versante occidentale del monte (q. 155) si apre la grotta dell'Angelo. Nella parte iniziale dell'ampia cavaità sono stati praticati scavi archeologici nel 1967-68 che hanno evidenziato, al di sotto di sepolture medievali, dei livelli con reperti di epoca romana, ellenistica e del paleolitico superiore. La presenza di reperti paleolitici incrostati alle pareti della grotta ad oltre un metro e mezzo dall'attuale piano di calpestio, indica che buona parte dell'interro preistorico è stato sbancato in età dauno-ellenistica per adibire la cavità ad uso cultuale, uso che è perdurato nel medoevo, quando è documentata la chiesa

[22] V. Russi, *Il territorio di Sannicandro G. dalla preistoria al medioevo*, in Atti 2° Conc. Interd. Scol. del Gargano (Sannicandro G. 1985), Bari 1985, pp. 45-46. In questo sito è stato rinvenuto un frammento di laterizio col bollo (A)TELLIOR, identico ad altro scoperto in Torremaggiore. Cfr. A. Russi, *Teanum Apulum* cit., p. 129.

[23] V. Russi, Devia. *Un antico abitato garganico*, in La Capitanata, VII, 4-5, Foggia 1969.

rupestre di S. Michele [24].

Poco più di un chilometro ad est della grotta dell'Angelo, presso la mass. Cipriani, il Rellini [25] scavò quattro tombe di età ellenistica; davanti l'ingresso di una vicina grotta, che presenta un loculo incavato in una parete, venne alla luce una trincea lunga una ventina di metri che conteneva diversi corpi disposti in fila. Lo stesso Rellini trovò anche tracce di un antico insediamento in contrada Perazzola; inoltre, reperti di età romana imperiale sono circa 500 mt a sud-est di mass. Cipriani.

All'estremità settentrionale di monte d'Elio è il piccolo promontorio di Torre Mileto, il punto più prossimo alle isole Tremiti; qui, nell'area di un vasto insediamento dell'età del Bronzo, difeso verso l'entroterra da un aggere a semicerchio, si trovano anche scarsi reperti di età protostorica e altomedievale. Di epoca incerta sono, invece, alcune tombe a fossa venute alla luce a sud-ovest della torre, durante la sistemazione dei poderi della Riforma Fondiaria.

Tracce di un'antica mulattiera sussistono lungo il litorale verso Capoiale, dove sepolture di età romana sono segnalate in una cava sulla riva occidentale del canale che collega la laguna di Varano col mare. Tale necropoli è probabilmente da riferire ad una fattoria situata poco più a sud, nei pressi del pozzo comunale, dove rimangono tracce di un pavimento a mosaico. In questa zona, prima dell'apertura del moderno canale, vi era un antico alveo che terminava a mare a ridosso della penisoletta di Capoiale, dove era una rada, ora insabbiata, ricordata nel XII secolo come porto di S. Andrea.

Il valico che separa monte d'Elio da monte Lo Sfrizzo era attraversato dalla strada proveniente da *Teanum*; in questa zona, tra la piana di Sagri e la contrada S. Nicola, ci sono tracce di fattorie di età ellenistica e romana. Tombe sovrastate da tumuli di pietrame vengono segnalate in località Finocchieto, mentre altre sepolture, forse romane, sono venute alla luce nei pressi della mass. Bellangelo; poco ad est di tali località si conserva il significativo toponimo Civitella.

Anche la penisoletta di S. Nicola reca tracce di successivi in-

[24] V. Russi, *Il territorio di Sannicandro* cit., p. 46.

[25] U. Rellini, *Linee di preistoria pugliese e prime esplorazioni sul Gargano*, in Atti Soc. Ital. per il Progresso delle Scienze, vol. III, Bari 1933, pp. 18-19 estr.

sediamenti, favoriti dalla presenza di una sorgente perenne; è questo il punto più riparato della laguna di Varano e per tale motivo è stato prescelto per impiantarvi durante la prima guerra mondiale una base per idrovolanti, che ha occultato o distrutto i resti archeologici, riguardanti anche un *castrum* medievale esistente presso il monastero di S. Nicola Imbuti. Alcune strutture sommerse nella laguna nei pressi di S. Nicola e probabilmente pertinenti ad un edificio romano o medievale, dovrebbero essere alla base della leggenda, diffusa nei paesi vicini almeno dal XVII secolo, che vuole la città di Uria sprofondata nella laguna [26].

L'Alvisi [27] indica il proseguimento della strada antica a mezza costa, in direzione di Cagnano, in parte quasi coincidente con l'attuale superstrada del Gargano. Non sappiamo a quale epoca possa risalire esattamente tale percorso; esiste, però, una antica via alternativa che dalle pendici settentrionali di monte Lo Sfrizzo raggiunge la riva della laguna e la segue fino al vallone dell'Angelo, che risale ricollegandosi al primo percorso poco ad ovest di Cagnano. Lungo tale itinerario c'era un piccolo insediamento rupestre tardo antico presso Iazzo Trombetta; una delle cavità era adibita ad uso funerario, con loculi incavati nelle pareti e nel pavimento, mentre delle croci e vari simboli religiosi appaiono incisi in altri ambienti ipegeici. Nel vallone dell'Angelo è la grotta di S. Michele, un'antica chiesa rupestre che presenta caratteristiche simili a quelle della grotta dell'Angelo, a monte d'Elio, con evidente sovrapposizione di culto cristiano ad uno pagano.

I due percorsi stradali si riunivano nel Piano del Pozzo, dove sono segnalati altri ritrovamenti; poi, mentre l'itinerario principale scendeva nel piano di Carpino, alcune antiche mulattiere si diramavano nell'interno, come quella che segue il vallone di S. Giovanni e un'altra che attraversa le contrade Guardiola e Valiannina, a sud-est di Cagnano, dove sussistono alcuni ruderi.

Il nucleo originario di Cagnano è situato su una balza rocciosa (q. 175) che domina il vallone di S. Francesco e l'antico tracciato

[26] M. Manicone, *La Fisica Appula*, Napoli 1806-1807, lib. IX, p. 228 (Ristampa, Foggia 1967, col. 1228). G. Del Viscio, *Uria. Studio storico-linguistico-archeologico*, Bari 1921, p. 82 sgg.

Su Uria garganica cfr. Strabone, VI 3,9. Plinio, *Nat. hist.*, III 11, 103. Mela, II 4,66. Tolomeo III 1,14. Dionigi Per., 379-380.

stradale. Il toponimo medievale *Canyanum* potrebbe derivare da un prediale, ma nell'area dell'abitato non sono segnalati ritrovamenti di epoca classica ed appare verosimile che l'insediamento si sia formato nell'altomedioevo ad opera degli abitanti della piana sottostante, dai quali è stata anche tramandata l'attività della pesca lagunare, ancora oggi praticata. Un villaggio di pescatori è in contrada Bagno, circa 2 km a nord del paese, ed appare sovrapposto a precedenti insediamenti, dei quali conosciamo solo le necropoli.

La più antica è contraddistinta dalle tipiche tombe protostoriche garganiche, incavate nella roccia con forma a tronco di piramide e disposte in fila lungo le pendici nord-est di Poggio di Bagno; alcune sepolture sopravvissute ad una cava di tufo appaiono situate su spiazzi artificiali e circoscritte da canaletti che avevano la funzione di deviare le acque piovane [28]. Questo tipo di sepoltura era diffuso nel Gargano centro-orientale tra la prima età del Ferro ed il IV secolo a.C., mentre sembra mancare nella parte opposta del promontorio, dove, peraltro, sono presenti vasti banchi di calcarenite facile da incavare. Il limite occidentale di tali necropoli può essere rappresentato da una linea immaginaria che da Cagnano scende verso S. Giovanni Rotondo [29] e anche sembra evidenziare una differenzazione negli usi funerari tra l'area orientale, ad influenza prettamente illirica, e quella occidentale raggiunta dall'espansione osca.

Le stesse cave di Bagno che hanno devastato le tombe preromane, hanno anche determinato la distruzione di un ipogeo sepolcrale di tipo «paleocristiano», con loculi sormontati da arcosoli [30]. Dalla zona delle tombe, una stradetta incassata nella roccia scende

[27] G. Alvisi, *La viabilità romana* cit., carta topogr. F. 156.

[28] C. Drago, *Promontorio del Gargano*, in Riv. Scienze Preistoriche, XIV (1959), Notiz. pp. 322-323. C. Corrain - P. Gallo, *Resti scheletrici umani rinvenuti a Bagno di Varano (Gargano) in una necropoli dell'età del Ferro*, in «Sibrium», VIII (1964-66), pp. 95-105.

[29] R. Battaglia, *Ricerche e scoperte paletnologiche nel Gargano*, in Riv. Scienze Preistoriche, XI (1956), 1-4, p. 16 sgg. Id., *Antichi abitati e necropoli del Gargano*, in «Quaderni de «Il Gargano», 10, Foggia 1957. Id., *Tombe rupestri e sepolcri ipogei paleocristiani nel Gargano*, in Atti del XVII Congr. Geogr. Italiano, Bari 1957. C. Corrain - P. Gallo, *Antiche necropoli del Gargano orientale. La singolare durata d'un tipo di sepoltura*, in La Ricerca Scientifica, 34, vol. 5, n. 3, Roma 1964, pp. 255-256.

[30] A. M. Ariano, *Sepolcreti ipogei inediti di Ischitella e Cagnano Varano*, in «Vetera Christianorum», Bari, 2 (1956), pp. 199-200.

verso la riva, superando con una gradinata un costone che si protende sulla laguna sul lato occidentale di Bagno. Sotto la parete rocciosa vi sono numerose grotte artificiali, disposte anche su piani diversi; quelle più in alto erano un tempo chiaramente adibite ad abitazioni, altre a deposito degli attrezzi dei pescatori; almeno una parte di questo complesso rupestre potrebbe risalire ad epoca tardoantica ed essere in correlazione con l'ipogeo funerario soprastante.

Dai pressi di Bagno proveniva una lastra di bronzo (*tabula ansata*) con iscrizione latina, rinvenuta nella laguna verso il 1937 e della quale non si hanno più notizie. Nel vicino piano di Cagnano si trovano reperti riferibili a piccole fattorie di epoca ellenistica e romana; in uno di questi siti, in località Giardino, sono venute alla luce delle tombe a fossa chiuse da tavelloni di cotto.

Tra l'agosto e il novembre 1953 sono stati eseguiti scavi archeologici in quattro diverse località del territorio di Cagnano, portando alla luce strutture murarie e reperti di età romana riferibili sostanzialmente a due fattorie [31]. La prima è stata localizzata in contrada Spineto, alle falde delle alture a sud della S.S. 89, verso il km 53,500; sono stati rinvenuti resti di un grande edificio orientato da nord-est a sud-ovest, con pavimenti a mosaico e intonaci dipinti, oltre a monete databili tra il I sec. a.C. ed il II sec. d.C. e vari reperti anche di pregevole fattura. Poco più a monte della zona degli scavi, nel 1965 è stata recuperata una macina per olive in pietra vulcanica, con vasca monolitica ed un elemento rotante verticalmente, poi trasportata a Cagnano; questo reperto è l'unica testimonianza di una coltura specializzata nella zona. Nel 1986 un'alluvione ha sconvolto delle tombe chiuse da tavelloni a breve distanza dai precedenti ritrovamenti, sempre nell'ambito della stessa fattoria.

Meno di 2 km a nord-est dallo scavo di contrada Spineto, ai margini del piano di Carpino, sono stati portati alla luce i resti di un'altra villa rustica, più vasta e articolata in vari edifici rinvenuti in tre punti diversi. In un sito, indicato nel giornale di scavo come Bagno ma che in realtà si chiama Guado S. Pietro, sul lato occidentale della strada statale, verso il km 54, era già nota l'esistenza

31 F. Delli Muti, *Archeologia garganica*, Lucera 1975, pp. 25-29.
Aa.Vv., *Gli scavi del 1953 nel Piano di Carpino (Foggia). Le terme e la necropoli altomedievale della villa romana di Avicenna*, a cura di C. D'Angela, Taranto 1988.

di ruderi e di un lungo muro quasi perpendicolare alla strada, che in questa zona è stata in gran parte rialzata rispetto al livello originario. Lo scavo ha evidenziato quattro ambienti, facenti parte di una struttura più vasta, e alcune tombe alla cappuccina.

Altri ritrovamenti sono avvenuti sul lato sud della ferrovia, nei pressi del casello n. 55 e, recentemente, anche poco a monte della via vecchia per Carpino. Siamo ai limiti del complesso rurale romano, che si sviluppava essenzialmente nella adiacente contrada Avicenna, tra la linea ferroviaria e la S.S. 89. Notizie sui ritrovamenti in questa zona risalgono al secolo scorso, in seguito ai lavori di sistemazione della strada per Rodi; interessante è una scoperta che si riferisce al settore operativo della villa e riguarda cinque grandi orci interrati contenenti «residui di frumento e di olio» [32].

In contrada Avicenna, su una superficie di mt 25x20, è emersa parte di un edificio articolato in numerosi vani e con tracce di rifacimenti di varie epoche. Il complesso era orientato da nord-ovest a sud-est e presentava un cortile sul lato meridionale: due ambienti conservavano tracce di un impianto di riscaldamento sotto il pavimento.

Dai ritrovamenti avvenuti in questa zona possiamo tentare una ricostruzione dell'avvicendarsi degli insediamenti agricoli tra il piano di Cagnano e quello di Carpino, per un periodo di oltre dieci secoli.

A monte della contrada Fiumicello lo scavo della trincea ferroviaria ha tagliato nel 1930 una necropoli con tombe a fossa caratterizzate da deposizioni distese e corredi di vasellame decorato in stile tardo geometrico [33]. Ceramiche di età ellenistica e monete di Arpi, Luceria e Tiati, databili al III secolo a.C., si rinvengono sia ad Avicenna che in altri siti del piano di Carpino, come lungo il fosso di Perillo e presso la Masseria, su aree piuttosto limitate. A questi piccoli insediamenti rurali sparsi si sostituiscono verso la metà del I secolo a.C. le fattorie di Spineto e Avicenna; un'altra era probabilmente più a nord, oltre il canale Antonino.

Gli scavi del 1953, condotti con operai inesperti e con criteri

[32] G. D'Addetta, *Carpino*, Lucera 1973, p. 160 sgg. N. Di Monte, *Una gemma del Gargano*, Foggia 1950, p. 78.

[33] U. Rellini, *Linee di preistoria* cit., p. 24.

poco scientifici, non hanno permesso di inquadrare in contesti sicuri i vari ritrovamenti. Un dato sulla persistenza della villa di Avicenna tra il I ed il II secolo d.C. ci viene, invece, da un'epigrafe funeraria rinvenuta nel 1930, che ricorda *C. Avius Rufus* il quale rivestiva la carica di *quattuorvir quinquennalis*, una magistratura riferibile ad un *municipium* che non è precisato nell'iscrizione [34]. Le strutture portate alla luce mostrano le trasformazioni avvenute in vari momenti, probabilmente anche a seguito della crisi nel settore agricolo attestata in varie regioni nel corso del II secolo; ma, le altre epigrafi e le monete rinvenute nella zona indicano una persistenza dell'insediamento, forse con un utilizzo parziale delle strutture esistenti e un cambiamento delle attività economiche, verosimilmente con un incremento della pastorizia.

Nell'ultima fase di utilizzazione dei resti della villa, la parte centrale dell'edificio scavato, e particolarmente il settore del *calidarium*, è stata adibita a necropoli, con tombe di varie forme che contenevano corredi databili al VI-VII secolo, comprendenti monili di tradizione bizantina; le sepolture erano disposte nei pressi di una chiesetta absidata. Nello stesso sito sono state rinvenute brocchette di terracotta decorate con bande rosse ed altri oggetti risalenti ad età tardo antica; non sappiamo a quali popolazioni vanno riferiti detti reperti, ma una traccia di presenza longobarda nella zona rimane nel toponimo Fara, presente presso la foce del torrente Correntino [35].

[34] A. Russi, *Uria garganica e una nuova escrizione funeraria*, in Terza Miscellanea Greca e Romana, Studi pubbl. dall'Ist. Ital. per la Storia Antica, XXI, Roma 1971, p. 222. Sulle altre epigrafi rinvenute nella zona cfr. A. Russi, *Nuove ricerche storiche ed epigrafiche su Uria garganica*, in «Ricerche e studi», X (1977), pp. 151-168. Id., *Note di epigrafia uriate*, in Atti V Espos. Archeol. su il Gargano nell'età del Ferro (Vico G. 1980), Lucera, 1981, pp. 47-56. C. Corrain, *Ricerche paleoantropogeografiche nel Gargano*, in La Ricerca Scientifica, 29 (1959), pp. 2144-2145. C. D'Angela, «*Figulorum nomina*» *su lucerne romane nei musei di Taranto e di Bari*, in *Rend. Pont. Accad.*, XLV (1972-73), p. 202 e figg. 23-24-27.

[35] Sui toponimi di origini longobarde cfr. V. Russi, *La Daunia e il Gargano in età tardo-antica*, in Atti VI Espos. Archeol. su Il promontorio garganico tra tardoromano e paleocristiano (Vico G. 1982), Rodi G. 1983, pp. 7-22.

[36] S. Ferri, *Gli scavi di Uria*, in Arch. Stor. Pugliese, VI, 1953, pp. 293-294. E. Cipriani, *Uria garganica: origine, ubicazione, vicende e scomparsa*, in Arch. Stor. Pugliese, VI, 1953, pp. 263-292 e in part. 278-279.

Seguendo le tradizioni locali, i resti rinvenuti nel 1953 sono stati subito attribuiti ad Uria [36]; ma, già il Del Viscio, descrivendo i ritrovamenti noti ai suoi tempi, li aveva riferiti ad una fattoria romana [37]. L'Alvisi prospettava la localizzazione dell'antica città garganica più a nord, in contrada Macchiarotonda, fra i torrenti Antonino e Correntino; ma fino ad oggi le apparenti anomalie visibili nelle fotografie aeree non hanno trovato riscontro sul terreno.

Ad est della ferrovia i ritrovamenti archeologici nel piano di Carpino appaiono sporadici e nessuna scoperta è mai stata fatta nell'omonima cittadina, che sorge su un colle (q. 150) a quasi 5 km dalla laguna; qui, a differenza della vicina Cagnano, non sussiste alcuna tradizione marinara e i due centri sembrano aver avuto origini differenziate. Le aerofotografie evidenziano tracce di una strada, probabilmente il prolungamento di quella proveniente da *Teanum*, che dal margine meridionale del piano di Carpino attraversa la contrada S. Cirillo, poi aggira da sud il colle di Carpino e prosegue verso nord-est, in direzione di un antico insediamento sito su monte Civita (q. 476).

Un'altra antica strada, della quale rimangono tracce di carreggiate in contrada Irchio, collegava la zona di Macchiarotonda col sito di Crocifisso di Varano, un'altra delle località proposte in passato per la localizzazione di Uria [38].

Quello del Crocifisso è un piccolo promontorio che si protende nella laguna; il toponimo deriva da una chiesa legata a vecchie leggende, che sorge nel sito del *castrum Bayranum* o *Varanum*, ricordato fin dall'alto medioevo e abbandonato verso il XIV secolo [39]. Dell'abitato rimane qualche rudere e traccia dell'aggere a semicerchio, con un unico ingresso sul lato sud-est, che potrebbe risalire

[37] G. Del Viscio, *Uria* cit., p. 157. V. Russi, *Uria garganica. Note di topografia antica e medievale*, in «Cenacolo», Taranto, XI-XII (1981-82), pp. 51-62.

[38] V. Giuliani, *Memorie storiche, politiche, ecclesiastiche della città di Vieste*, Napoli 1768, p. 61. M. Fraccacreta, *Teatro* cit., t. I, p. 206. F. Di Donato, *Cenno storico intorno all'antica città di Uria marittima, ora lago e campagna di Varano d'Ischitella*, Napoli 1886. Con la stessa tesi si conclude anche la monografia di Del Viscio, più volte citata.

[39] V. Russi, *Insediamenti medievali scomparsi del Gargano*, in Atti della VII Espos. Archeol. su Il Medioevo e il Gargano (Vico G. 1983), Foggia 1984, p. 58.

originariamente all'età del Bronzo, data la notevole quantità di reperti di tale epoca entro l'area fortificata e nei dintorni. Nella zona si trovano anche scarsi frammenti di vasellame a vernice nera, mentre resti di età romana sono ricordati presso la «sacca di Rocco Valente», una piccola insenatura sul lato settentrionale dell'insediamento, dove c'era un antico attracco per le barche; in particolare vengono ricordati i resti di un pavimento a mosaico e un tronco di colonna con capitello, franati in acqua una trentina di anni or sono. Recentemente, nei pressi della chiesa del Crocifisso è stata recuperata un'epigrafe funeraria romana, trasportata poi ad Ischitella [40].

La cosidetta Isola di Varano, il tombolo che separa la laguna dal mare, in età classica non doveva presentarsi in modo molto diverso da quello attuale. Nella sua parte iniziale, sul lato occidentale, è stato localizzato un insediamento eneolitico su una duna di contrada Cava l'Arena [41] e reperti dell'età del Bronzo si trovano lungo la riva verso la laguna; ciò indica che la formazione del tombolo è abbastanza antica. Inoltre, verso il centro dell'Isola sono venute alla luce tombe preromane incavate in un banco di sabbione compatto, sottostante la coltre superficiale di sabbia sciolta. Nelle vecchie carte geografiche si vede all'estremità orientale del tombolo, quella più recente, un'ampia apertura che metteva in comunicazione la laguna col mare; questo passaggio, per effetto delle correnti e degli insabbiamenti, ha poi acquisito un aspetto meandriforme, rettificato infine dall'attuale foce Varano.

La parte orientale della laguna di Varano ha subito nel tempo notevoli trasformazioni; le fotografie aeree mostrano chiaramente che l'attuale piana di Muschiaturo, solo recentemente bonificata, in passato era parte integrante della laguna stessa. La depressione originaria si è colmata progressivamente con i detriti trasportati dalle piene del torrente Campane e di altri piccoli corsi d'acqua discen-

[40] L'iscrizione, inedita, è stata recuperata dal dott. G. Mario D'Errico di Ischitella. È incisa su una lastra di calcare (mt 0,88x0,56x0,15) incompleta nella parte superiore: ...SVELLIA FESTA - PATRI B.MER... - SVILLIA PRIMIGE - NIA CONIVG.

[41] A. Palma de Cesnola, *Nuova stazione campignana sulle rive del lago di Varano*, in Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona, XI (1963), pp. 143-154.

denti dalle vicine colline disboscate. I limiti di questa antica sacca lagunare sono ancora oggi osservabili sul terreno e nell'angolo sud-orientale, poco a sud di Torretta Tonno, si trovano reperti riferibili ad una fattoria romana.

La parte settentrionale della piana di Muschiaturo appare delimitata da un dosso orientato est-ovest, che in passato si incuneava tra la laguna e il mare. Alla sua estremità occidentale è la torre medievale di Varano, che doveva sorvegliare l'ingresso nella laguna e l'accesso ad una rada protetta nell'angolo nord-est, ora interrata; nei pressi della torre si vedono delle strutture sommerse e i ruderi della chiesetta di S. Maria di Varano, costruita con materiali di reimpiego, che comprendono anche tegole romane.

Poco oltre un chilometro ad est di Torre Varano si trovano reperti di svariate epoche, dalla preistoria all'altomedioevo. Nei pressi è la contrada Baraccone, o Scapparone, dove nel 1884 è venuta alla luce una vasta necropoli, con un centinaio di tombe contenenti monete romane databili dal periodo repubblicano al tardo impero; su una vicina altura si vedevano dei ruderi, con un pavimento a mosaico [42]. Appare chiara l'esistenza di un antico centro marinaro, che in piccola parte sopravvive ai giorni nostri e che occupava una lingua di terra ora saldata alla piana di Muschiaturo. Questo sito, come vedremo, era ben collegato con l'entroterra e fungeva da scalo marittimo e lagunare per le popolazioni dei centri vicini.

Anche la fascia litoranea ad oriente di Foce Varano ha subito evidenti modifiche nei secoli, come testimoniano i toponimi Padula e Piano del Pantanello, per cui un antico collegamento con la zona di Rodi va ricercato più nell'interno, lungo i primi rilievi. Verso la contrada Ripa troviamo la chiesa di S. Barbara, edificata su strutture romane di età imperiale; altri resti antichi vengono segnalati più a sud, presso la sorgente di S. Lucia.

Le contrade che abbiamo descritto tra le rive orientali e sud-orientali della laguna di Varano e il corso del torrente Romandato, dovevano far parte, almeno fino alla conquista romana della regione, del territorio di un abitato arroccato sulla vetta di monte Civita (q. 476), circa due chilometri e mezzo a S.S.E. di Ischitella.

[42] M. De Grazia, *Memorie storiche di Rodi Garganico*, San Severo 1899, pp. 48-49. Id., *Appunti storici sul Gargano*, vol. I, Napoli 1913, pp. 20-21: vol. II, Torremaggiore 1930, p. 112.

Il sito della Civita si presenta con una struttura piuttosto articolata e apparentemente priva di un assetto urbanistico ben definito; l'impressione è che si tratti di un insediamento collegato originariamente ad un'attività economica prevalentemente pastorale e sorto per aggregazione di gruppi sparsi, riunitisi per una comune difesa. La sicurezza dell'abitato, facilitata dalla natura impervia del luogo, era affidata a massicci muri a secco; il lato più accessibile, quello a sud-est, era difeso da un'erta scarpata, in parte artificiale, chiamata La Muraglia, che dominava un angusto collegamento con l'attiguo monte La Tribuna, dove terminava la strada che abbiamo visto giungere dal piano di Carpino. Una scorciatoia puntava direttamente verso la parte più elevata dell'insediamento e se ne vede un tratto accanto ad un fabbricato rurale poco a nord di c. Buo, con tracce dei muretti a secco che la delimitavano e gradini tagliati nella roccia nei punti più ripidi.

L'area dell'abitato è attualmente incolta ed è caratterizzata da estesi terrazzamenti artificiali; pochi reperti di età preromana e romana si possono osservare quasi esclusivamente tra i cumuli di pietrame derivati da vecchi lavori agricoli. Il materiale archeologico più significativo proviene dalle necropoli, che appaiono divise in due settori principali; la prima ad est, sul declivio verso la Tribuna, e la seconda sul versante opposto, sopra la masseria Niuzi.

La maggior parte delle tombe è del tipo a pozzetto, a sezione trapezoidale; le sepolture si presentano allineate senza un particolare orientamento su stretti gradini rocciosi, ricavati lungo il pendio; sono chiuse da lastre di pietra grezza e sormontate da un piccolo tumulo di terra e pietrame. I corredi, databili per lo più tra il V ed il IV secolo a.C., sono costituiti essenzialmente da vasi di impasto bruno, spesso di forma biglobulare; più rara la ceramica dipinta in stile geometrico e quella verniciata in nero, di tipo ellenistico. Tra gli oggetti in bronzo ricordiamo fibule e pendagli a doppia spirale e cuspidi di lancia [43]; numerose le monete di età repubblicana ed

[43] R. Battaglia, *Ricerche* cit., pp. 25-26. C. Drago - D. Brusadin, *La necropoli di Monte Civita*, in F. Delli Muti, *Archeologia garganica*, Lucera 1975, pp. 69-71. F. Fiorentino, *Un corredo tombale da Monte Civita*, in Atti della V Espos. Archeol. su Il Gargano nell'età del Ferro (Vico G. 1980), Lucera 1981, pp. 27-30. Id., *L'altro Gargano. Le impronte del tempo*, Lucera 1981, pp. 18-21.

imperiale, con qualche esemplare attribuito ad Uria.

Sul lato occidentale di monte Civita, in una zona meno ripida ma più distante dalla zona abitata, si trovano anche tombe a fossa chiuse da tavelloni, di epoca ellenistica e romana. Nella zona ci sono tre sepolcreti ipogei di tipi «paleocristiano» [44], da mettere probabilmente in relazione con un piccolo insediamento tardo-antico localizzato poco ad ovest di mass. Niuzi, in località Pezza dell'Olmo.

La zona della Civita è di natura carsica e le uniche possibilità di approvvigionamento idrico, oltre le cisterne, sono rappresentate attualmente dalla sorgente di S. Francato, nel vallone verso sud, e da quella della grotta del Tasso, dalla parte opposta; ambedue alquanto distanti dall'abitato e non facili da raggiungere. Disagevoli erano anche i collegamenti con le sottostanti zone pianeggianti, più adatte all'agricoltura e al pascolo stagionale, per cui col tempo si è formata una rete di mulattiere che raggiungeva anche gli altri centri garganici [45]. Acquisito un certo sviluppo, l'area di influenza dell'abitato si è dilatata fino alla laguna di Varano e al mare e si è resa necessaria la sistemazione di validi collegamenti stradali.

Il De Grazia [46] accenna ad alcune tombe della Civita situate lungo le carreggiate che scendevano «*dal piede d'Ischio verso il Crocifisso*» (di Varano). Dovrebbe trattarsi del tracciato stradale che da Niuzi, sul versante occidentale di monte Civita, giunge al passo di Scarcafarina e prosegue con la denominazione di «carrara di Mercadante»; il toponimo deriva dai carri dei mercanti che in passato trafficavano in queste contrade. Da Scarcafarina la via segue per un tratto la riva destra del torrente Correntino, poi curva verso N.N.O. e dopo C. Montanari incrocia l'attuale strada Ischitella-Crocifisso di Varano; quindi prosegue per il Pozzo del Corriere (altro toponimo significativo) rasentando l'antica riva lagunare e raggiunge la contrada Baraccone, collegando direttamente la zona della Civita con gli scali sulla laguna e sul mare.

Dai pochi dati disponibili si può ipotizzare un ruolo preminente dell'abitato di monte Civita su una vasta zona del Gargano

[44] A. M. Ariano, *Sepolcri ipogei*, cit., pp. 196-198.

[45] Una rete di mulattiere collegava già in età romana il Gargano settentrionale con quello meridionale. Cfr. G. Alvisi, *Problemi di topografia tardo antica nella zona di Siponto. La rete viaria*, in «Vetera Christianorum», 12. Bari 1975, p. 429 sgg.

[46] M. De Grazia, *Memorie storiche* cit., p. 58.

centro-settentrionale, con una decadenza in età imperiale. La sostituzione della denominazione originaria con quella generica di Civita sembra suggerire una temporanea rioccupazione del sito, forse nell'altomedioevo, dopo un periodo di abbandono; è anche possibile che il toponimo abbia avuto origine dall'insediamento presso mass. Niuzi.

Erede della Civita appare la vicina Ischitella, la cui origine tardo-antica può essere attestata dai numerosi ipogei sepolcrali esistenti nella zona; i più interessanti sono la grotte dei Pagani e si trovano nel Parco della Chiesa, circa 1 km a sud-est del paese [47].

Rodi è un altro dei siti garganici proposti in passato per la localizzazione di Uria, ma non conosciamo alcun valido elemento che dimostri l'antichità dell'abitato. Gli storici locali hanno evidenziato la presenza di epigrafi romane riadoperate come materiale da costruzione, ma tali reperti potrebbero anche provenire da località vicine, come quella di S. Barbara. Alla base del lato occidentale della chiesa della Madonna della Libera è inserita un'epigrafe, ora celata da una costruzione che vi è stata addossata, che ricorda un *Cn. Svilio Mascillioni* (o *Mascilvoni*). Un'altra iscrizione è venuta alla luce durante la demolizione della cupola della stessa chiesa: D.M...PAVIM... ATER...MO; il D.M. iniziale fa ritenere che possa trattarsi di una iscrizione funeraria romana, ma il reperto è andato perduto. Ugualmente introvabile è l'architrave in pietra, con inciso TABVLARIVM, esistente un tempo in un locale sotto l'ex castello [48]. Un piccolo blocco di pietra, rinvenuto nelle fondazioni di una casa su corso Madonna della Libera, reca una iscrizione su due righe non ancora interpretata ma che potrebbe risalire all'altomedioevo [49].

Tracce di piccole fattorie di età ellenistica e romana si trovano sulle alture circostanti Rodi, come in contrada Frascinello, poco a valle della chiesetta rurale di S. Michele, dove si rinvengono reperti di età imperiale [50].

47 A. M. Ariano, *Sepolcreti ipogei* cit., pp. 198-199.

48 M. De Grazia, *Memorie storiche* cit., p. 17. M. Fini, *Appunti di storia e folklore rodiano*, Lucera 1915, pp. 38-41.

49 V. Russi, *La Daunia e il Gargano* cit., p. 16, n. 56. Il reperto misura cm 16x14,5 con uno spessore di cm 16,5.

50 F. Fiorentino, *Presenze tardoromane in contrada S. Michele (Vico del Gargano)*, in Atti VI Espos. Archeol. su Il promontorio garganico tra tardoantico e paleocristiano (Vico G. 1982) Rodi G. 1983, pp. 53-56.

La piana di Calenella era un tempo un'insenatura, progressivamente colmata dalle piene del torrente omonimo; tutt'intorno si trovano tracce di insediamenti preistorici, mentre sul versante orientale si estende la necropoli «paleocristiana» di monte Pucci, con sepolture ipogeiche frammiste a qualche tomba a pozzetto, forse protostorica. La maggiar parte dei complessi sepolcrali si concentra verso il Cugnetto della Caprarizza (q. 76), con decine di ipogei a deposizioni multiple, sia incavate nel pavimento che in parete, spesso sovrastate da arcosoli; caratteristica è la cosidetta grotta delle Cento Colonne, con quattro sepolcri a «baldacchino». La necropoli comprende oltre ottocento inumazioni, con reperti databili tra il IV e l'VIII secolo [51]. L'abitato doveva trovarsi più a valle, poco a nord della stazione della Ferrovia Garganica, presso il pozzo della Chiesa, dove si vedono i ruderi della chiesetta di S. Maria di Calenella, una dipendenza del monastero medievale di S. Maria di Calena (Peschici). Nella zona, le arature evidenziano numerosi reperti coevi a quelli rinvenuti nella soprastante necropoli e che dovrebbero riferirsi ad un villaggio di pescatori situato su quella che all'epoca era la riva del mare; l'antica linea di costa è ancora evidente per un dislivello che attraversa la piana di Calenella, passando per il c. Lamione.

Altri ipogei tardo-antichi che si trovano sporadicamente nelle contrade collinari dell'interno, verso Vico, come in località Cruci e verso monte Stregone, sono da riferire a fattorie isolate.

A 5 km dal mare è Vico, un centro di origini antiche, il cui nucleo conserva la significativa denominazione di Civita. Alla sua periferia orientale è la necropoli protostorica di monte Tabor (q. 476), costituita da tombe a pozzetto a sezione trapezoidale, disposte come quelle di monte Civita, in fila a semicerchio lungo il declivio.

51 G. Del Viscio, *Una necropoli riferibile ai primordi del Cristianesimo sul monte Gargano*, in Rivista Scolastica, vol. I, Napoli 1877. R. Battaglia, *Tombe rupestri e catacombe garganiche*, in Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia, LXXXVI, Firenze 1956. Id., *Antichi abitati* cit., pp. 14-16. C. Corrain - P. Gallo, *Gli ipogei sepolcrali di monte Pucci (Vico del Gargano)*, E.P.T., XX, Foggia 1964. C. Corrain, *Prime notizie sulle ossa umane contenute nella necropoli ipogeica di monte Pucci nel Gargano*, in Rivista di Antropologia, Roma, XLIV (1957), pp. 341-344. A. M. Ariano, *Sepolcreti ipogei editi e inediti del Gargano settentrionale*, in Atti VI Epos. Archeol. su Il promontorio garganico tra tardoromano e paleocristiano (Vico G. 1982), Rodi G. 1983, pp. 82-83.

È attestata anche la presenza di una sepoltura plurima, sormontata da un monolite alto 5 mt [52]. I reperti rinvenuti nelle tombe sono stati datati al VI-V secolo a.C., ma i frammenti ceramici a vernice nera sparsi nella zona attestano una frequentazione del sito almeno fino al secolo successivo. Altre sepolture dello stesso tipo sono segnalate in altri punti della cittadina, mentre alla periferia meridionale, in contrada Coppe Mendole, è stata sbancata un'area cosparsa di materiale preromano e romano [53]. Da Vico dovrebbero anche provenire due epigrafi funerarie romane segnalate dal Mattei e poi inserite dal Mommsen nel C.I.L.[54]. In età tardo-antica alcune grotte alla periferia dell'abitato sono state adibite ad uso funerario, come quella sita presso la chiesa di S. Maria, nel vallone di Asciatizzo.

Peschici, situata su una rupe a strapiombo sul mare, dalla quale forse deriva il nome, parrebbe un insediamento di origine tardo-antica, con una rocca nel punto più alto (q. 77) e una serie di grotte artificiali disposte lungo una stradetta che discende il pendio occidentale, verso il porticciolo. L'antica insenatura era più profonda e si prolungava a sud dell'attuale strada statale, dove una serie di dune segna il limite di uno stagno costiero interrato, del quale rimane il ricordo nel toponimo Padula. Alcuni ipogei erano adibiti originariamente a sepolture, come quello dell'Immersone, sito a valle del cimitero.

Il litorale ad oriente di Peschici è caratterizzato da coste alte, intervallate da brevi spiagge, con alcune grotte utilizzate in età romana e tardo-antica; ipogei sepolcrali sono tra la contrada S. Nicola e punta Manaccore.

In questa zona il sito più interessante è quello di punta Manaccore, sede di un insediamento sorto nell'età del Bronzo su un pro-

[52] A. Angelucci, *Ricerche preistoriche e storiche nell'Italia meridionale (1872-1875)*, Torino 1876, p. 8 sgg. C. Corrain- P. Gallo, *La necropoli dell'età del Ferro di monte Tabor (Vico del Gargano)*, in Atti Ist. Veneto di SS.LL.AA., CXXI (1962-63), Venezia 1963, pp. 41-57. Id., *Antiche necropoli* cit., pp. 256-258. G. Del Viscio, *Uria* cit., p. 72.

[53] N. Parisi, *Nota preliminare sull'insediamento di Coppa Mendole (Vico del Gargano)*, in Atti della V Espos. Archeol. su Il Gargano nell'età del Ferro (Vico G. 1980), Lucera 1981, pp. 31-35.

[54] G. Mattei, *Vico*, in Giornale degli Atti della R. Soc. Econ. di Capitanata, III (1837-38), p. 45 T. Mommsen, *C.I.L.*, IX, p. 66. A. Russi, *Note di epigrafia* cit., pp. 47-52. ,

montorio inaccessibile dal mare e difeso verso l'entroterra da una muraglia ancora visibile in contrada Castello. Il villaggio è stato abbandonato in epoca protostorica, mentre il sottostante grottone appare frequentato più a lungo, verosimilmente da comunità di pastori e pescatori. Reperti preromani e romani sono stati rinvenuti anche in altre cavità vicine, come nella grotta della Ventresca (denominata grotta Lina dal Rellini), situata a mezza costa sul versante occidentale del promontorio; in età tardo-antica sono stati incavati quattro loculi parietali nella grotta dei Banditi, sul lato orientale di punta Manaccore [55].

Un piccolo insediamento protostorico era all'estremità opposta della spiaggia di Manaccore; ne rimane la necropoli con tombe a pozzetto verso la punta di Mastiaque, tagliata poi da una stradetta incassata nella roccia, che sale verso la collina e che dovrebbe far parte di una antica via litoranea che si può seguire per alcuni tratti lungo tutte le coste settentrionali del Gargano.

Ai confini del territorio di Peschici è la palude di Sfinale, ora in buona parte prosciugata, che rappresenta la fase finale di una antica insenatura sbarrata progressivamente da un tombolo e trasformata in laguna; quando questo sito era in aperta comunicazione col mare, doveva offrire un buon riparo alle imbarcazioni. Il vallone di Sfinale rappresenta anche un'agevole via di penetrazione verso l'interno del Gargano e lungo tale itinerario troviamo tracce di un insediamento presso la masseria Jaccio Spina, con tombe a pozzetto e a cassa litica nelle vicine contrade Tuppo della Pila e Coppa dei Fossi [56].

Nella zona di Sfinale vi sono numerose grotte di interesse archeologico; ma la più nota è quella dell'Acqua, che si apre direttamente sulla spiaggia sotto un costone roccioso all'estremità dell'altura di Ariola. Questa cavità, detta anche del Drago, si presenta in gran parte allagata per l'acqua affiorante internamente e che non trova più sbocco in mare per l'insabbiamento della zona antistante.

[55] U. Rellini ecc., *Rapporto preliminare* cit., p. 48 sgg.

[56] P. Gallo, *Le tombe a pozzetto del «Tuppo dei Fossi»*, in Atti Ist. Veneto SS.LL.AA., CXXV (1966-67), pp. 33-47. Sulla datazione di questo tipo di necropoli cfr. F. Rittatore Vonwiller, *Le necropoli garganiche dell'età del Ferro*, in Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia, Firenze 1975, pp. 303-309.

Le pareti della grotta mostrano graffiti preistorici, forse in parte da collegare al soprastante insediamento di Ariola, e numerose iscrizioni parietali spesso sovrapposte e di difficile interpretazione; nella parte terminale della cavità si legge appena sopra il livello dell'acqua: CN.OCTAVIVS. Siamo in presenza di un santuario di età romana o forse anche più antico, con iscrizioni votive rivolte ad una divinità per ora sconosciuta.

Ad Ariola termina il territorio di Peschici, che dovrebbe rappresentare anche il limite di questa relazione, ma non possiamo esaurire l'argomento senza accennare ad alcuni problemi inerenti a Vieste e al suo territorio.

Dopo Sfinalecchio si nota ancora qualche tratto dell'antica via che percorreva il litorale e che all'altezza della Chianca passa accanto ad una tomba a fossa di insolite dimensioni e di accurata fattura. Poco oltre è la Salatella, la più suggestiva necropoli «paleocristiana» del Gargano [57], con numerose cavità naturali e artificiali contraddistinte da loculi terragni e in parete, fino a sette ordini di altezza. Nell'entroterra della vicina spiaggia di Scialmarino è la chiesa di S. Maria di Merino, costruita nel sito di una villa romana, della quale rimangono numerosi resti, parzialmente riportati alla luce negli anni '50. Un'altra villa rustica, o una dipendenza della prima, è stata individuata poco più ad ovest, in contrada Fioravanti [58].

In questa zona alcuni studiosi ubicano una città di *Merinum*, seguendo una «tradizione dotta» affermatasi nel XVIII secolo che ha trasformato l'originario toponimo Marino in Merino. Tale tradizione ha avuto origine dalla presenza di ruderi romani circostanti la chiesa e da una interpretazione controversa di un passo di Plinio, il quale in un elenco di popolazioni della *Regio* II augustea cita i *Metinates ex Gargano* [59]. Abbiamo esposto altrove le argomentazioni che sfatano l'ipotesi dell'esistenza di una vittà sepolta presso S.

[57] R. Ruberto, *Una necropoli paleocristiana nei luoghi dell'antica Merinum*, in Fotocronaca, 2 (1956), n. 37. Id., *I segni del primo cristianesimo nei luoghi della favolosa Merinum*, in Il Faro di Vieste, 10 ottobre 1956. A. M. Ariano, *Complessi funerari presso l'antica Merinum*, in «Vetera Christianorum», 3, Bari 1966, pp. 209-220.

[58] E. Lippolis, *Testimonianze* cit., planimetria degli scavi alle pp. 186-187. G. Volpi, *La Daunia* cit., pp. 198-202.

[59] Plinio, *Nat. hist.*, III 11,105. V. Giuliani, *Memorie storiche* cit., pp. 51-53. M. Della Malva, *La città e la Madonna di Merino*, Foggia 1970.

Maria di Merino [60]. Appare plausibile che qui si sia ripetuto quanto abbiamo osservato per le fattorie romane di S. Annea e Avicenna, cioè una rioccupazione del sito in età tardo-antica, se non una continuità di insediamento, che potrebbe aver dato origine alla vicina necropoli ipogeica della Salatella. In questo contesto non è ancora ben chiaro il ruolo del *castellum* di Marino, già sede episcopale nell'altomedioevo, che era situato su una vicina altura e dal quale ha preso il nome la chiesa di S. Maria.

Proseguendo lungo la costa verso Vieste troviamo la contrada Molinella, dov'era una piccola laguna trasformatasi in palude, e poi la punta di S. Lorenzo, che delimitava sul lato meridionale una rada ora insabbiata, ancora ricordata come porto nel medioevo. Un altro approdo era in località Pantanello, sul versante occidentale di Vieste, dove era l'insediamento ipogeico tardo-antico di S. Nicola.

Vieste è un centro di origine protostorica, arroccato originariamente sul promontorio a picco sul mare e sviluppatosi successivamente verso l'entroterra [61]. Con la sua posizione strategica, quasi all'estremità orientale del Gargano, domina un ampio tratto di mare e ciò era particolarmente importante in passato, quando la navigazione era essenzialmente costiera. Il porto era nella rada tra la punta di S. Francesco, sede del vecchio insediamento, e quella di S. Croce; la piccola insenatura, ora quasi del tutto insabbiata, è protetta sul lato settentrionale dall'isolotto di S. Eufemia [62]. L'antico abitato viene generalmente identificato con Uria o con *Apenestae* e quest'ultima ipotesi si basa sulla posizione del sito rispetto alla sequenza degli abitati garganici elencati da Tolomeo [63] e sull'assonanza fonetica fra il toponimo antico e quello attuale.

[60] V. Russi, *Insediamenti antichi del Gargano*, in Atti I° Conc. Interd. Scol. del Gargano (Sannicandro G.), Bari 1984, pp. 39-40. Id., *Merinum e S. Maria di Merino*, in «Il Tabor», Vico G., ottobre 1984, pp. 29-30.

[61] Sui ritrovamenti archeologici cfr. G. Giuliani, *Memorie storiche* cit. M. Potito - G. Vario, *Vieste antica*, Vieste 1970. M. Siena, *Storia e folklore di Vieste*, Vieste 1978. M. Petrone, *Note di storia antica garganica e viestana*, Vieste 1984. G. Guzzetta, *Lineamenti di circolazione monetaria nella Puglia settentrionale*, in Atti Conv. Studi su La ricerca archeologica nel territorio garganico (Vieste 1982), Foggia 1984, p. 217 sgg.

[62] V. Russi - A. Russi, *Vieste: Note di topografia antica*, in Arch. Stor. Pugliese, XLVI (1993), pp. 39-58.

[63] Tolomeo, *Geografia*, Ed. Müller, Parigi 1883, III, 14.

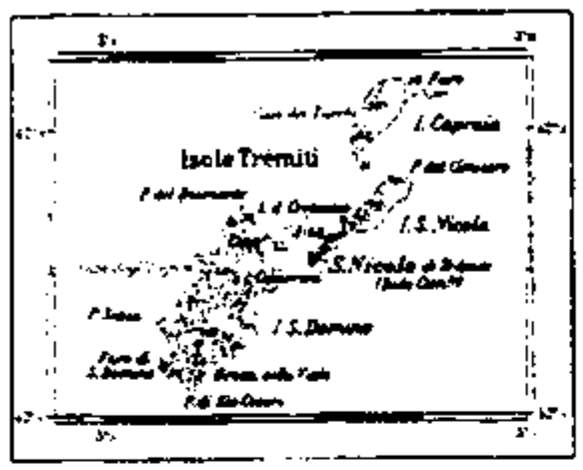
Recentemente, dopo un riesame delle scoperte avvenute nella zona [64], è stata riproposta l'identificazione di Vieste con Uria, rafforzata poi dalla scoperta di una grotta-santuario nell'isolotto del Faro, con iscrizioni dedicate a Venere Sosandra [65].

Tale circostanza viene a cambiare notevolmente il quadro ipotizzato fino a pochi anni or sono degli antichi insediamenti del promontorio, specialmente dopo che sono venuti meno i presupposti dell'esistenza di mitiche città come *Merinum* e *Matinum* [66]. Si aprono così nuove interessanti prospettive nel campo della topografia antica del Gargano.

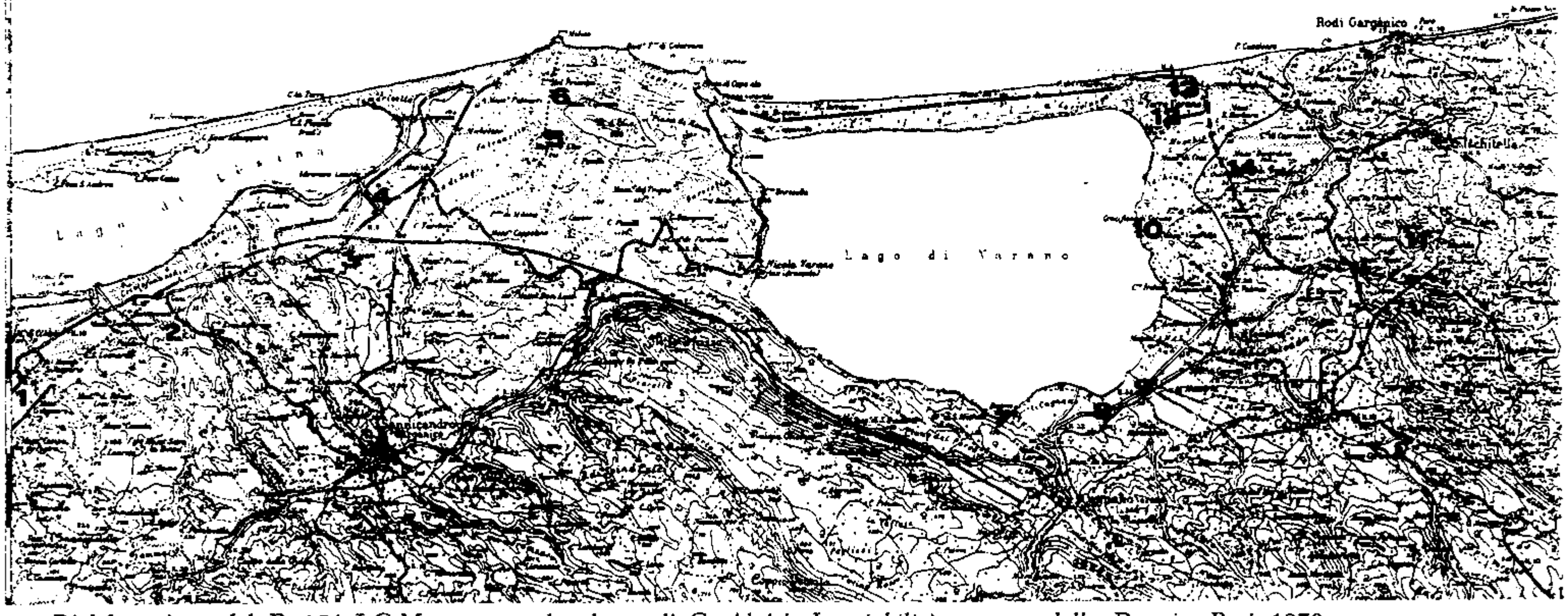
64 E. Lippolis, *Testimonianze* cit., p. 181 sgg. M. Siena, *Uria è Vieste?*, in Profili della Daunia Antica, II, Foggia 1986, pp. 298-303.

65 A. Russi, *La grotta di Venere*, in «Archeo», 55, settembre 1989, pp. 120-123.

66 V. Russi, *Merinum e Matinum: due mitiche città garganiche*, in Garganostudi, Monte S. Angelo, IX (1986), pp. 48-54.







Rielaborazione del F. 156 I.G.M. annesso al volume di G. Alvisi, *La viabilità romana della Daunia*, Bari 1970.

1) Contr. S. Nazario.
2) Contr. Santannea.
3) C. Saggese.
4) Porto di Vico.
5) Devia.
6) Grotta dell'Angelo.
7) Contr. Bagno.
8) Contr. Fiumicello.
9) Contr. Avicenna.
10) Crocifisso di Varano.
11) Monte Civita.
12) Area della laguna prosciugata.
13) Contr. Baraccone.
14) Carrara di Mercadante.

Hubert Houben

Il castello di Brindisi nell'età di Federico II e di Carlo I d'Angiò *

Il cronista Riccardo di San Germano racconta che Federico II, nel 1233, fece «rinforzare» i castelli di Trani, di Bari, di Napoli e di Brindisi: «Castella in Trano, Baro, Neapoli et Brundusio iussu imperatoris firmantur» [1]. Si tratta di città portuali, di cui tre sul Mare Adriatico e una sul Tirreno; quindi di castelli che, oltre ad assicurare un controllo sulle città [2], avevano anche una funzione difensiva contro eventuali attacchi da mare. Il significato preciso del termine *firmare*, usato dal cronista, non è chiaro. Osservava a questo proposito Carl Arnold Willemsen: «Rinforzare, rendere più robusto, trasformare sono termini che possono significare cose molto

* Testo ampliato e rielaborato di un intervento presentato durante il Convegno «Il Castello "di Terra" di Brindisi nel sistema delle fortificazioni», tenutosi nel Castello Svevo di Brindisi il 25 ottobre 1996.

Abbreviazioni usate:

BF. = J. F. Böhmer - J. Ficker - E. Winkelmann, *Regesta Imperii* V, 1, Innsbruck 1881-82, rist. Hildesheim 1971.

DGK = E. Sthamer, *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II. und Karls I. von Anjou*, 1: *Capitinata (Capitanata)*, Lipsia 1912 (Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien, hrsg. vom königl. Preußischen Historischen Institut in Rom, Ergänzungsband 2); Id., *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II. und Karls I. von Anjou*, 2: *Apulien und Basilicata*, Lipsia 1926 (Die Bauten der Hohenstaufen..., Erg. bd. 3). Ristampa anastatica dei due volumi in un unico tomo: Tubinga 1997 (Casa editrice Niemeyer).

RCA = *I Registri della Cancelleria Angioina* ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, 43 voll., Napoli 1950-1996.

[1] Riccardo di San Germano, *Chronica*, ed. C. A. Garufi, Bologna 1938 (Rerum Italicarum Scriptores, Nuova Ed. VII, 2), p. 184.

[2] Cfr. F. Bocchi, *Castelli urbani e città nel Regno di Sicilia all'epoca di Federico II*, in: *Federico II e l'arte del Duecento italiano*. Atti della III settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma (15-20 maggio 1978), a cura di A. M. Romanini, Galatina 1980 (Collana di Saggi e Testi 20-21), pp. 53-98, qui p. 88 sg.

diverse: ci si può limitare alle opere che con urgenza sono le più necessarie; si può trattare di più ampie modificazioni che, in vasta misura, tengano conto delle strutture preesistenti e si può trattare, infine, d'interventi radicalmente trasformativi e di incisivi mutamenti dell'intero corpo di fabbrica. In quale misura ciò si era verificato, nella maggior parte dei casi non si può accertare, perché la maggior parte delle costruzioni difensive degli Svevi ha nei secoli successivi subìto modifiche sempre più rilevanti, dovute al necessario adeguamento ai progressi delle tecniche belliche ed ossidionali, dell'originaria struttura edilizia, come, ad esempio, nei castelli di Barletta, Brindisi, Otranto e Taranto»[3]. Sembra comunque probabile che i quattro castelli, «rinforzati» da Federico II nel 1233, fossero già in una avanzata fase di costruzione. Per quanto riguarda il castello brindisino, le fonti scritte non permettono di precisarne le fasi costruttive preangioine.

In età normanna Brindisi era fortificata da una torre[4]. Essa è probabilmente identica al castello normanno conquistato nel 1137 dall'esercito dell'imperatore Lotario III[5]. Nel 1156 le truppe bizantine che attaccarono Brindisi non riuscirono ad espugnare il castello in cui si erano ritirati i soldati normanni[6]. La rocca normanna era

[3] Cfr. C. A. Willemsen, *Componenti della cultura federiciana nella genesi dei castelli svevi*, in: *Castelli, torri ed opere fortificate di Puglia*, a cura di R. De Vita, Bari 1974, pp. 393-423, qui p. 395.

[4] Nelle aggiunte alla cronaca di Romualdo di Salerno si legge: «Anno domini 1132. Indictione 8. mense Septembris dum Rogerius dux Brundusium ac turrem in eo constructam sue subdidit potestati ipseque reversus Sicilie fuisset, comes Tancredus ad obsidendam turrem perrexit, ubi tota ingenii arte decertavit ut caperet eam, set ut vidit inexpugnabilem eius esse municionem [...]» (Romualdo Salernitano, *Chronicon*, ed. C. A. Garufi, Città di Castello 1935 [Rerum Italicarum Scriptores, Nuova Ed. VII, 1], p. 219). La data dell'anno va corretta in 1128: v. D. Clementi, *Historical commentary on the «libellus» of Alessandro di Telese*, in: *Alexandri Telesini abbatis Ystoria Rogerii regis Sicilie, Calabrie atque Apulie*, testo a cura di L. De Nava, commento storico a cura di D. Clementi, Roma 1991 (Fonti per la storia d'Italia 112), p. 340.

[5] Annalista Saxo, ed. G. Waitz, in: *Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptores* 6, Hannover 1844, rist. Stuttgart-New York 1963, pp. 542-777, qui p. 775.

[6] Romualdo Salernitano, *Chronicon*, p. 239: «venientes Brundusium ceperunt preter castrum in quo regis militia se recepit». Johannes Cinnamus (Kinnamos), *Epitome rerum ab Joanne et Alexio Commenis gestarum*, ed. A.

forse ubicata alla periferia occidentale della città e precisamente lì dove fu costruita nel '300 la chiesa francescana di S. Paolo [7]. E a questa fortezza potrebbero essere appartenuti i castellani di Brindisi attestati in epoca normanna, cioè precisamente negli anni 1136 (Rainaldo de Monte Ioi), 1174 (Guglielmo de Manserella) e 1175 (Gualtiero de Roccaforte) [8]. Nel 1202 viene poi menzionato come castellano un certo Guilotto [9].

Il castello «svevo» — se vogliamo usare questo termine, anche se non è da escludere che il nuovo castello fosse stato cominciato già verso la fine dell'epoca normanna — fu costruito invece fuori dell'agglomerato urbano, probabilmente per un migliore controllo dell'arsenale della flotta [10]. Non condivido la tesi che la chiesa di

Meineke, Bonn 1836 (Corpus scriptorum historiae byzantinae 15), IV, 10 p. 159 sg. Per la data precisa (14 aprile 1156) v. F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907, rist. New York 1960, vol. 2, pp. 214-219. R. LICINIO, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: Dai Normanni a Federico II e Carlo d'Angiò*, Bari 1994 (Nuova Biblioteca Dedalo 162), p. 52 ritiene che i Bizantini fossero riusciti ad espugnare il castello, ma le fonti non riferiscono un tale evento.

7 Ringrazio il prof. Giacomo Carito (Brindisi) per le informazioni gentilmente fornitemi e per avermi accompagnato in un sopralluogo alla chiesa di S. Paolo, il cui basamento potrebbe essere stato costruito con materiale lapideo appartenente alla rocca normanna.

8 *Codice Diplomatico Brindisino di Annibale De Leo*, ed. G. M. Monti, 1 (492-1299), Trani 1940, nr. 15 (1135), p. 28. Ivi nr. 20 (1174), p. 39. H. HOUBEN, *Die Abtei Venosa und das Mönchtum im normannisch-staufischen Süditalien*, Tubinga 1995 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 80), doc. nr. 144 (1175), p. 375. Cfr. LICINIO, *Castelli medievali*, p. 53 sg.

9 *Cod. Dipl. Brindisino* 1 nr. 39, p. 68.

10 Per la realizzazione del cantiene navale da parte di Federico II nel 1240 v. J.-L.-A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Paris 1852-61, V, 2, p. 686 (BF. nr. 2728) (1240 gennaio 23): «Quod vero apud Brundusium scripsisti darsanas non invenisse muratas, immo sub quodam remedio facto ad modum logiarum [...], fierent prope castrum nostrum darsane lucide et murate, in quibus viginti galee possent omni tempore oportune manere, placet nobis, ut hoc fieri facias prope castrum [...]; cfr. A. HASELOFF, *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, Lipsia 1920 (Die Bauten der Hohenstaufen..., 1), trad. ital.: *Architettura sveva nell'Italia meridionale*, a cura e con prefazione di M. S. CALÒ MARIANI, Bari 1992, p. 25; F. M. DE ROBERTIS, *La città di Brindisi nel contesto della vicenda federiciana (dal mito alla storia)*, in: *Atti delle terze giornate federiciane (Oria, 26-27 ottobre 1974)*, Bari 1977 (Società di storia patria per la Puglia, Convegni 7), pp. 221-262;

S. Maria dei Teutonici, ubicata non lontana dal castello [11], sarebbe stata demolita al tempo di Federico II e che il materiale riveniente da questa demolizione sarebbe stato impiegato nella costruzione della fortezza federiciana [12]. La chiesa dei Teutonici fu abbattuta, con ogni probabilità, soltanto in epoca posteriore, dato che la presenza dei cavalieri teutonici a Brindisi cessò soltanto dopo la metà del '400 [13].

A. Pepe, *Insediamenti di età sveva in Terra d'Otranto*, in: *Federico II immagine e potere*, a cura di M. S. Calò Mariani e R. Cassano, Venezia 1995, pp. 319-323.

[11] All'inizio del '600 Giov. Maria Moricino scrive: «Sino al tempo della fanciullezza nostra se ne son veduti i vestigi, durandoci il nome di S. Maria degli Alemanni; il luogo dove fu è ora sul principio della piazza grande, sulla riva alta che mira il destro corno del porto». Cit. da P. Coco, *I Cavalieri teutonici nel Salento (Appunti e documenti)*, Taranto 1925, p. 23. La chiesa dei Teutonici sarebbe quindi stata ad oriente del castello svevo. Cfr. prossimamente G. Carito, *Brindisi sveva*, in corso di stampa. Ringrazio il prof. Carito per avermi dato visione delle pagine del dattiloscritto di questo vol. relative a S. Maria dei Teutonici. Da un documento relativo alla ristrutturazione del castello, intrapresa da Carlo I d'Angiò nel 1277, risulta però che la chiesa dei Teutonici si trovava ad occidente del castello: «et debet eciam fieri alia porta in castro predicto videlicet in balio ipsius ex parte domus S. Marie Theotonicorum prope maiorem portam ipsius castri» (DGK, nr. 828, p. 92). Per l'Ordine Teutonico in Puglia cfr. per ora anche H. Houben, *La presenza dell'Ordine Teutonico a Barletta (secc. XII-XV)*, in: *Barletta, crocevia degli Ordini religioso-cavallereschi medioevali. Atti del Seminario Barletta 16 giugno 1996*, Taranto 1997 (Melitensia 2), pp. 23-50, e prossimamente Id., *Zur Geschichte der Deutschordensballei Apulien. Abschriften und Regesten verlorener Urkunden aus Neapel in Graz und Wien*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung».

[12] Cfr. da ultimo G. Matitecchia, *Il castello di Brindisi*, in: *Federico II immagine*, pp. 273-275, qui p. 273. Di poca utilità è la scheda in: *Architettura sveva nell'Italia meridionale. Repertorio dei castelli federiciani* (Prato, Palazzo Pretorio, maggio-settembre 1975), a cura di A. Bruschi e G. Miarelli Mariani, Firenze 1975, pp. 94-95.

[13] Nel 1435-1440 risultano presenti nella «capella» dei Teutonici a Brindisi (cioè S. Maria degli Alemanni) due fratelli di cui probabilmente uno sacerdote: v. K. Forstreuter, *Der Deutsche Orden am Mittelmeer*, Bonn 1967 (Quellen und Studien zur Geschichte des Deutschen Ordens 2), p. 131, trad. ital., p. 601 sg. (trad. ital. di pp. 124-134 con il titolo di *Per la storia del baliato dell'Ordine Teutonico in Puglia* a cura di P. L. Casarano in: *Studi di Storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, a cura di M. Paone, Galatina 1972, vol. 1, pp. 591-605 con aggiunta bibliografica di Id., ivi, p. 605

Mentre per l'età sveva la documentazione relativa al castello di Brindisi è estremamente esigua, direi quasi inesistente, essa è molto cospicua per l'età angioina. Cade così indirettamente anche un po' di luce sull'età sveva, perché il punto di partenza dei lavori di età angioina è la situazione sveva.

Quali sono queste fonti? Si tratta anzitutto dei Registri della Cancelleria Angioina. Essi purtroppo sono andati distrutti nel 1943 in un incendio appiccato da soldati tedeschi [14]. I registri possono però essere ricostruiti, almeno in parte, mediante le copie fatte da studiosi che li utilizzarono prima della loro distruzione.

Uno di questi studiosi era Eduard Sthamer, un collaboratore dell'Istituto Storico Prussiano di Roma, dal 1908 al 1915 distaccato a Napoli per raccogliere dai Registri Angioini i documenti relativi alla costruzione dei castelli del regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò [15]. Frutto di questo lavoro fu una monografia sull'amministrazione dei castelli, pubblicata nel 1914 e recentemente tradotta in italiano, e due volumi di documenti: il primo relativo alla Capitanata, pubblicato nel 1912, il secondo relativo al resto della Puglia e alla Basilicata, pubblicato nel 1926, entrambi ora (1997) ristampati in un unico volume [16]. Sthamer aveva anche rac-

sg.). Nel 1466 (ottobre 3) è attestato «Ludovicus Schenck, preceptor S. Marie Alamagnorum de Brundisio»: *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, a cura di F. Camobreco, Roma 1913 (Regesta Chartarum Italiae 10), nr. 329. Un anno più tardi, l'8 agosto 1467 si constata che a Brindisi non c'era più né un precettore (commendatore) né fratelli dell'Ordine Teutonico che risultavano tutti defunti (ivi nr. 331).

14 Cfr. R. Filangieri, *L'Archivio di Stato di Napoli durante la seconda guerra mondiale*, a cura di S. Palmieri, Napoli 1996.

15 Cfr. H. Houben, *Le ricerche di Eduard Sthamer sulla storia del Regno*, in: *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994. Convegno dell'Istituto Storico Germanico nell'VIII centenario della nascita*, a cura di A. Esch e N. Kamp, Tubinga 1996 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 85), pp. 109-127, rist. in: H. Houben, *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Napoli 1996 (Nuovo Medioevo 52), pp. 381-398.

16 E. Sthamer, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, Lipsia 1914 (Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien, hrsg. vom königlichen Preußischen Historischen Institut in Rom, Ergänzungsband 1), trad. ital. a cura di F. Panarelli: *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo d'Angiò*, a cura e con prefazione di H. Houben, Bari 1995; DGK.

colto il materiale per il terzo e conclusivo volume relativo ai documenti dei castelli nelle restanti regioni del Regno (Abruzzo, Campania, Calabria e Sicilia), quando egli morì improvvisamente nel 1938 a Berlino.

Fino a poco tempo fa si pensava che le trascrizioni dei documenti sulla costruzione dei castelli, raccolte da Sthamer, fossero andate distrutte nell'incendio di Berlino alla fine della seconda guerra mondiale. Ma dopo la unificazione tedesca (1990), si scoprì che esse erano conservate tra altre trascrizioni di fonti, fatte per la grande raccolta dei «Monumenta Germaniae Historica», custodite nell'Accademia delle Scienze di Berlino-Est e nel 1992 trasferite alla Direzione generale dei «Monumenta Germaniae Historica» a Monaco di Baviera. Nel 1993 il materiale raccolto da Sthamer è stato depositato nell'Archivio dell'Istituto Storico Germanico di Roma, dove si trovava già un'altra parte del lascito dello stesso studioso, chiamata ora «parte A», mentre la parte recentemente scoperta è stata detta «parte B» [17]. Nel 1994, in concomitanza con l'ottavo centenario della nascita di Federico II, l'Istituto Storico Germanico di Roma ha quindi deciso di riprendere l'edizione dei documenti relativi ai castelli, rimasta interrotta dopo la morte di Sthamer, e ha affidato questo incarico a chi scrive.

Oltre al terzo volume che manca per completare la raccolta, sto preparando anche un quarto volume con aggiunte, bibliografia ecc. Queste aggiunte sono necessarie perché a Sthamer erano sfuggiti alcuni documenti — per la verità pochi — e di altri egli aveva dato soltanto un testo incompleto [18].

Per quanto riguarda Brindisi non c'è nulla da aggiungere all'edizione fatta da Sthamer. Comunque dato che i due volumi dei

[17] Cfr. A. Esch - A. Kiesewetter, *Süditalien unter den ersten Angiovinen: Abschriften aus den verlorenen Anjou-Registern im Nachlass Eduard Sthamer,* in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 74 (1994), pp. 643-646 con un inventario sommario. V. ora il Repertorio degli Atti della Cancelleria Angioina traditi nel Lascito Sthamer (parte B) in: RCA 42, a cura di S. Palmieri, Napoli 1995, pp. XV-CCLXXIII. Cfr. anche Id., *La ricostruzione dei registri della cancelleria angioina*, I, in «Atti della Accademia Pontaniana», n.s. 45 (1995), pp. 364-370.

[18] V. per es. i due documenti da me recentemente editi, di cui uno relativo alla costruzione della torre-faro nel porto di Manfredonia, in: H. Houben, *Der deutsche Beitrag zur interdisziplinären Erforschung der Kastelle Friedrichs*

documenti editi nel 1912 e nel 1926 a Lipsia sono stati stampati in una tiratura limitata, essi purtroppo non hanno trovato l'attenzione che meritano.

Vediamo ora quali informazioni possiamo ricavare da queste fonti. Di seguito ci soffermeremo su cinque aspetti: 1) la manutenzione del castello, 2) la guarnigione, 3) i castellani, 4) la funzione del castello come prigione e, infine, 5) i lavori al castello ordinati da Carlo I d'Angiò.

1) La manutenzione

Sulla manutenzione del castello ci informa il cosidetto «Statuto sulla riparazione dei castelli», edito da Sthamer. Si tratta di un'inchiesta, avviata da Federico II negli anni quaranta del Duecento (1242/46), per accertare gli obblighi delle comunità locali nella manutenzione dei castelli [19].

Qui si legge, per quanto riguarda il castello di Brindisi: «Castrum Brundusii reparari debet per homines casalis s. Petri de Yspanis, casalis Campie, s. Viti et homines Brundusii et ecclesiarum habencium pheoda in Brundusio, pheodi Rogerii de Mayfino; homines Licii et ecclesiarum eiusdem terre habencium pheoda in Licio possunt reparare idem castrum cum predictis» [20].

Risulta quindi che gli abitanti di S. Pietro Vernotico, di Campi, di S. Vito dei Normanni, di Brindisi e quelli dipendenti da chiese che avevano feudi a Brindisi nonché quelli dipendenti dal feudatario

II. und Karls I. von Anjou. Bilanz und Perspektiven, in: *Kunst im Reich Kaiser Friedrichs II. von Hohenstaufen*. 2. Kolloquium zur Kunst der Stauferzeit (Bonn, 8.-10. Dezember 1995), a cura di A. Knaak, München-Berlin 1997, pp. 33-49, trad. ital. in: Houben, *Mezzogiorno normanno-svevo*, pp. 399-422, e tre documenti relativi alla costruzione della fortezza di Lucera in: Id., *Zur Geschichte der Festung Lucera unter Karl I. von Anjou*, in: *Festschrift für Peter Herde zum 65. Geburstag*, a cura di K. Borchardt e E. Bünz, Würzburg 1998, in corso di stampa.

[19] Cfr. G. Fasoli, *Castelli e strade nel «Regnum Siciliae». L'itinerario di Federico II*, in: *Federico II e l'arte*, 1, pp. 27-52, qui pp. 34 sgg.; Licinio, *Castelli medievali*, pp. 126 sgg.; H. Houben, *I castelli del Mezzogiorno normanno-svevo nelle fonti scritte*, in: Id., *Mezzogiorno normanno-svevo*, pp. 159-175, qui p. 167 sgg.

[20] Sthamer, *Die Verwaltung*, p. 106 § 112.

Ruggero di Maifino avevano l'obbligo della manutenzione del castello. Essi potevano essere aiutati, in casi eccezionali si intende, dagli abitanti di Lecce e da quelli dipendenti da chiese che avevano feudi a Lecce. Gli abitanti di Lecce, del resto, avevano già l'obbligo della manutenzione del castello della propria città [21]. Questa norma relativa alla manutenzione della fortezza di Brindisi rimase valida anche in epoca angioina.

2) La guarnigione

Il castello di Brindisi, in età sveva ed angioina, era, accanto a quello di Taranto, la fortezza più importante di Terra d'Otranto. Brindisi, Taranto, Ostuni ed Oria erano gli unici castelli di questa provincia che erano *castra exempta* (vuol dire esenti dall'autorità del *provisor castrorum*, del provveditore ai castelli, che, negli altri castelli regi nominava e sostituiva i castellani) [22]. Di questi quattro castelli quello di Brindisi era considerato il più importante, come si evince dal numero dei soldati che vi erano stanziati.

Sono comunque cifre che a noi oggi possono sembrare esigue, ma dobbiamo tener presente che gli eserciti medievali erano molto più piccoli di quelli moderni. Disponiamo di cifre esatte soltanto a partire dall'età di Carlo I d'Angiò, cioè dagli anni sessanta del Duecento. La guarnigione del castello di Brindisi consisteva, secondo le relative liste (del novembre 1269, del settembre 1280 e dell'agosto del 1282) [23], di 1 cavaliere e 20 soldati. Da un documento dell'agosto o settembre 1269 il numero dei soldati risulta però leggermente più alto, cioè di 25 [24]; e da un inedito appunto di Sthamer risulta nel maggio 1269 essere stato persino di 30 soldati [25]. Quindi è pro-

[21] Ivi § 109: «Castrum Licii per homines Licii».
[22] Cfr. ivi, p. 57 sg.
[23] Ivi p. 64.
[24] RCA 5, p. 208.
[25] Roma, Archivio dell'Istituto Storico Germanico, Lascito Sthamer, parte B, fol. 1082v: «Castrum Brundusii. Stat(utum de reparatione) castr(orum) 1269 28/11 (= 28 novembre 1269) 4, 74b (= Registro Angioino 4, fol. 74v). Castellane: Gaufridus de Riparia (und 30 serv.[ientes]) erwähnt (= menzionato 1269 3/5 (Reg. Ang.) 4, 59b. Petrus Ribaldi erwähnt 1269 (Aug. oder Sept.?), (Reg. Ang.) 2, 4a. Goffridus de Borco Guilielmi erwähnt 1274 5/2 (Reg. Ang.)

babile che il numero dei soldati tra il maggio e il novembre del 1269 fosse gradualmente diminuito, dapprima da 30 a 25, e poi da 25 a 20, che è la consistenza che rimase invariata nei decenni seguenti. La diminuizione del numero dei soldati, avvenuta nel corso del 1269, potrebbe spiegarsi con il fatto che in questo periodo il re era finalmente riuscito, mediante la conquista di Gallipoli, a soffocare la ribellione antiangioina in Terra d'Otranto.

La consistenza della guarnigione di un castello poteva essere aumentata o diminuita, secondo l'esigenza. A Taranto, nella seconda metà del 1268, cioè nel pieno della rivolta antiangioina di Terra d'Otranto, la guarnigione fu temporaneamente portata da 15 a 32 soldati [26]. In un'altra situazione di instabilità politica, cioè alcuni mesi dopo i Vespri Siciliani, nel luglio-agosto 1282 il numero dei soldati del castello di Bari fu aumentato di 26 unità, cioè quasi triplicato (da 15 a 41), quello della fortezza di Taranto accresciuto da 15 a 27 [27]. Il «dinamismo» delle guarnigioni viene confermato dal caso di Castel del Monte: 30 soldati nel 1269, 40 nel 1277, 50 nel 1282, poi nuovamente 30 nel 1289 [28].

Il castello di Brindisi ospitava quindi in età angioina normalmente 20 soldati, cioè la guarnigione più consistente dei castelli regi di Terra d'Otranto. Secondo le liste citate, la guarnigione del castello di Taranto consisteva normalmente di 1 cavaliere e 15 soldati; quella di Oria di 1 cavaliere e 10 soldati. Il castello di Ostuni non appare nelle liste del 1269 e del 1280; in quella del 1282 risulta con 1 castellano (un *concergius*), che sorvegliava da solo il castello, a cui furono aggiunti, in questo periodo particolare, 13 soldati.

Perché proprio Brindisi aveva normalmente la guarnigione più grande dei castelli salentini? La spiegazione sta nella sua importanza come base della flotta angioina, importanza che era superiore a quella di Taranto. Infatti, il comandante del porto di Taranto

18, 229a. Calguerius de Tolono erwähnt 1274 12/3 (Reg. Ang.) 14, 229 a. Vivianus de Miravalle ernannt (= nominato) 1277 28/9 (Reg. Ang. 31, 248b (getilgt! [= cancellato!]); ihm folgt: [a lui segue:] Iacobus de Barsano erwähnt 1283 26/12 (Reg. Ang.) 48, 54b, ernannt 1283 20/12 (Reg. Ang.) 49, 304a».

[26] LICINIO, *Castelli medievali*, p. 249; A. KIESEWETTER, *Le strutture castellane tarantine nell'età angioina*, in «Cenacolo», n.s. 7 (1995), pp. 21-51 qui p. 38.

[27] LICINIO, *Castelli medievali*, p. 220.

[28] Ivi p. 289.

era subordinato a quello di Brindisi [29]. Mentre l'importanza del porto di Taranto diminuiva, quella di Brindisi aumentò in seguito alle spedizioni balcaniche, nel cui ambito fu fondato, nel 1272, il regno di Albania [30].

Per comprendere meglio l'importanza della guarnigione della fortezza brindisina in età angioina, risulta utile un confronto con la consistenza del personale dei castelli regi di altre province [31]: la guarnigione del castello di Bari consisteva di 1 cavaliere e 15 soldati, quella di Trani di 1 cavaliere e 20 soldati, quella di Castel del Monte di 1 cavaliere e 30 soldati. Eccezionale era poi quella di Lucera che nel 1269 era di 2 cavalieri (*scutiferi*) e di 100 soldati, diminuita poi nel 1278 a 1 cavaliere e 60 soldati, e due anni più tardi ulteriormente diminuita a 1 cavaliere e 40 soldati.

Anche in una provincia di confine come l'Abruzzo, particolarmente fornita di castelli per impedire una invasione del nemico da Nord, le guarnigioni dei castelli più grandi non superavano alcune decine di soldati: 60 a Civitella d'Abruzzo, 50 ad Antrodoco, 40 a Rocca d'Arce (si trattava dei castelli che controllavano le più importanti strade d'accesso al Regno).

Per completare il quadro, rapidamente qualche cifra sui castelli più grandi nel resto del Regno: nel castello di Acerenza, la fortezza più importante della Basilicata, troviamo 60 soldati. Nel castello più grande della Calabria, cioè quello di Stilo, tra 40 e 50 soldati. In Sicilia nel castello di Messina 50 soldati, in quello di Castro S. Giovanni (l'odierna Enna) tra 40 e 50 soldati.

[29] Cfr. KIESEWETTER, *Le strutture*, p. 34 con riferimento a J. GÖBBELS, *Das Militärwesen im Königreich Sizilien zur Zeit Karls I. von Anjou (1265-1285)*, Stoccarda 1984 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters 29), pp. 236 e 257.

[30] Come ha osservato LICINIO, *Castelli*, p. 285, anche «l'assedio di Messina, banco di prova della capacità di mobilitazione dell'apparato militare, vede salpare la flotta angioina dal porto di Brindisi, uno dei principali del regno e da tempo base di partenza verso le terre balcaniche». Cfr. anche B. VETERE, *Federico II e il Salento*, in: *Federico II Immagine*, pp. 325-333, qui p. 328, e ID., *Brindisi, Otranto*, in: *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle decime giornate normano-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991), a cura di G. MUSCA, Bari 1993 (Centro di studi normanno-svevi, Università degli Studi di Bari, Atti 10), pp. 427-449, qui p. 440 sg.

[31] Per le seguenti cifre v. STHAMER, *Die Verwaltung*, pp. 60-66.

3) I CASTELLANI

Oltre a raccogliere i documenti sulla costruzione dei castelli, Sthamer aveva preso degli appunti sui castellani, cioè i comandanti dei castelli. Su piccoli fogli lo studioso annotò i nomi dei castellani, qualche volta anche il numero dei soldati, e in ogni caso la data del documento e la collocazione nel Registro. Siccome molti di tali documenti sono andati distrutti, come si è già detto, questi appunti possono essere utili per studi prosopografici sui castellani [32].

Sul foglio relativo al castello di Brindisi, Sthamer ha annotato i nomi di sette castellani. Sei di questi sono conosciuti, uno invece era finora sconosciuto. Si tratta di Calguerius de Tolona, menzionato in un documento del 12 marzo 1274 [33]. Il suo predecessore era Goffredo de Bosco Guillelmi, attestato come castellano di Brindisi il 5 febbraio 1274 [34]. Calguerius de Tolona deve quindi essere stato nominato castellano del castello di Brindisi dopo il 5 febbraio e prima del 12 marzo 1274. Egli è probabilmente identico al Calquerius de Tolona, menzionato in un documento del 3 giugno 1276 come ex-comandante della nave regia San Marco, il quale aveva consegnato al castellano di Brindisi un carico di armi [35]. Il cognome de Tolosa indica la sua provenienza dalla città di Toulon in Provenza, ad ulteriore riprova del fatto che sotto Carlo I d'Angiò i castellani erano sempre francesi [36].

Non sappiamo per quanto tempo Calguerius ricoprì la carica di castellano del castello di Brindisi. Dalla trascrizione di un documento dei Registri angioini, fatta da Sthamer ed edita soltanto recentemente, apprendiamo il nome di un altro castellano di Brindisi, finora rimasto ignoto agli studiosi. Si tratta del *miles* Goffridus de Larivera, sostituito il 28 settembre 1277 da Viviano de Miravalle [37].

[32] Per individuare i castellani di Taranto il materiale è stato utilizzato recentemente da KIESEWETTER, *Le strutture*, p. 39 nota 142.

[33] Roma, Archivio dell'Istituto Storico Germanico, Lascito Sthamer, parte B, fol. 1028v; v. sopra nota 25.

[34] RCA 11, p. 176 nr. 421.

[35] RCA 13, p. 256 sg. nr. 217.

[35] Cfr. STHAMER, *Die Verwaltung*, p. 53.

[37] RCA 43, p. 145 nr. 71. Non sappiamo per quale motivo Sthamer non riportò il nome di Goffredo di Larivera sul suo appunto relativo ai castellani di Brindisi (v. sopra nota 25).

Come la consistenza della guarnigione anche il rango del castellano dipendeva dall'importanza del castello. Nel 1283 (il 20 dicembre) fu nominato castellano del castello di Brindisi Jacques de Burson, viceammiraglio del regno [38]. Il fatto che il comando sulla fortezza brindisina venne affidato a un personaggio di tale rango è già di per sé eloquente dell'importanza attribuita ad essa. Il viceammiraglio, infatti, dopo la riforma delle strutture militari del 1282, aveva riunito nella sua carica, ora attribuita ad una sola persona, i compiti affidati precedentemente a tre viceammiragli [39].

4) Il castello come «carcere di stato»

I castelli oltre ad essere strutture di difesa militare e residenze regie fungevano anche come carcere per «traditori» e funzionari corrotti o ritenuti tali [40]. Nel castello brindisino, nel 1269, fu rinchiuso uno dei capi del partito filosvevo ribellatosi al dominio angioino. Si tratta di Gervasio di Matino che aveva partecipato alla rivolta di Gallipoli, domata soltanto dopo un lungo assedio; arrestato presso Otranto, fu «imprigionato nel castello di Brindisi, torturato perché confessi il tradimento, poi impiccato» [41]. Nel 1271 e nel 1272 abbiamo notizia della liberazione di alcuni prigionieri che erano stati detenuti nella fortezza brindisina [42]. Nel 1279 giunse al castellano di Brindisi, Hue de Villeneuve, «una singolare quanto esplicita comunicazione del sovrano»: dopo che il comandante delle truppe a Durazzo aveva consegnato al castellano quattro disertori «da rinchiudere e custodire sotto strettissima sorveglianza», gli fu raccomandato dal re di considerarli e trattarli non come semplici nemici, ma come traditori: «Guai se riuscissero a fuggire, come già si è verificato con altri prigionieri quando Hue era castellano di

[38] RCA 27, p. 281 nr. 156.

[39] Cfr. P. Herde, *Karl I. von Anjou*, Stoccarda 1979 (Urban-Taschenbücher 305), p. 72.

[40] Cfr. Licinio, *Castelli medievali*, pp. 260 sgg. («Detenuti "al macero" e "ostaggi a dorso di mulo": i castelli e le prigioni "esemplari"»).

[41] Ivi, p. 198.

[42] Nel 1271 il re ordinò il rilascio di un certo Gaufridus Gallicus (RCA 7, p. 65 nr. 64), nel 1272 di altri detenuti (RCA 8, p. 289 nr. 12).

Bari: questa volta la negligenza non rimarrà impunita, anzi, con un precedente così sospetto alle spalle, la punizione sarà ancor più svera» [43].

Sarebbe interessante poter localizzare gli ambienti del castello brindisino adibiti a prigioni.

5) I LAVORI DI COSTRUZIONE

I documenti pubblicati da Sthamer ci dimostrano il grande interesse di Carlo I d'Angiò per Brindisi. Si tratta di ben 107 documenti, emanati tra il 1273 e il 1284, cioè una media di 10 documenti l'anno [44].

Nel 1273 il re ordinò al proveditore dei castelli di Puglia di far riparare il castello brindisino in modo che i soldati vi potessero comodamente abitare: «ita quod servientes possint ibidem comode habitare, quos ad ipsius castri custodiam contigerit deputari» [45]. Due anni più tardi (1275), ordinò la ripresa della costruzione della torre-faro detta «turris Lucuballu», Torre Cavallo, ubicata sul promontorio a sud-est della città, che, iniziato per iniziativa di un privato, era rimasta incompiuta [46].

Ancora due anni più tardi, il 2 maggio 1277, Carlo I d'Angiò ordinò la costruzione di un palazzo regio nel castello di Brindisi e precisamente nel lato settentrionale del castello. Il relativo documento edito da Sthamer e ripubblicato nella «Ricostruzione dei Registri della Cancelleria Angioina» [47], ha dato adito a fraintendimenti. Si è formata l'erronea opinione che il sovrano avesse ordinato la

[43] LICINIO, *Castelli medievali*, p. 265.

[44] DGK nr. 816-923.

[45] DGK nr. 816 (1273 marzo 19).

[46] DGK nr. 817 (1275 agosto 15); RCA 12, p. 132 nr. 509. Di questa torre non sembrano essersi conservati avanzi materiali.

[47] DGK nr. 826, p. 86; RCA 14, p. 234 nr. 394: «Scire volumus fidelitatem tuam, quod Rogerius de donna Bella de Brundusio fidelis noster convenit nuper cum curia nostra fieri facere ad extalium opus cuiusdam palacii, quod fieri volumus in castro nostro Brundusii ex parte septemtrionis, subscripto modo [. . .]». DGK nr. 826, p. 88: «Et fundamentum ipsum fieri facient de lapidibus, qui extrahi debent de muro veteris ballii, quod est extra castrum ipsum».

costruzione di un suo palazzo «di fronte al porto, sull'isola di Sant'Andrea» ritenuto «il primo nucleo del Castel Rosso», costruito nel 1445 da Alfonso I (1442-1458) [48]. Si tratta invece, ripeto, della costruzione di un complesso residenziale all'interno del castello, in analogia a quanto avvenne, nello stesso periodo, nel castello di Bari [49].

Le istruzioni per la costruzione di questo *palacium*, date il 2 maggio 1277, sono precise: il palazzo doveva avere due piani, in ognuno dei quali furono costruite una sala e due camere. La sala aveva una lunghezza di 10 *canne*, cioè 20,80 m; le due camere, ubicate entrambe ad est della sala nel pianterreno, mentre nel primo piano una delle camera era ad ovest, l'altra ad est della sala, erano ognuna della lunghezza di 5 *canne* e 6 *palmi*, cioè 11,96 m (1 *canna* = 2,08 m, 1 palmo = 0,26 m). La larghezza di tutte le stanze era di 3½ *canne*, cioè 7,28 m; l'altezza di 2½ *canne*, cioè 5,20 m. La porta d'ingresso della sala era dalla parte della fontana («in capite ex parte fontis»), forse da identificare con la cosiddetta «fontana di Tancredi» o con un'altra fontana, ubicata comunque ad ovest del castello. La lunghezza reale del lato settentrionale del castello, che è effettivamente di circa 46 m, corrisponde più o meno alla lunghezza prevista per il *palacium* nel documento citato, cioè complessivamente 44,72 m [50].

[48] LICINIO, *Castelli medievali*, p. 213 (basandosi su quanto riportato in: *Il sistema difensivo a Brindisi*. Catalogo a cura di B. Sciarra Bardaro e C. Sciarra, Galatina 1981, p. 17 sg.) scrive: «fu costruito sul seno di levante, un regio palazzo e un castello detto "S. Maria del Monte", situato nei pressi della attuale chiesa omonima». Per l'origine di questo errore (S. Maria de Monte è Castel del Monte!), v. prossimamente G. CARITO, *Documenti sul castello di Brindisi*, negli Atti del Convegno cit. sopra alla nota *».

[49] DGK nr. 573 (1277 giugno 8): «Cum pro infrascriptis operibus nostris, que de novo mandavimus fieri, videlicet palacio uno cum cameris castri Bari, cappella eiusdem castri, turri una facienda in Mola, palacio uno in castro Brundusii, turri que dicitur Lucaballus, et sala una in Petrolla [...]». Cfr. HASELOFF, *Die Bauten*, p. 320: Carlo I d'Angiò «o installa i suoi "palacia" in un castello già esistente, come avviene in Bari, Brindisi e Melfi, o costruisce nuovi castelli con un "palacium" all'interno, come in Manfredonia».

[50] DGK nr. 826, RCA 14, p. 237 nr. 402. Le pietre per le fondamenta del *palacium* dovevano essere prese da una vecchia corte fuori del castello («extrahi debent de muro veteris ballii, quod est extra castrum ipsum»). Da un altro documento risulta che questo *balium* era ad ovest del castello: v. DGK nr. 828, p. 92, cit. sopra alla n. 11. V. anche DGK nr. 842 (1277 sett. 5):

Pochi giorni dopo l'emanazione del mandato relativo alla costruzione del *palacium*, il sovrano ordinò la ristrutturazione dell'intera fortezza. Da questo documento del 7 maggio 1277 risulta che il castello brindisino aveva sette torri: due rotonde, due quadrate, due rettangolari e una pentagonale. Vanno quindi rettificate le planimetrie relative al nucleo svevo del castello brindisino che riportano soltanto sei torri omettendo la grande torre intermedia sul lato meridionale, detta nel documento *magistra*[51]. Nello stesso documento viene ordinato anche di circondare la fortezza con un fossato, nonché di costruire, vicino alla porta principale del castello, ubicata sul lato ovest, un'altra porta con un ponte levatoio. In un altro documento, del 18 febbraio 1279, la posizione del ponte levatoio viene precisata: «inter turrim rotundam et turrim porte castri», cioè tra la torre rotonda all'angolo sud-ovest del castello e la torre rettangolare sull'ingresso[52].

I documenti, editi da Sthamer, ci permettono di seguire l'andamento dei lavori, che non era sempre soddisfacente, e di osservare l'interesse del re anche per i dettagli dei lavori. Mi limito ad un esempio: Ruggero *de donna Bella* di Brindisi, che si era aggiudicato l'appalto dei lavori, comunicò alla corte che la lunghezza del

«murus veteris balii dicti castri a barbacano seu pede turris, qui et que est in ingressu dicti castri, usque ad mottam supra domus tarsianatus curie nostre dirutus est in totum». Cfr. anche DGK nr. 879 (1279 febbr. 18), RCA 20, p. 209 nr. 555 e per la questione della fontana F. Casati, *Il Castello di Brindisi all'epoca di Federico II e Carlo I d'Angiò. Analisi della documentazione storica*. Tesi di Laurea in Esegesi delle fonti storiche medievali, Università degli Studi di Lecce, Facoltà di Beni Culturali, a.a. 1996/97 (relatore H. Houben), p. 88.

51 DGK nr. 828, RCA 14, p. 237 nr. 402: «Quia preter palacium, quod in castro nostro Brundusii fieri volumus, quod per curiam nostram ad extalium concessum est faciendum, fieri providimus in castro ipso opera infrascripta [...], videlicet quod in turri rotunda eiusdem castri Brundusii, que est ex parte maris versus fontanam, [...]; item in alia turri, que est supra tarsianatum, [...]; item in turri magna, que dicitur magistra, [...]; item in alia turri rotunda, que est prope turrim de porta, [...]; item in alia turri, que est supra portam, [...]; item alie due turres mergulate ex parte orientis [...]». L'attuale ingresso del castello al centro della cortina sud, cioè proprio nella torre *magistra*, la quale deve aver subìto profondi mutamenti successivi all'epoca angioina, risale al 1524; v. F. P. Tarantino, *Il Castello di Terra di Brindisi*, in «Brundisii res» 12 (1980), pp. 7-23, qui p. 20.

52 DGK nr. 879, RCA 20, p. 209 nr. 555.

palazzo non sarebbe stata di 22 ma di 24 *canne*. Il re rispose che ciò era dovuto al fatto che Ruggero nel misurare aveva usato una *canna* più piccola di quella usata normalmente e quindi l'indicazione della lunghezza di 22 *canne* era giusta: «cum sciamus pro certo, quod illa canna sit maior aliis cannis, et predicte 2 canne, que in mensura ipsius dicuntur esse superflue, propter hoc accrevisse videantur, quod palacium ipsum non ad ipsam cannam set ad minorem fuerit mensuratum». Per le finestre il re rimandò poi ad un suo preciso ordine («inspecta et diligenter attenta provisione et ordinacione nostra facta de fenestris eisdem») [53].

Il re aveva sottovalutato però i tempi dei lavori. Nel settembre 1277 ordinò di accelerare la costruzione del palazzo in modo che egli potesse abitarci nel marzo successivo [54]. Nell'aprile 1278 il re rimproverò il giustiziario di Terra d'Otranto di aver causato l'interruzione dei lavori per non aver dato i soldi necessari agli addetti alla costruzione [55]. Nel maggio dello stesso anno apprendiamo che i lavori si erano arrestati perché il legname da costruzione richiesto non era ancora arrivato [56]. E così via.

Quando il re, il 22 settembre 1278, annunciò di voler venire a Brindisi per la festa di Ognissanti, ordinò di preparare «la casa della curia nostra in Brindisi dove di solito soggiorniamo»; per quanto riguarda il palazzo, ovviamente non ancora pronto, venne ordinato di essicare la calce mediante l'accensione di fuoco [57]. Alcuni mesi dopo, nel febbraio 1279, le istruzioni per la costruzione del palazzo furono modificate secondo alcune precise proposte fatte da Pierre d'Angicurt [58] che aveva ispezionato il castello nel marzo 1278 [59].

[53] DGK nr. 841 (1277 luglio 29), RCA 14, p. 250 nr. 428.
[54] DGK nr. 845 (1277 sett. 23), RCA 18, p. 401 nr. 828.
[55] DGK nr. 857 (1278 apr. 20), RCA 18, p. 416 nr. 863.
[56] DGK nr. 860 (1278 maggio 27), RCA 19, p. 211 nr. 352.
[57] DGK nr. 868 (1278 sett. 22), RCA 20, p. 20 nr. 535: «domum etiam curie nostre existentem in Brundusio, in qua consuevimus hospitari, si qua reparacione indigeat, reparar ifacias omnibus oportunis, ut in ea in predicto adventu nostro, si voluerimus, habiliter hospitemur». Si trattava forse della casa dell'ammiraglio Margarito, acquistata da Federico II nel 1229, insieme al *castrum* Mesagne, dall'Ordine Teutonico (HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica*, III, p. 129; BF. 1750).
[58] DGK nr. 879 (1279 febbr. 18), RCA 20, p. 209 nr. 555.
[59] DGK nr. 232.

Comunque, due anni dopo l'inizio dei lavori il palazzo era quasi finito, mancava soltanto il tetto. Nell'agosto 1279 il re sollecitò di terminare i lavori al palazzo in modo che egli, in occasione della sua prossima venuta a Brindisi; prevista per settembre, potesse abitarci [60]. Ma i lavori andavano per le lunghe: la visita doveva essere rimandata prima a novembre e poi, quando in ottobre il palazzo non era ancora terminato, a dicembre. Inoltre, prima dell'agosto 1280 crollò un muro esterno del castello verso il fossato [61], per non parlare di Torre Cavallo, che, pochi mesi prima, era crollata completamente [62].

A protezione del porto Carlo I fece costruire due torri, tra le quali veniva azionata una pesante catena di ferro che impediva l'accesso alle navi [63]. Una delle torri, quella verso terra, risulta terminata nel 1279, mentre la costruzione dell'altra, ubicata «ex altera parte portus intus in mari», nel febbraio 1280 non era ancora compiuta [64].

Come i mandati di Federico II, conservati nel celebre frammento del registro dell'imperatore, anche quelli di Carlo I d'Angiò normalmente sono molto formali e non hanno un'impronta personale. Alcuni di essi, però, contengono, come ha dimostrato Sthamer (in

[60] DGK nr. 898, RCA 20, p. 231 nr. 601.

[61] DGK nr. 916, RCA 22, p. 172 nr. 293.

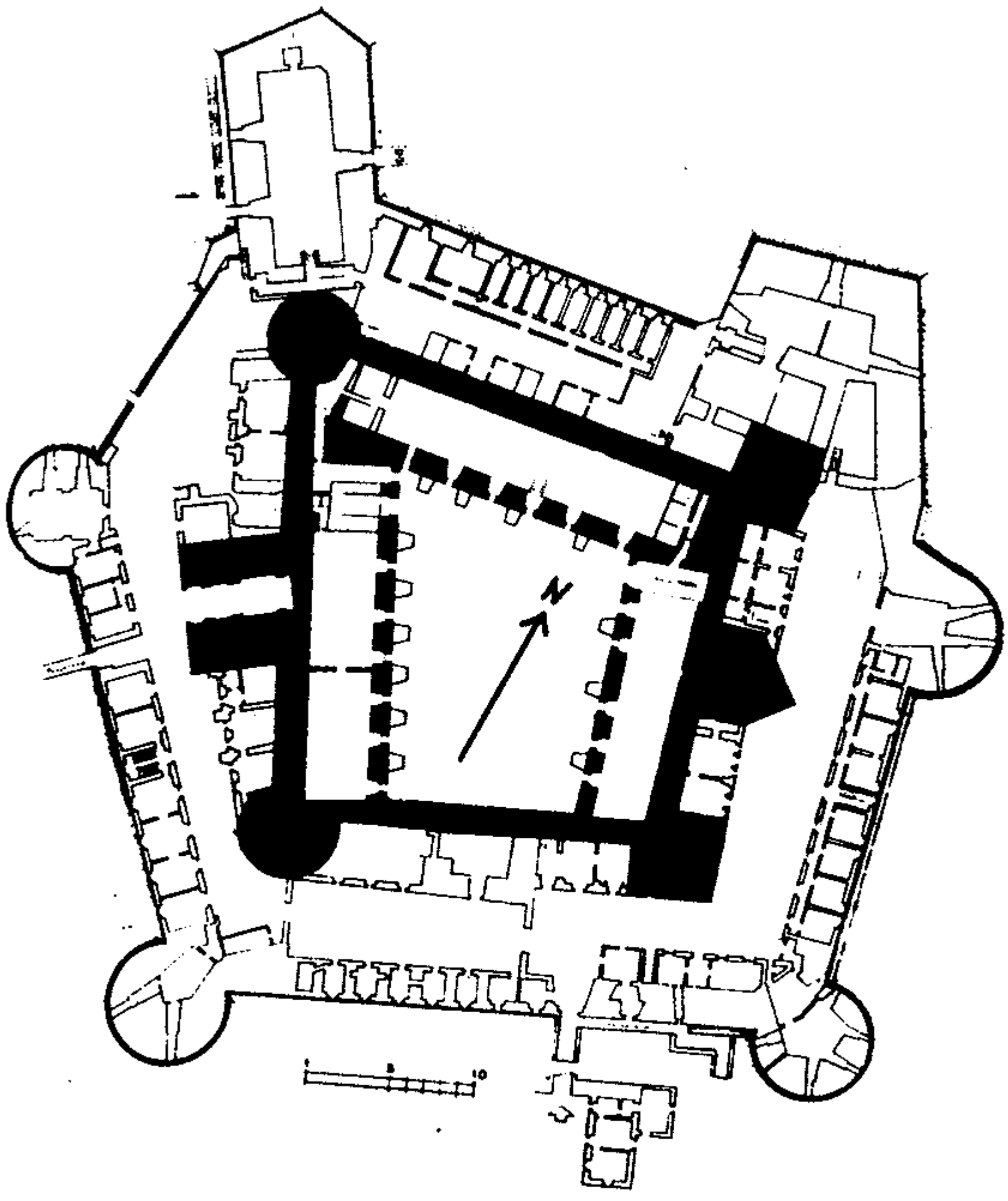
[62] DGK nr. 909 (1280 maggio 20), RCA 22, p. 168 nr. 279: crollo avvenuto il 12 maggio 1280. La colpa del crollo fu attribuita al maestro Pietro de Calochero di Lecce, che l'aveva costruito in appalto; sospettato di frode, egli fu arrestato. La torre doveva essere costruita *ex novo* e fu terminata soltanto nel 1301: v. Licinio, *Castelli medievali*, p. 213.

[63] La catena era stata consegnata, nel giugno 1277, dal protontino degli arsenali di Puglia, il brindisino Enrico Cavallerio: «ferream positam in portu Brundusii cum lecto ligneo ubi catena ipsa moratur et pilerium unum de muro ubi caput ipsius catene firmatur»: RCA 15 nr. 70 (18 giugno 1277), p. 19, RCA 18 nr. 830 (30 sett. 1277), p. 402, ivi nr. 833 (17 dicembre 1277), pp. 234-236, ivi nr. 402 (8 maggio 1277), pp. 237-239; cfr. Licinio, *Castelli medievali*, p. 213.

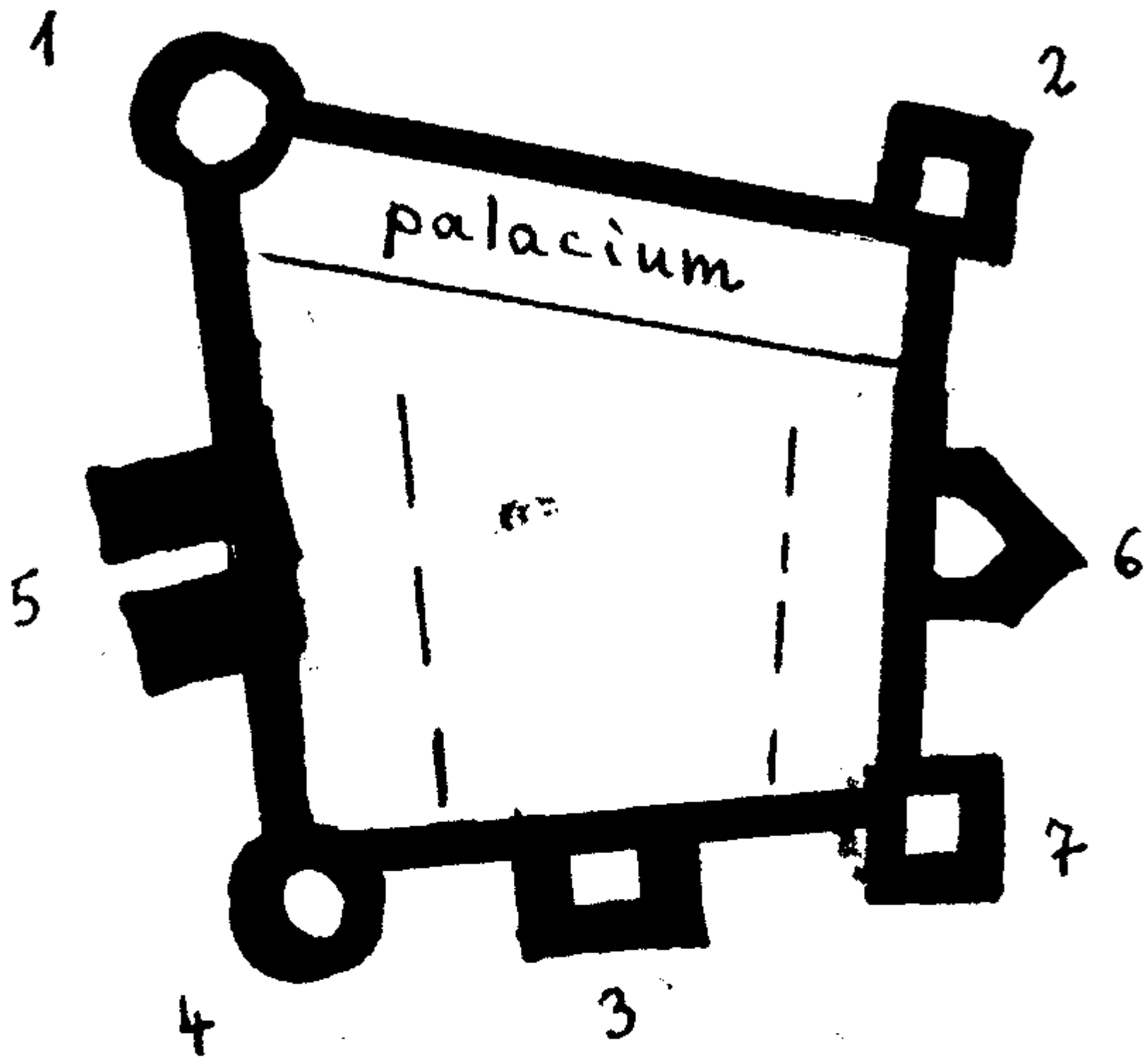
[64] DGK nr. 878 (1279 febbraio 13), RCA 20, p. 207 nr. 554: «turris ipsa fiat ex altera parte portus intus in mari; que turris debet tenere unum caput cathene et aliud caput catene tenebit alia turris, que nunc est facta». Altezza della torre: 5 *canne* = 10,40 m più 8 *palmi* (= 2,08 m) per il *parapectus* e i merli. A questa torre si riferisce probabilmente anche DGK nr. 867 (1278 agosto-sett.). V. anche DGK nr. 903 (1279 dic. 1): ordine di accelerare i lavori alla nuova torre. DGK nr. 905 (1280 febbr. 4).

un saggio del 1927), delle espressioni e frasi che sono così diverse dallo stile della cancelleria che devono essere attribuite al sovrano. Il caso più eclatante è costituito da un documento del 9 marzo 1279 relativo ai lavori a Brindisi. Il re rimprovera a Gui de la Forest, giustiziario (cioè capo della provincia) di Terra d'Otranto, di non aver eseguito i suoi ordini relativi alla seconda delle due torri la quale doveva mantenere la catena di ferro che chiudeva il porto; perciò minaccia di punirlo con una punizione terribile (*terribilem penam*)[65]. Seguono, pochi giorni dopo, il 12 e il 20 marzo, altre lettere del re sulla stessa vicenda, e prima della fine del mese il giustiziario è morto. Una strana coincidenza..., come osservò già Sthamer.

[65] DGK nr. 880, RCA 20, p. 212 nr. 557. Cfr. E. STHAMER, *Eigenes Diktat des Herrschers in den Briefen der sizilischen Kanzlei im 13. Jahrhundert*, in: *Festschrift Alexander Cartellieri zum 60. Geburtstag dargebracht*, Weimar 1927, pp. 141-158, qui pp. 154 sgg., rist. in: E. STHAMER, *Beiträge zur Verfassungs- und Verwaltungsgeschichte des Königreichs Sizilien im Mittelalter*, a cura e con prefazione di H. HOUBEN, Aalen 1994, pp. 207-224, qui pp. 220 sgg.



Pianta del castello di Brindisi, in evidenza il nucleo svevo (da: Il sistema difensivo a Brindisi fig. 20).



Pianta del castello di Brindisi secondo il mandato di Carlo I d'Angiò del 7 maggio 1277 (DGK nr. 828). - 1 turris rotunda ex parte maris versus fontanam; 2 turris, que est supra tarsianatum; 3 turris magna, que dicitur magistra; 4 turris rotunda, que est prope turrim de porta; 5 turris, que est supra portam; 6-7 due turres mergulate ex parte orientis

Maria Aurelia Mastronardi

Innovazione e modelli.
La «questione della lingua» in Puglia fra Sei e Settecento

1. La questione della lingua non occupa certo un posto di primo piano nella riflessione degli «intellettuali» pugliesi del tardo Seicento. Proprio negli anni in cui a Firenze si procedeva all'elaborazione della III edizione del Vocabolario della Crusca, legata com'è noto ad un programmatico ampliamento del canone delle «autorità» con il conseguente allargamento degli statuti lessicografici propugnato da Carlo Dati e portato avanti da quel complesso e variegato gruppo di Accademici comprendente, tra gli altri, Redi, Magalotti e Salvini [1], le aree «eccentriche» della periferia del Viceregno si inseriscono, pur non presentando soluzioni originali o interventi di spessore teorico determinante, nel più generale dibattito nazionale. Una ulteriore testimonianza quindi dei complessi processi di penetrazione di problematiche critiche e teoriche di più vasta portata in aree, che seppur caratterizzate da una strutturale «sfasatura cronologica» [2] rispetto a quanto si andava elaborando nei maggiori centri

[1] Su questa complessa problematica cfr. M. VITALE, *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli 1986, in particolare pp. 273-333. Cfr. inoltre B. MIGLIORINI, *Panorama dell'italiano secentesco*, in «La Rassegna della letteratura italiana», LX (1956), pp. 1-52; R. G. FAITHFULL, *Teorie filologiche e linguistiche nell'Italia del primo Seicento*, in «Studi di filologia italiana», XX (1962), pp. 147-303; M. VITALE, *La questione della lingua*, Palermo 1964³, pp. 64-93; *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*. Atti del Congresso internazionale per il IV Centenario dell'Accademia della Crusca, Firenze 1985; D. COFANO, *Fra continuità e rinnovamento. La questione della lingua e la critica letteraria nel Seicento*, Bari 1988, pp. 5-77.

[2] Tale aspetto della vicenda culturale delle aree del Viceregno è posto molto opportunamente in evidenza da A. Quondam (cfr. *La parola nel Labirinto. Società e scrittura del Manierismo a Napoli*, Bari 1975, pp. 313-321). Per quanto riguarda in particolare la Puglia cfr. F. TATEO, *Giambattista Vitale da Foggia e le polemiche sullo marinismo*, in «Lingua e storia di Puglia», VI (1974), pp. 39-54.

italiani, non risultano del tutto chiuse a fermenti culturali di portata diversa [3].

Al di là di qualsiasi prospettiva mirante a ribadire la secolare arretratezza delle aree della provincia meridionale e, d'altro canto, al di là della astorica identificazione fra Napoli e la provincia del Viceregno [4], e ancora ben lungi dal voler proporre una improbabile, per ovvie ragioni di ordine geografico e storico-culturale, «linea pugliese» [5] nell'ambito del più generale dibattito sulla lingua, quello che emerge è come, in un momento di profonde trasformazioni ideologiche, culturali, istituzionali quale fu appunto il periodo compreso tra lo scorcio del XVII e l'alba del XVIII secolo, gli «intellettuali» pugliesi, pur nell'ambito di una vita accademica ancora legata nella maggior parte dei casi a vecchi statuti di ordine squisitamente ed evasivamente letterario, avvertano l'urgenza di partecipare, sia pure tra contraddizioni molteplici, al dibattito sulla funzione delle lettere e sul ruolo del letterato e quindi sui meccanismi stessi della comunicazione letteraria [6].

[3] Cfr. a questo proposito M. A. MASTRONARDI, *Lirica in Accademia. Vita culturale a Bari nel secolo XVII*, Fasano 1992, in particolare pp. 9-14 ed inoltre Ead., *Tra concettismo e nuova scienza. L'opera di D. A. Mele*, Fasano 1990; Ead., *G. Tremegliozzi, M. A. Salice e una polemica «letteraria» del Seicento*, in «Fogli di periferia», V (1993), pp. 17-24.

[4] Per quanto riguarda il rapporto politico e sociale fra Napoli e le aree della periferia cfr. G. CONIGLIO, *Il Viceregno di Napoli*, Roma 1955; R. COLAPIETRA, *Vita pubblica e classi politiche nel Viceregno napoletano (1648-1696)*, Napoli 1972; R. VILLARI, *La feudalità e lo stato napoletano nel secolo XVII*, in *Ribelli e riformatori dal XVI al XVIII secolo*, Roma 1979, pp. 83-105. Fondamentale per quanto riguarda la storia della cultura è il saggio del Quondam, *Dal Barocco all'Arcadia*, in *Storia di Napoli*, VI, II, Napoli 1970, pp. 811-904.

[5] Cfr. A. IURILLI, *Tradizione e rinnovamento nella cultura di G. Gimma*, in «Lingua e storia di Puglia». XIII (1981), p. 77 s.

[6] Per un quadro d'insieme della vita culturale in Puglia cfr. F. TATEO, *Riflessi della rinascita letteraria in Puglia*, in «Archivio storico pugliese», XXII (1969), pp. 1-16; ID., *La cultura in Puglia nel periodo spagnolo*, in *Storia della Puglia* a c. di G. Musca, Bari 1979, pp. 45-64; ID., *La cultura letteraria in Puglia nell'età barocca*, in *Civiltà e culture in Puglia. La Puglia fra Barocco e Rococò*, a c. di C. D. Fonseca, Milano 1984, pp. 321-44. Sull'area barese in particolare cfr. F. TATEO - G. DISTASO - P. SISTO - A. IURILLI, *L'iniziativa intellettuale*, in *Storia di Bari. Nell'antica regime*, a c. di F. Tateo e A. Massafra, Roma-Bari 1992, pp. 145-248. Sul problema linguistico cfr. R.

Se infatti nel Meninni (*Ritratto del sonetto e della canzone*, Venezia appresso li Bertani, 1678) la «questione della lingua» viene inglobata nella vicenda stessa della poesia italiana, in una stretta simbiosi fra esaltazione del marinismo [7] e concetto della costante perfettibilità della lingua [8], in un'ottica nettamente anticruscante [9], il legame, ovvio quanto fondante, tra le due differenti seppur complementari prospettive emerge in maniera più variegata e complessa nella *Censura del poetar moderno* di Giovanni Cicinelli (Napoli, per Giacinto Passaro, 1672) [10].

Il «duca delle Grottaglie» infatti, nella sua accesa confutazione del secentismo e nella sua appassionata esortazione ad un ritorno alla misura cinquecentesca [11], in cui l'imitazione, nel nesso inscindibile

Coluccia, *La Puglia*, in *L'Italiano delle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a c. di F. Bruni, Torino 1992, pp. 685-719.

[7] Cfr. F. Meninni, *Ritratto* cit., pp. 125-137. Sul Meninni critico e teorico cfr. F. Croce, *Le poetiche del barocco in Italia*, in *Momenti e problemi di storia dell'estetica*, I, Milano 1959, pp. 70-72; Id., *La critica dei barocchi moderati*, in *Tre momenti del Barocco letterario italiano*, Firenze 1966, pp. 93-224; Id., *Critica e trattatistica del barocco*, in *Letteratura italiana*, V, Milano 1967, pp. 505 ss.

[8] «Non voglio lasciar di dire con Adriano Politi come non so vedere perché il buon secolo della Toscana non debba chiamarsi questo d'oggi, nel quale ella è in fiore e in maggiore stima che mai sia stata, più tosto che quello del Boccacci, del Petrarca, i quali sono reputati solamente degni nella lingua, nello stile d'essere imitati, dove noi da cento anni in qua, oltre all'Ariosto, al Sannazzaro, al Bembo, al Casa, al Cavalcanti e a tanti altri di quella scuola habbiam nel verso il Caro, il Tasso, 'Anguillara, il Martelli, il Guelfucci, il Guarino, le di cui felici rime si leggono con applauso universale. Or che diremo noi di tanti altri autori che dopo i sopraccitati scrissero con più fregi?» (F. Meninni, *Ritratto* cit., pp. 34 s.).

[9] «Dobbiamo imitare i migliori della nostra lingua, né in tutte le parole perché alcune sono viete e licenziate dall'uso di oggidì. Né il Vocabolario della Crusca può servir sempre per somministrare vocaboli agli scrittori italiani, perché quelli o posti sono in bocca di persone vili e proporzionate sono a chi parla di una tal materia con tale uditore, o servono per interpretare qualche voce che si trova nell'opere degli antichi scrittori» (ivi, p. 38).

[10] Sul Cicinelli cfr. F. Croce, *La critica* cit.; G. Malcangi, *La 'Censura del poetar moderno' del duca delle Grottaglie*, Roma 1970.

[11] «E pure i moderni, havendo a vile di caminar per la strada da' poeti antichi battuta, ardiscono a farsi autori di nuove forme di dire, nuove voci, nuovi epitteti e, nel mentre le loro poesie quanto più si adornano dei fiori di parole, tanto più del frutto d'invenzione si discaricano. Buonamente questo

tra arte e natura, arte e verosimiglianza divenga appunto canone fondamentale contro l'eccesso metaforico e l'oltranza della parola propria del barocco [12], tocca solo di sfuggita il problema propriamente linguistico. In questo senso il richiamo alla «naturalezza» nella lingua e all'«imitazione degli autori approvati da' secoli virtuosi» [13] non è che un riflesso dell'aspra polemica condotta contro la smodata ricerca di novità dei poeti contemporanei. La stessa ampia trattazione relativa all'*elocutione* [14], in cui, fra l'altro, si condanna l'uso eccessivo di latinismi, costituisce un attacco preciso

abuso trae la sua origine dal desiderio di novità, nientedimeno che un tal desiderio si fa conoscere figlio di licenziosa ed ignorante ambizione. Si danno a credere d'haver inventate nuove maniere di dicitura senza avvedersi d'havere le proprietà della lingua trasandata [...] Il parlare poetico non deve essere così metaforico che totalmente dalla favella umana si discosti, né così dozzinale che al linguaggio del popolazzo tutto si appressi [...] Quel tempo che logorano [i poeti contemporanei] inutilmente nella invenzione di traslati, nella stiracchiatura dell'erudizione, nel novare delle forme di dire, se lo impiegassimo nell'osservare la naturalezza delle lingue, nell'imitazione degli autori approvati da' secoli virtuosi e nella invenzione delle favole [...] forse che la nostra età non invidierebbe le glorie delle trascorse e vederia coronata più di una fronte di quella fronda che hoggidì non sembra d'esser meritata da alcuno» (G. CICINELLI, *Censura* cit., pp. 15 s.; 23; 46).

12 Ivi, pp. 55-106 («Ma lo errare de' moderni nella imitazione è giunto a tale che senza distinguere né età, né condizione, né sesso mettono in bocca de' ragazzi e delle donne sentimenti e forme di dire che di proferirle i vecchioni saputi non fidariano [...] Ad ogni modo l'origine di questo mancamento proviene dalla opinione che hanno i moderni, che lo esser buono consista nel versificare pieno di erudizioni e traslati, i quali, quanto più si dilungano dalla favella consueta degli huomini, tanto più si accostano al parlar proprio de' poeti e si fanno a credere che la cognizione delle cose passate, la stravaganza delle metafore e l'arditezza delle traslazioni siano bastanti a formare una poesia secondo gl'insegnamenti dell'arte [...] però nello descrivere non si richiede cotanto la gonfiezza dello stile, né lo abburattamento delle parole sonore, quanto il tenere sempre presente l'idea della cosa che si figura, né deve il poeta andare in traccia d'allusioni o di equivochi o di metafore, ma solo di parole e forme di dire che facciano apparir d'appresso agli occhi di chi legge la cosa che si descrive [...] Gli obblighi del poeta sono molti, però il più principale è quello della imitazione, il quale molto più si trasanda da chi affetta lo stile gonfio che da chi si contenta del parlare naturale, imperciochè, quantunque questo si è talvolta senza virtù, quello non è mai senza vizio», pp. 71 s.; 83; 102).

13 Ivi, p. 46.

14 Ivi, pp. 107-185.

contro Giuseppe Battista, il suo esercizio letterario e soprattutto la sua *Poetica* (Venezia, presso Combi e La Noù, 1676) [15], ma anche contro la sempre più diffusa tendenza al neologismo e al barbarismo, accettati dal Cicinelli con estrema cautela («Chi adirà a negare che i termini delle scienze e de l'arte, gli uffici de' popoli stranieri e le cose particolari dei medesimi ritenute non habbiano a nominarsi coi vocaboli popri a qualsivoglia lingua? [...]. Tuttavia una tal licenza non si scompagna mai dall'obbligo della moderazione, perché altrimenti sdrucciolerebbe di botto nell'oscurità») [16]. E se

[15] «Signori, da questa sentenza prende motivo la mia *Censura* di far passaggio ai latinismi, l'uso de' quali tanto è lodabile ove la necessità lo scusa, quanto è inescusabile ove il genio lo affetta [...] Tuttavia una tal licenza non si scompagna mai dall'obbligo della moderazione, perché altrimenti sdrucciolarebbe di botto nell'oscurità. Quindi è che 'l buon giudizio e la rarità può far riuscire a proposito l'uso delle voci forastiere, le quali adoperate smoderatamente e senza necessità dall'espressione più viva tralignano in fanciullezze, come è addivenuto al nostro bacalare [il Battista] che, facendosi credere di potere arricchire la lingua toscana di voci, si ha preso licenza d'impoverirne la latina, servendosi dei vocaboli *esplora, coorte, pagine, deplora, perenni, cratere, copulare, clangore, calato, vortice, obelisco, divelere,* ecc. [...] Or io vorrei domandar questi parteggiani di latinismi se la lingua nostrale deve confessarsi loro obbligata per la dovizia delle voci che si vantano d'havergli arrecato, opure dichiararsi offesa per la misertà per cui la pubblicano da per tutto? Un Vocabolario della Crusca non basta a spegnere di questi Tantali vocali la sete, onde ad attingere le voci dal fonte della latinità ne vanno, non perciò degni del soprannome di autori di lingua io gli estimo, mentre non inventano nuove voci, ed il modo d'accoppiarle per rendere più appariscente l'elocuzione non è a loro palese» (ivi, pp. 118; 125; 130).

La prima edizione delle *Poesie meliche* del Battista esce a Napoli, presso lo stampatore Cicconio, nel 1650; la quarta e ultima presso l'editore Baba di Venezia, nel 1664. Per quanto riguarda la *Poetica,* che presenta tra l'altro importanti problemi di datazione, cfr. A. Quondam, *Dal Barocco* cit., pp. 818-820; M. Sechi, *Arretratezza meridionale e tramonto della poesia nell'ideologia letteraria di G. Battista,* in «La Rassegna della letteratura italiana», LXXV (1971), pp. 135-156. Per un quadro complessivo della vita, delle opere e della poetica dell'autore cfr. G. Battista, *Opere*, a c. di G. Rizzo, Galatina 1991 (in particolare pp. 11-82).

[16] «Hor di questo rinnovare di voci divisa largamente Orazio nella *Poetica*, con dar a divedere che quale le selve si mutano ogni anno di foglie e le già nate caggiono per dover le nuove rinascere, tale l'età vecchia delle parole vien meno e le nuove nella guisa de' giovani fioriscono; di più formandogli un argomento dal maggiore, vuole che se il popolo romano ha conceduto a Cecilio ed a Plauto, poeti antichi, di formare nuove parole,

«dissimilitudine», «oscurità» e «sconvenevolezza» sono ritenute i vizî principali in cui incorrono le moderne «traslazioni e metafore» [17], l'invito a seguire un solo modello («il buon poeta deve imitare le sentenze da tutti e lo stile da uno solo»), nonostante l'appello a non cadere in una «maniera» passiva e infruttuosa («lo imitare un autore non vuole dire altro che portar la persona e le gambe com'egli fece, non già porre i piedi nelle sue stesse pedate») [18], culmina nella

molto più deve ciò a Vergilio ed a Vario, poeti nuovi e di grido non inferiore, permettersi [...]. L'uso delle voci naturali straniere non è permesso se non in tre casi: il primo quando sono divenute per la famigliarità quasi popolari; il secondo quando la lingua non ha le voci proprie a significare i concetti, onde la necessità che non sottogiace a legge veruna a prestarsele da l'altre ne costringe; il terzo caso è quando per beffarsi degli avversari o pur biasimarli ci valemo di quei vocaboli che rendono l'uccellamento e mordimento altrui maggiori [...] A rispetto del secondo, chi ardirà a negare che i termini delle scienze e de l'arti, gli uffici de' popoli stranieri e le cose particolari dai medesimi ritenute non habbiano a nominarsi coi vocaboli propri in qualsi voglia lingua?» (G. CICINELLI, *Censura* cit., pp. 118 s.; 122). Il passo oraziano in questione è *Ars poetica*, 60-72.

[17] G. CICINELLI, *Censura* cit., pp. 133-136.

[18] «Se dunque fu costumanza degli antichi lo scriver sempre imitando i maggiori, perché arrossiremo noi di farlo? Anzi, incamminandosi per la medesima strada adinvenirà facilmente che si converta in natura quello che hora è effetto della imitazione, e quello stile, che nel principio ci rassembra difficile per essere tutto artificioso, ci riuscirà agevolissimo divenendo naturale [...] Il buon poeta deve imitare le sentenze da tutti e lo stile da uno solo [...] Ma non giudico dicevole che questa imitazione giunga a tale che volendo per esempio imitare il Petrarca mi dia briga di fare i medesimi passi di lui senza contentarmi del medesimo andare, mentre lo imitare un autore non vuol dire oltro che portar la persona e le gambe com'egli fece, non già porre i piedi nelle sue stesse pedate [...] così imprudente sarebbe quell'oratore o poeta che s'aggirasse intorno a un solo scrittore come se l'arte fosse finita negli artifici di quello, o pure che pareggiasse il verme della seta, che, fatto il suo bucciolo vi si chiugga e vi si muoia dentro. Laonde non perché uno scriva alla maniera di Vergilio o di Catullo, del Petrarca o del Tasso, perciò non puote usare alcune figure ed alcune forme di dire delle quali l'autore ch'egli ha preso ad imitare non si valse, o perché la materia non glielo concede, o perché al suo tempo non erano sì dimesticate dall'uso e, qualvolta non se ne fosse servito perché non gli piacessero, non perciò se ne interdice a noi l'uso, sempreché nell'opre degli altri di eguale stima osservate le abbiano» (ivi, pp. 147-150).

Sui caratteri e sul dibattito relativo al petrarchismo meridionale cfr. G. FERRONI - A. QUONDAM, *La locuzione artificiosa. Teoria ed esperienza della*

riproposizione del «canone» bembiano e cruscante, nell'assunzione a livello paradigmatico di Petrarca e Boccaccio corrispettivi, in volgare di Virgilio e Cicerone, modelli per eccellenza [19] (ma anche il Tasso, al di là delle posizioni degli accademici fiorentini di più stretta osservanza, viene inserito fra gli autori da seguire). Una conferma quindi della stretta interazione, e dunque della consapevole acquisizione e riproposizione del magistero del Bembo, tra ideologia letteraria e discussione propriamente linguistica.

2. Ben altro spessore la discussione sulla lingua assume nelle *Conferenze Accademiche* (Roma, per Ignatio de' Lazari, 1670) del bitontino Giuseppe Silos [20]. Proprio in apertura dell'opera, che si pone quale riproduzione in forma dialogica delle discussioni tenute nell'Accademia degli Infiammati di Bitonto [21] intorno agli anni '30, nel periodo in cui il Silos ne è infaticabile animatore, si ribadisce l'eccellenza della lingua italiana [22]. Universalmente noti sono infatti i pregi della lingua latina («Non ha per certo mestieri d'essere

lirica a Napoli nell'età del Manierismo, Roma 1973; ID., *Petrarchismo mediato. Per una critica nella forma antologia*, Roma 1974; ID., *Dal barocco* cit., pp. 811-861.

[19] G. CICINELLI, *Censura* cit., pp. 172 ss. ,

[20] Per quanto riguarda la figura e l'opera del Silos cfr. M. BASILE BONSANTE, *Note sull'Accademia degli Infiammati*, in *Cultura e società a Bitonto nel secolo XVII*. Atti del seminario di studi (Bitonto dicembre 1978 - maggio 1979), Bitonto 1980, pp. 122-126; I. M. SILOS, *Pinacotheca, sive Romana Pictura et Scultura*, a c. di M. Basile Bonsante, Treviso 1979 (in particolare l'introduzione *Poesia come pittura*, pp. XVII-LXIX). Per un esame complessivo delle *Conferenze accademiche*, cfr. il mio studio *Struttura dialogica e ideologia letteraria nelle 'Conferenze Accademiche' di G. Silos* in corso di pubblicazione.

[21] Sull'Accademia degli Infiammati cfr. M. MAYLENDER, *Le Accademie d'Italia*, Bologna 1926-1930, III, pp. 261-264; D. A. DE CAPUA, *Le Accademie bitontine*, in «Archivio storico pugliese», XX (1967), pp. 135-69.

[22] «Vada hora la nostra lingua altiera e superba, nata e creciuta sotto il più riputato e dolce clima del mondo, ov'è in pregio honore, cortesia, valore, magnificenza; ove surgono selve d'allori e memorie di menati trionfi. E qual pregio non le si venne di mano in mano quasi insensibilmente aggiungendo? Qual magnificenza, quale splendore, qual venustà? Gli italici costumi la ripulirono, l'amenità delle campagne, de' mari, de' lidi la reser vaga; accrebbele gran doti e copia et eleganza la pratica e la stretta dimestichezza della latina» (G. SILOS, *Conferenze* cit., p. 21).

da noi commendata la latina favella che nelle carte medesime ove si mira al presente quasi estinta e mutola, spira magnificenza e non so che di consolare e d'imperio»), esaltata attraverso un interessante recupero del più consolidato patrimonio umanistico [23], segno del peculiare «classicismo» dell'abate bitontino, attivo tra l'altro a Roma nel *milieu* barberiniano [24] e membro della napoletana Accademia degli Oziosi, sodalizio com'è noto oscillante tra la tenace persistenza di un'eredità classicistica incarnata dalla stessa attività e ideologia letteraria del Principe Giuseppe Manso e le aperture verso la «moderna» esperienza concettistica [25]. Ma proprio quegli stessi pregi della lingua dell'antica Roma sono rinvenibili nell'età contemporanea nella lingua italiana, primogenita figlia della latina ed «herede di tutto il suo antico patrimonio e di tanti e per lungo tempo accumulati tesori» [26]. Nonostante qualche ambiguità, fondamentale risulta il canone della «convenienza» tra *res* e *verba*, tra parola e genere let-

[23] «Figlia della latina fu la nostra volgar lingua [...] Non ha per certo mestieri d'essere da noi commendata la latina favella che nelle carte medesime, ove si mira al presente quasi estinta e mutola, spira magnificenza e non so che di consolare e d'imperio, che nata nel gran Latio, per poco spatio balbettò che subitamente si vide faconda, resa dall'assidua cultura florida, dalla lima dell'uso splendida, dalle civili questioni del foro ardente, dall'emulationi de' dicitori vivacissima, dalla romana prudenza grave, dall'anni d'una vincitrice nazione quasi trionfale. Si diffuse con l'imperio di Roma e mentre si dilatava fuori, era abbellita in casa con le vigilie degli Hortensi, degli Antoni, de' Bruti, de' Tulli. Colse dagl'horti Atheniesi i più bei fiori; versaronle in seno il loro miele l'api attiche. Non havea Roma vinta ancor la Grecia, ch'ella ne trasse le spoglie dell'eloquenza e con la viva forza emulando i più nervosi oratori, par che involasse il folgore a Demostene, il tuono a Pericle, la scure a Focione» (ivi, pp. 22 s.).

[24] Si leggano, a conferma del gusto antiquario e dei rapporti con il classicismo romano, due importanti opere del Silos (*Anacleta prosae orationis et carminum sive epistolarum, epigrammatum, inscriptionum centuriae*, Palermo, ex Tipografia Petri de Insula, 1666; *Mausolea Romanorum Pontificium et Caesarum Regumque Austriacorum ad eorum sepulcra, qua soluta oratione, qua versibus inscriptiones*, Roma, Typis Ignatii de Lazaris, 1670). Per quanto riguarda i caratteri del classicismo barberiniano cfr. M. FUMAROLI, *L'âge de l'eloquence*, Génève 1980, pp. 179-230.

[25] Sui caratteri del sodalizio napoletano cfr. V. I. COMPARATO, *Società civile e società letteraria nel primo Seicento: l'Accademia degli Oziosi*, in «Quaderni storici», XXII (1973), pp. 358-88; A. QUONDAM, *La parola nel Labirinto* cit., pp. 247-69.

[26] G. SILOS, *Conferenze* cit., p. 22.

terario, e, al contempo, un giudizio favorevole è espresso a proposito del costante arricchimento lessicale della lingua, dovuto al progredire delle scienze [27]. Il ricondurre il problema linguistico a quella dialettica natura/arte che informa l'intera cornice dell'opera, ribadisce, ancora una volta, la strutturale ambiguità della parola dialogica [28]. Se infatti Lentulo, uno dei quattro interlocutori, si pone quale obiettivo la difesa della natura «villanamente oltraggiata dalle menti volgari», in una ulteriore ineludibile simbiosi tra orientamenti propriamente linguistici e indirizzi di poetica, risolventesi in un netto rifiuto degli «eccessi» del barocco, al cui patrimonio metaforico e simbolico icasticamente si allude attraverso la riproposizione delle immagini

[27] «Alle quali hereditarie ricchezze aggiugnendo ella poi con l'industria e col traffico dell'ingegno nuove ricchezze con rinnovellar molte antiche voci, con accogliere le straniere, con incivilir le ruvide e rammorbidirle, con formarne acconciamente delle nuove, è venuta a multiplicar in molti doppi le sue sostanze, divenuta oltre modo dovitiosa, sì che non v'ha idea o forma che sotto la lingua e sotto la penna degli scrittori o dicitori venir possa ch'ella non sappia egregiamente maneggiarla. Onde le gravi e magnifiche cose con matura gravità spiega, moderatamente le mediocri, schiettamente le piccole. Ella alle grandi epopeie, ella a' tragici teatri, ella alle comiche scene somministra sue convenevoli diciture, e co' tempi e co' luoghi consigliandosi, sì fattamente adopera la maestà e gravità delle sentenze, che non risparmia a' sali e a' vezzi, e qui s'innalza, qui s'humilia, qui arde, qui scherza, qui alletta, qui addottrina. Guardate inoltre le discipline e scientifiche materie: havvi per avventura facoltà o arte, siano pure sublimi e ardue che non vengano dalla nostra volgar lingua ottimamente possedute e trattate? Le retoriche, le mathematiche, le morali filosofie, le specolative, le politiche, le militari, l'agricoltura, l'historie, e dove trapassa la poesia, nel cui acquisto con la greca e latina gareggiando, né a veruna delle due credendo, l'una e l'altra a se stessa ha superato, sì fattamente che i veri Parnasi e i Pindi par che siano gl'italici Appennini, i fiumi d'Elicona e del Permesso il Po, l'Arno, il Sebeto, il choro delle Muse i rimatori toscani» (ivi, p. 23).

[28] Sui caratteri fondamentali del dialogo nel Rinascimento cfr. F. Tateo, *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, Bari 1974², pp. 223-49; L. Mulas, *La scrittura del dialogo. Teorie del dialogo tra Cinque e Seicento*, in *Oralità e scrittura nel sistema letterario*, Atti del convegno (Cagliari 14-16 aprile 1980), Roma 1982, pp. 245-63; R. Girardi, *La società del dialogo. Retorica e ideologia nella letteratura conviviale del Cinquecento*, Bari 1989 (in part. pp. 9-23); N. Ordine, *Teoria e situazione del dialogo nel Cinquecento Italiano*, in *Il dialogo filosofico nel Cinquecento europeo*, a c. di D. Bigalli e G. Canziani. Atti del convegno internazionale di studi (Milano 29-30 maggio 1987), Milano 1990, pp. 13-33.

del pavone e dell'usignolo [29], in nome di un proficuo ritorno alla «misura» cinquecentesca [30], la cornice stessa, nella sua struttura essenziale, parrebbe invece porsi come suprema esaltazione dell'arte. Non soltanto infatti la sede precipua del dialogo è una Galleria fra «dipinture e ritratti di più famosi historici e oratori e poeti che, formando nobile corona a' dicitori, rassembrar potesseno tanti attentissimi ascoltanti» [31], che sottende uno scoperto richiamo al Museo del Giovio e a tutta la funzione umanistica, pedagogica ed esemplare, del ritratto [32], ma la stessa immagine del giardino, che appare attraverso la finestra della Galleria, nel sottile reimpiego dei *topoi* relativi, ripropone un netto superamento della natura attraverso l'arte («Dall'oblio delle lettere trapassava Hortensio all'occupazione de' fiori, che compartiti, maestrevolmente e con arte geometrica in figure triangolari e quadrate e pentagone, faceansi ch'egli, che

29 G. Silos, *Conferenze* cit., pp. 17-19.

30 «Certo che non meritano scusa alcuni per altro sollevati ingegni, ch'usando nel dire e nello scrivere forme pellegrine e tropi e figure e ogni materia d'ornamenti e di pompa, vanno su per le cime e par che tocchino le stelle con l'altezza dello stile, ma quanto s'appartiene alle leggi del toscano parlare, non se n'osserva pur una. Non altrimenti ch'essi fossero i legislatori e i primi padri della lingua, niuna stima fanno degli altrui precetti e si danno a credere che con le belle amplificationi, con le metafore, con le vivezze vada di necessità congiunto il candore e la pulitia. Guardano in viso il vulgo ch'applaude e non gli huomini di senno, i quali internamente gli sgridano e sferzano e mostrano nel rigido volto le rampogne, disdicevoli parendo loro in un drappo d'oro tante macchie, in una amena e verde campagna tante lapole» (ivi, p. 17).

31 «Era questa un'ampia e nobile Galleria in sua casa [...] Ornata era oltre a ciò di vaghissime dipinture e spetialmente de' ritratti de' più famosi historici e oratori e poeti, che formando nobile corona a' dicitori, rassembrar poteano tanti attentissimi ascoltanti, che, se bene parea ch'ancora essi per l'eccellenza dell'arte favellassero, non haverebbero interrotte le dicerie, contentandosi d'applaudere con un discreto silentio, sì come le statue parimente che v'erano in buon numero, avvenga che fosse con pregiudizio de' loro artefici che le fecero parlanti, havrebbero pure taciuto ascoltando. Altri abbellimenti e rabbeschi lieto rendeano oltre misura il Museo» (ivi, p. 14).

32 Cfr. su questo tema C. Dionisotti, *La galleria degli uomini illustri*, in «Lettere italiane», XXXIII (1981), pp. 482-92; O. Besomi, *Fra i ritratti del Giovio e del Marino. Schere per la Galleria*, ivi, XL (1988), pp. 510-521; C. Caruso, *P. Giovio e G. B. Marino*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXVIII (1991), pp. 54-84. Cfr. inoltre, *Paolo Giovio. Il Rinascimento e la memoria,* Atti del Convegno (Como, 3-5 giugno 1983), Como 1985.

vaghissimo era delle matematiche discipline, continuasse tuttavia i suoi studi»)[33]. L'evidente all'usione / ribaltamento del modello costituito dagli *Asolani*[34] del Bembo costituisce di per sé una spia ricca di significazioni: se infatti la teorica esaltazione della natura viene in questo senso a configurarsi quale sottile enunciazione di poetica, nel rifiuto proprio di quelle immagini, l'usignolo e il pavone, che erano divenute emblemi del marinismo, la stessa riduzione della natura ad intellettualistico artificio mostra la complessità di stratificazioni della scrittura del Silos e l'ambiguo spessore della sua poetica. Allo stesso modo, soltanto apparente è il ribaltamento del modello bembiano, di fatto intimamente ripreso a livello strutturale. I quattro interlocutori sono infatti, cristallizzati, in una situazione di ricercata e pacificante separatezza dalle aporie del presente[35], che rimanda alla analoga situazione di apertura degli *Asolani*[36]. Immobilizzati in fittizie identità, che, ben più di accademici *noms de plume* sembrano costituire una sorta di «maschera» in quella sorta di «commedia intellettuale» che sono le *Conferenze Accademiche*[37], introducendo l'argomento della discussione, «qual sia cioè — questa italiana favella che dobbiamo tanto pregiare», essi prendono in

33 G. Silos, *Conferenze* cit., p. 14. Sulle valenze simboliche di questo *topos* cfr. G. Venturi, *I giardini e la letteratura: saggi d'interpretazione e problemi metodologici*, in *Le scene dell'Eden*, Ferrara 1979, pp. 98-131; Id., *'Picta poesis': ricerche sulla poesia e il giardino delle origini al Seicento*, in *Storia d'Italia. Annali. 5. Il paesaggio*, Torino 1982, pp. 663-749.

34 P. Bembo, *Prose della volgar lingua. Asolani. Rime*, a c. di C. Dionisotti, Milano 1989, pp. 311-504.

35 «Del luogo ove sì fatte *Conferenze* si dovessero celebrare non fu bisogno farne lunga esaminatione, poiché Hortensio, senza punto indugiare — Ho io — disse — ove ci potremo agiatamente e lontani dallo strepito e dal vulgo ricoverare, e'l sito è tale che ben potrebbe alcun virtuoso amico o altri curiosi ingegni accogliere quando lor piacesse d'intervenirvi» (G. Silos, *Conferenze* cit., p. 13).

36 P. Bembo, *Asolani* cit., pp. 322 s.

37 «I lor propri nomi si tacciono a bello studio, ma affine che le *Conferenze* habbiano pure qualche distintione e chiarezza degl'introdotti personaggi, con altri nomi li appelleremo. Al primo per la grande applicatione alla coltura degli horti daremo il nome di Hortensio. Il secondo, perciocché per vaghezza di veder da presso vari costumi e vari popoli havea con lunghe peregrinationi misurata in gran parte l'Europa, e' pare che gli sia ben investito il nome dell'homerico Ulisse. Il terzo, che riposato giovane era e nelle sue operationi anzi lento che no, addimanderemo Lentulo, e l'ultimo, dalla bionda capellatura

considerazione le tre soluzioni fondamentali, quella romana o cortigiana, quella toscana e quella fiorentina [38]. La stessa esaltazione da parte di Flavio della lingua cortigiana «che potrebbe per una certa antonomasia dirsi italiana» [39] assume una funzione del tutto strumentale in vista della sanzione del modello toscano e costituisce una palese, persino ovvia ripresa a livello finanche strutturale del nucleo centrale del I libro delle *Prose della volgar lingua* [40]. E se pur si riconoscono, dopo un cenno alle polemiche che opposero i Fiorentini ai Senesi [41], i pregi della «moderna lingua toscana», dagli

ch'egli avea, chiameremo Flavio» (G. SILOS, *Conferenze* cit., p. 13). Sul carattere autorappresentativo dei nomi accademici cfr. A. BATTISTINI, *I simulacri di Narciso*, in «Il Verri», III-IV (1983), pp. 55-57.

[38] G. SILOS, *Conferenze* cit., p. 26.

[39] «La romana poi, che potrebbe per una certa antonomasia appellarsi meritamente italiana, se guardiamo la viva voce ha senza fallo gran parti. Con un bel misto di grave e leggiadro, forma gratissima armonia, usa le voci comuni e più praticate nel rimanente d'Italia, la pronuntia è spedita, libera, non affettata, non sospende in parlando lo spirito, non raddoppia consonanti, la lingua profferisce, non la gola, certo che s'a tante belle doti accoppiasse la purità e regolasse gli articoli e terminationi de' verbi e de' nomi meriterebbe la palma. Ma ella non guarda punto a queste finezze e gode di sua libertà, sostenuta anco da' secretari romani, li quali, come che ben sappiano la varietà delle forme e de' caratteri delle lettere e quel che ricerca il convenevole costume, usando concetti più naturali che ricercati, pure circa la pulitia e corretion dello stile, amano meglio la spezzatura che l'osservanza, e sfuggendo lo scoglio dell'affettation, affatto si dilungano dal regolato parlare» (ivi, pp. 26 ss.).

[40] P. BEMBO, *Prose* cit., pp. 106-125. Sulla teorizzazione linguistica del Bembo, oltre alla *Introduzione* del Dionisotti all'edizione citata delle *Prose della volgar lingua*, cfr. P. FLORIANI, *Bembo e Castiglione. Studi sul classicismo del Cinquecento*, Roma 1976, pp. 9-74; G. MAZZACURATI, *Il rinascimento dei moderni. La crisi culturale del XVI secolo e la negazione delle origini*, Bologna 1985, pp. 65-147; P. SABBATINO, *La scienza della scrittura. Dal progetto del Bembo al manuale*, Firenze 1988. Sulla fortuna del Bembo in area napoletana cfr. ID., *Il modello bembiano a Napoli nel Cinquecento*, Napoli 1986.

[41] «Viene hora la toscana, e questa dicono è la reina delle lingue. Questa nella repubblica degli scrittori e de' favellatori fa leggi e statuti [...] E veramente hebbe la Toscana in sorte questo bel dono della lingua e ne gode il principato, ma non senza domestica tenzone. Imperoché, ove Firenze, metropoli della fortunata regione s'argomenta d'essere altresì metropoli degli ingegni e massime dell'eloquenza, le contrastano gli altri toscani questa maggioranza, con ragioni e con testi s'ingegnano di provare

autori cinquecenteschi e contemporanei «ammorbidita dalle antiche durezze», si afferma che, quella attuale potrà dirsi «lingua italiana» [42], ma non più toscana, poiché «ciascheduna lingua ha una sua spetial proprietà necessaria a saper per iscriver bene e incorrottamente in quella lingua. Aristotile nell'idioma greco la chiamò hellinismo. Ha la toscana favella simigliantemente il suo toscanesimo, egregiamente costumato dagli antichi prosatori e poeti, massimamente da que' del secolo migliore» [43].

La chiara riproposizione della più stretta ortodossia bembiana risulta di notevole rilievo perché si colloca proprio negli anni in cui Carlo Dati, nel dibattito relativo alla III edizione del Vocabolario della Crusca, pur riconoscendo la «purità naturale del Trecento», si apriva ad un classicismo meno rigoroso ed arcaizzante, accostandosi in maniera del tutto personale alle posizioni dei «modernisti», difendendo il toscano, lingua viva, nei confronti del latino e del

che non soli né sempre gli accademici fiorentini ne colgono il più bel fiore. Et eccoci divisi in fattioni e, qua e là tratti, pendenti restiamo e confusi, né ben sappiamo a chi porger credenza e con qua' precetti e ammonimenti ne convenga vergare le nostre carte» (G. Silos, *Conferenze* cit., p. 27).

[42] «Vammi etiandio per la mente un dubbio che non è forse leggieri, poiché, innalzando i Tocani generalmente un particolare secolo ch'addimandeno l'aureo e il buono, in cui la lingua salì a gran perfettione, come avvenne della latina nel secolo d'Augusto, tali veggo alcuni autori, che non sono forse gli ultimi di que' buoni tempi, che, se volessimo nella scelta de' vocaboli, nella disposition de' periodi, nella giacitura delle voci e'n tutto il rimanente imitargli, non so che titolo meriteremmo presso gl'intendenti e discreti huomini. Fu per certo Dante segnalato ingegno, ma calpesteremo noi que' sentieri rotti e aspri che'l tiene? Che diremo di Giovanni Villani? Chi s'arrischierebbe al presente a scrivere in quella foggia senza lombi, senza venustà, con voci sì rancide e tolte alla marra? Lascio tant'altri scrittori, la cui eleganza può ciascuno, leggendogli, da sé conoscere. Adunque se nel secolo migliore troviamo tanta crusca, chi c'insegnerà la pulitia e'l candor vero della toscana eloquenza? Veniamo a' nostri tempi, in cui assai molti e per lo haver molto scritto, e per la gravità e nobiltà delle materie e dell'historie da lor trattate, e per haver tessuti lunghi e curiosi romanzi, si fanno maestri della lingua e vantansi d'haverla rammorbidita da quelle antiche durezze e toltale quasi la divisa da contado con rivestirla di drappi più moderni e più fini. Meritano costoro, nol niego, la sua loda, ma sia detto con lor pace, oltre che poco lor cale della debita osservanza della grammatica, italianamente scrivono non in toscano» (ivi, pp. 27 s.).

[43] Ivi, pp. 28 s.

greco, lingue morte [44]. D'altra parte, nelle *Conferenze Accademiche* la discussione sulla lingua prende le mosse non da motivazioni di ordine squisitamente letterario, ma, pur risolvendosi di fatto in una serrata confutazione del moderno eccesso metaforico e concettistico, muove da una questione di ordine pratico, quella cioè della lingua del perfetto predicatore [45]. In questo senso evidente è la ripresa dall'ampia trattazione presente nel *Predicatore overo parafrasi e commento e discorsi intorno al libro dell'elocutione di Demetrio Falereo* (in Venetia, appresso Bernardo Giunti e Giovan Battista Ciotti, 1609) del Panigarola. L'opera, davvero capitale nella storia dell'oratoria sacra secentesca, riferimento costante e pilastro ideologico di ogni trattazione o «sperimentazione», ivi comprese le mariniane *Dicerie sacre* [46], che ponga come punto di partenza la ricerca dell'artificio e della meraviglia, ricondotte dal Panigarola nell'alveo dell'ortodossia in una netta frattura tra purità di intenzioni di ascendenza paolina e soluzioni retoriche [47], un rilievo davvero notevole riserva alla discussione sulla lingua del predicatore [48]. Discostandosi in questo dal Falereo (che non aveva trattato l'argomento) e riprendendo un noto

[44] M. VITALE, *L'oro* cit., pp. 273-333 (in particolare p. 292).

[45] «Restami hora una doglianza che tacitamente e palesemente suolsi dagli amadori dell'italiana eloquenza non senza gravissimo sentimento udire. Conciossiacosaché, esercitandosi frequentemente e vi è più ch'altrove la nostra lingua ne' templi e ne' pulpiti, i christiani oratori, che per riverenza delle divine scritture e per reputatione dell'altissimo mestiere del predicare dovrebbero prima ben purgar le labbra e la favella, come avvenne al maggior fra' profeti, essi più che gli altri il toscano candore o non curando, o sprezzando, non che semplicemente e senza cultura e studio, ma rozzamente e sconciamente favellano» (G. SILOS, *Conferenze* cit., p. 25). Su un'interessante testimonianza dei rapporti, a Bitonto, tra cultura letteraria e prassi pastorale gesuitica cfr. C. D. FONSECA, *L'«atletica penitenziale»: alle origini della religiosità e della ritualità barocca in Puglia*, in *La Puglia tra Barocco e Rococò* cit., pp. 359.

[46] Cfr. G. B. MARINO, *Dicerie sacre e Strage degli innocenti*, a c. di G. Pozzi, Torino 1960 (in part. l'*Introduzione*, pp. 45-60). Sui rapporti tra il Panigarola e l'oratoria sacra secentesca cfr. R. RUSCONI, *Predicatori e predicazione*, in *Storia d'Italia. Annali. 4. Intellettuali e potere*, Torino 1981, pp. 1000-1008.

[47] Cfr. F. PANIGAROLA, *Il predicatore* cit., pp. 22-58.

[48] Ivi, II, pp. 1-36. A questo argomento il Panigarola dedica anche un'altra opera, le *Questioni intorno alla favella del predicatore italiano* (Venezia, Ciotti, 1604).

passo della *Retorica* aristotelica, quello relativo appunto al significato da attribuire al termine *ellenizein*, il Panigarola, sottolineando la varietà delle soluzioni linguistiche presenti nella cultura del tempo, pone in primo piano come il perfetto predicatore debba «con quella lingua ragionare che più pura, più corretta e più bella si ritrova fra le lingue d'Italia», e in questo senso non ha dubbi nell'affermare, facendo riferimento alle trattazioni del Bembo e del Dolce, che tale lingua sia proprio quella fiorentina, in particolare quella nella quale «Petrarca e Boccaccio scrissero» [49].

Il fiorentino che il Panigarola propone come lingua esemplare non è quindi, come meglio emerge dalla trattazione successiva, quello «popolare», ma quello impiegato «nelle prose nobili» e nei «poemi gravi», in un netto rifiuto quindi della posizione municipalistica [50]. Altrettanto decisa è la polemica nei confronti della soluzione cortigiana del Calmeta «il cui parto anzi sconciatura fu efimera, nascendo quasi e morendo in un giorno quella cortigiana lingua ch'egli sognò».

La perfetta adesione al modello bembiano sembrerebbe però in parte rimessa in discussione, ma ben salda rimane a livello teorico, quando il paradigma linguistico viene applicato alla concreta prassi del predicatore. Solo in questa prospettiva infatti viene ammessa, attraverso l'apertura nei confronti del fiorentino contemporaneo, qualche concessione all'uso, cui si aggiunge però il rifiuto di quelle forme eccessivamente idiomatiche che potrebbero rendere scarsamente intellegibile il discorso dell'oratore sacro. Allo stesso modo altrettanto netto è il rifiuto di quelle perifrasi proposte dal Bembo per indicare termini tecnici assenti nei grandi modelli del secolo d'oro, che renderebbero il discorso del predicatore poco chiaro e dunque in netta contraddizione con quella finalità persuasiva che deve essere l'obiettivo precipuo dell'oratoria sacra [51].

Le argomentazioni panigaroliane tornano nelle loro linee essenziali, seppure nelle forme meno dottrinariamente compiute proprie della forma dialogica, nella trattazione del Silos. Se però comune è l'adesione al mito del buon secolo e di fatto alla soluzione proposta dal Bembo, nel bitontino il discorso sembra fermarsi esclu-

[49] S. Panigarola, *Il predicatore* cit., II, pp. 8 s. Punto di partenza della trattazione, in entrambi i casi, è Aristotele, *Retorica*, III, 5.

[50] F. Panigarola, *Il predicatore* cit., pp. 16-18.

[51] Ivi, pp. 10 s., 21-26.

sivamente a livello teorico, con una attenzione scarsissima, anzi addirittura assente, al concreto esercizio predicatorio, problema che portava appunto il Panigarola a quella intrinseca contraddizione fra teoria, modello ideale e prassi. In un'opera come le *Conferenze Accademiche*, dagli intenti e dalle connotazioni squisitamente letterarie e non suona quindi contraddittoria l'assenza di qualsiasi risvolto concreto ed operativo. Attraverso la probabile mediazione panigaroliana, tra l'altro evidente proprio dal punto di partenza della trattazione, in entrambe le opere costituito dalla discussione sul concetto aristotelico di *hellenismo*, il modello bembiano agisce nel Silos in maniera ben più profonda e strutturalmente determinante, acquisito non solo nella sua dimensione meramente linguistica, ma ripreso in maniera ambiguamente polemica nei confronti delle poetiche contemporanee, nella sua più intima valenza ideologica e stilistica.

3. In un autore ben altrimenti attento ai problemi relativi alla prassi pastorale e all'oratoria sacra in particolare, il domenicano Tommaso Luigi Francavilla, autore di una interessante raccolta di sermoni e soprattutto di importanti operette teoriche relative alla formazione dell'uomo di Chiesa [52], la «questione della lingua» viene affrontata in una prospettiva profondamente differente [53]. Se infatti il domenicano proprio in apertura del *Novizzo a scuola*, affermando con forza la liceità dell'impiego dell'«italico idioma» nell'ambito della trattazione retorica, nonostante la maggiore diffusione del latino, lingua comune ai dotti di ogni nazione, conclude la sua esaltazione dell'italiano e delle lingue moderne con un netto rifiuto dell'arcaismo in nome della chiarezza [54], che di per

[52] Cfr. T. L. FRANCAVILLA, *Il novizzo a scuola. Fiori di rettorica*, Venezia, presso Andrea Poletti, 1691; *Il novizzo a tavolino. Libro ortografico, epigrafico, tipografico*, ibid., 1692; *Il novizzo in pulpito. Moderno indirizzo di comporre, dir le prediche e muovere gli affetti*. ibid., 1692.

[53] Per un'analisi dell'oratoria sacra e dei trattati teorici del Francavilla cfr. M. A. MASTRONARDI, *Artificio retorico e imagerie barocca nell'opera di T. L. Francavilla*, in *Lirica in Accademia* cit., pp. 17-73.

[54] «Essendo però a tutti i dotti d'ogni nazione commune la lingua latina e nazionali noi d'Italia, sorge il dubbio: in qual di due dettar si debbano i precetti per l'artificio del ben dire? In italico idioma, brevemente e risolutamente rispondo, perché il modello devesi conformare con l'opera. L'opera,

sé costituisce un chiaro segno delle propensioni anticruscanti dell'autore, più complessa e ricca di sfaccettature è la posizione del Francavilla nel *Novizio a tavolino*. L'opera, trattatello di ortografia destinato ai giovani religiosi, pone in primo piano il problema del rapporto fra autori e stampatori, e, dopo una significativa esaltazione dell'editoria, per cui Dio stesso sarebbe stato il primo stampatore [55], e a conferma del rapporto che la politica post-

o sia nel pulpito sagro, o sia nel rostro del foro si costuma in lingua italiana, dunque nel medesimo linguaggio devono di tal arte essere gli aforismi [...] Mi si dirà che Marco Tullio scrissela in latino. Rispondo che tale allhora era il latino appresso i Romani, quale hoggi a noi è il volgare, ed a quei popoli latini quel che a noi hoggi è la lingua latina, era ad essi la lingua greca, onde potendola scrivere Tullio in greco non lo fece, ma per renderla più comune scrissela in latino [...] Né il latino è così comune come noi ci pensiamo, perché nell'Italia medema, il meno sono quei che del latino s'intendono e la nostra italica lingua hoggi si è introdotta nella Spagna, Francia, Portogallo e tutte le riviere del mar Ionio, nei Dalmati, Illirici, Macedoni, Epiroti, nell'isole tutte dell'arcipelago, in Costantinopoi, nella Morea, nella Tracia, in Cipri et in tutta l'Asia vi è l'italica sì, condottavi dal negozio mercantile, non la latina loquela come il Muzio osservò [...] Anche la poesia ha havuto a' tempi nostri plauso maggiore con vestire la gale italiane che i roboni del Lazio [...] Se dunque così l'intendono i prencipi del nostro secolo, perché non ci doveremo conformare con la ragione, con l'uso e con sì singolarissimi esemplari? [...] Co' limpidezza dunque e polizia di lingua italica scriveremo questo picciol trattato» (T. L. FRANCAVILLA, *Il novizzo a scuola* cit., *Prelusione*, pp. non num.).

[55] «È ordinario stile far poche riga su' libri lo *Stampatore a chi legge*, questa volta le fa *Chi scrive a' stampatori*. Della vostra impareggiabile professione, il primo ingegnere, quanto a me, fu Dio, che col dito nel Sinai stampò sulle tavole i caratteri della legge, oltre già ne' fogli de' cieli i periodi stellati e tante altre bellissime ordinanze che sin dalla creazione dell'universo stampò col fiato. Ammirabil mistiere che col miracolo de' libri va pel mondo encomiando il fasto letterario di quelle città, nelle quali si esercita con impuntabile accortezza, aggiungendo così le città a' libri come i libri alle città dove si stampano, non ordinaria grandezza» (ID., *Il novizzo a tavolino* cit., *A signori stampatori chi scrive*, pp. non num.). Interessante è infine l'esplicita esaltazione dell'editoria veneziana, particolarmente attenta alle regole grammaticali ed ortografiche («Così fanno alcuni de' primarii ben accorti impressori qui in Vinetia, quali sono eruditissimi nelle regole suddette», ivi, I, p. 30). Sull'editoria veneziana e sull'imprescindibile ruolo svolto da tipografi ed editori nella storia della cultura e dela lingua italiana cfr. R. BRAGANTINI, «*Poligrafi*» *e umanisti volgari* in *Storia della letteratura italiana*, a c. di E. Malato, IV, Roma 1996, pp. 681-699.

pur in una sostanziale riduzione, fin dalla *Protesta dell'autore*, nella tridentina intende stabilire fra stampa e prassi pastorale, delinea un programma di capillare formazione per i giovani ecclesiastici, che dovrebbero essere, non solo perfetti oratori, ma anche abili «compositori» delle loro opere, attenti appunto a quelle norme ortografiche in via di una stabile definizione. Il rapporto con il trattato *Dell'ortografia italiana* di Daniello Bartoli, improntato a criterî di cauta regolamentazione linguistica, traspare sottilmente [56], seppur in una sostanziale riduzione, fin dalla *Protesta dell'autore*, nella

[56] D. Bartoli, *Dell'ortografia italiana*, in Bologna, per Giovanni Recaldini e Bonaventura Pellegrini, 1671 («Quanto si è alla vita per cui ho condotta quest'opera, di tre principi, ciascun di loro in suo genere necessari mi son valuto: l'autorità, la ragione e l'uso, perché, nel lavoro di così fatta materia, tutti e tre vogliono haver le mani e hor di più che l'altro, hor solo, hor tutti insieme, benché a dir vero, non poche volte avvenga che si discordino e repugnin fra sé per lo richieder che faranno verbi gratia l'autorità e la ragione, una tal forma di dire e di scrivere che l'uso la cassa e'nvece d'essa un'altra sua ne ripone. E quest'uso è di gran podestà e quanto si è a voci, a modi, a forme di ragionare e di scrivere se ne attribuisce niente meno di quanta ne habbia il corso delle monete, si ché, stampate che sieno e con qualunque carattere divisate, non consente che si esamini per cimento quel che buono o non buono vuol che passi per buono solamente perché si usa. Ma con ciò sia cosa che egli talvolta in ciò si consigli col prudente giudicio degli orecchi, i quali tanto essi sono la misura delle parole nel lor modo sensibile, quanto ciò ch'elle sono il sono in gratia d'essi, tal altra egli va tutto a capriccio, nulla per senso, ne siegue che, a chi vuol tener modo di scriver ben regolato e quanto il più far si può in tanta disuguaglianza uguale, rimanga il suo luogo al giudicio e altresì all'arbitrio. Né niun v'è il quale, per quantunque professi e vanti di tenersi strettissimo all'osservanze dello scrivere regolato, di parecchie maniere che userà, possa allegare altra più vera cagione che il così parergli e così agradirgli, e chi più studierà in questa professione, ogni dì meglio intenderà non potersene altrimenti. Dal che due cose a me par che sieguano, l'una che mal si sarebbe, riprovando in altrui quel che si vuol licito a se stesso, l'altra che v'ha due strade possibili a tenersi da chi ama non solamente di scrivere regolato ma sufficientemente difeso, cioè dare una volta quanto è bisogno di studio a comprendere interamente la materia e tutte haverne davanti le necessità e gli arbitri, le diversità e le somiglianze, le larghezze, i perché e gli usi, così moderni come antichi, in somma quanto (fino a una conveniente misura) può dirsene e sapersi, e così informato senza più che se stesso e'l suo buon giudicio, seco farsi da se medesimo un dettato d'ortografia secondo il saviamente parutogli più convenevole ad usarsi e più sicuro a darne, bisognando ragione a chi ne l'addimandasse», *Al lettore*, pp. non num.). Sulle matrici cinquecentesche del dibattito sull'ortografia cfr. E.

quale il Francavilla, sulle orme di quanto affermava il gesuita, pone a fondamento della trattazione «ragione, autorità e uso» [57], anche se la struttura delle due operette risulta differente [58]. La trattazione propriamente ortografica è interrotta nel Francavilla dal libro II dell'opera, cioè dalla *Epitome II epigrafica*, un normale compendio retorico sull'arte epistolare, sintesi tra l'altro di un'altra operetta del domenicano, il *Novitius ad mensulam scriptoriam* (Venezia, presso Andrea Poletti, 1691), in latino, un vero trattato di epistolografia [59], ancora una volta destinato agli ecclesiastici, a conferma della diffusione all'interno dei Seminarî di un «genere», ritenuto ancora

CASAMASSIMA, *Trattati di scrittura del Cinquecento italiano*, Milano 1966; *Trattati sull'ortografia del volgare*, a c. di B. Richardson, University of Exter, 1984 (in particolare l'*Introduzione*, pp. XII-XLVIII).

[57] «... Nel distinguere e determinare le suddette appuntature, metodi e dizzioni, non haverò per regola il capriccio, ma tre cose saranno il mio unico scopo: *ragione, autorità et uso*, sì che non scriverò cosa che non sia fondata su d'esse, acciò possa aderirvi l'intelletto, dipendendo tutte dal buon giudizio di chi scrive» (T. L. FRANCAVILLA, *Il novizzo a tavolino* cit., pp. non num.).

[58] Ampia ed organica è la trattazione nell'opera del Bartoli (I, *Del dividere le parole in scrittura*; II, *Degli accenti*; III, *Del non accorciare*; IV, *Dell'accorciare prima e delle voci che si accorciano davanti*; V, *Delle voci che si accorciano in fine*; VI, *Dell'apostrofare*; VII, *Dell'aumentare le voci ne' loro estremi*; VIII, *Delle voci accresciute per entro di qualche sillaba o lettera*; IX, *Del raddoppiare le consonanti*; X, *Del non raddoppiare le consonanti*; XI, *Del non raddoppiare le vocali*; XII, *Dello scemare d'alcuna cosa d'entro le voci*; XIII, *Del mutar lettere davanti, nel mezzo, in fine a ogni maniera di voci*; XIV, *Delle particelle et e per*; XV, *Di certe voci in particolare*; XVI, *Delle appuntature*). Il trattatello del Francavilla è invece diviso in tre parti: la I, *Epitome ortografica* (I, *Delli quattro segni usati per appuntare*; II, *Delle parentesi, degli accenti, delle spezzature e de' dittonghi e trittonghi*; III, *De' stroncamenti delle parole e de' segni remanenti delle appuntature*); la II, *Epitome epigrafica. Di varie epilogate accortezze per scrivere senza errori lettere missive*; la III, *Epitome tipografica. Di alcune dizzioni per ben scriverle e proferirle riportate per alfabeto*. In quest'ultima parte si affrontano tra l'altro temi come quello della «modernità dell'u tondo e dell'j lungo» (pp. 201-203) o si depora che l'h «sia stata in Italia sbandita» (pp. 213-217).

[59] «Acturi igitur de ratione conscribendarum epistolarum, antequam praecepta da singulis earum generis tradamus, videbimus primo unde dicatur epistola; secundo quid sit epistola et quot partes habeat; tertio, quot sint genera epistolarum; quarto, quae sit definitio cuiusque generis et quae natura; tum etiam quae debeat esse materia, quae ars et pars uniuscuisque speciei epistolarum» (T. L. FRANCAVILLA, *Novitius ad mensulam* cit., *Proemium*, p. non num.). Sulla fortuna e sulla diffussione dei libri di lettere cfr. *Le*

fondamentale, a questa data. Proprio questa tardiva riproposizione di un «libro di lettere», commissionato al Francavilla per il Seminario di Bari dall'arcivescovo Tommaso Ruffo, domenicano, e dedicata al suo successore Carlo Loffredi [60], potrebbe aprire interessanti spiragli di ordine sociologico, nel passaggio e nella acquisizione di un modello dalle evidenti matrici cortigiane nelle scuole religiose, segno forse delle evidenti peculiarità e delle contraddizioni dello statuto del chierico nelle aree periferiche del Viceregno, che, ancora a fine Seicento, viene ad identificarsi quasi totalmente con l'«intellettuale», nella strutturale difficoltà del delinearsi di «moderne» e «tecniche» figure professionali.

Anche nel *Novitius ad mensulam* la trattazione stilistica si risolve in un discorso sulla eleganza della lingua latina, per cui si ripropone la superiorità di Cicerone, la sua eccellenza modellizzante [61], e dunque in sostanza si ribadiscono, in una scelta non priva

carte messaggiere. Retorica e modelli di comunicazione epistolare, a c. di A. Quondam, Roma 1981.

[60] «Illustrissime et reverendissime Domine, cum de mandato ill. et rev. d.f Thomae Mariae Ruffi archiepiscopi barensis et nostro Ordine assumpti pro suis alumnis in novo sui palatii Seminario excitatus fui ut libellum hunc iam diu nostris dictatum Tironibus et nuper Venetiis aliquibus explicatum typis donarem, attamen aliis intentus libris differre coactus, denique dum e prelo pariebatur suo desolatus hero, dignum duxi homogenio successori [...] consacrarem» (T. L. FRANCAVILLA, *Novitius ad mensulam* cit., pp. non num.). Sugli arcivescovi Ruffo e Loffredi cfr. M. GARRUBA, *Serie critica de' sacri pastori baresi*, Bari 1844, pp. 396-404.

[61] «Ut igitur singulas voces ad orationem componendam seligamus, hanc tractationem instituimus, ad quam componendam quorumcumque auctorum scripta evolvimus et scriptorum oratorumque libros inter quos principem obtinet locum, ille, quem unum imitandum ex veterum, maiorumque nostrorum consuetudine et more proposuimus nempe Ciceronem. Etenim quem admodum ipse sua aetate unus eloquentissimus extit, qui pene collapsam latinae linguae puritatem excitavit, oblitam in posterum memoriam revocavit, ita nostra, ut hac tempestate, potissimum observandus est. Deinde ex veteribus scriptoribus, quibus antiquitas semper concessit, Caesar, cuius *Commentaria* ob elegantiam et puritatem nullus non laudat, Valerius Maximus et caeteri. Atque utinam Hortensii orationes, saepissime a Cicerone commendatae, hoc ipso nomine egregii ac suavissimi oratoris flamma atque ignes minime absumpsisset, credo quemadmodum iste, ita ille ad posteritatis memoriam continuo supervixisset, atque ita supervixisset ut ei forte non secundas in dicendo partes facile condere possemus [...] Consulat Ciceronem, quod facillimum erit adhibito opere

a quella data di una propria peculiarità, i principi fondamentali di quel ciceronianismo di matrice romana.

È proprio nel breve compendio di epistolografia presente nel *Novizzo a tavolino* che il Francavilla colloca la discussione specificamente linguistica. Discutendo infatti della eleganza delle parole necessarie alle lettere missive, che consisterebbe tutta nella «proprietà e purità di vocaboli», il domenicano abbozza una breve storia della lingua latina, articolata secondo il consueto schema di incerta origine, quindi di splendore ciceroniano e infine di decadenza ai tempi di Tacito e Floro, che furono «acuti, ma non eloquenti» [62]. L'italica lingua, scampata al naufragio del mondo latino «adottata da Dante, Petrarca e Boccaccio fu ripurgata e nel suol toscano allevata, fu finalmente abbellita». Si giunge così ad istituire un parallelismo fra il toscano e la lingua attica, «divenuta lingua di tutta la Grecia» [63]. L'apparente adesione alla tesi toscanista viene quindi corretta dai capitoli seguenti, in cui, pur appellandosi alla «nova Crusca che discerne i vocaboli ranci dai politi» (e forse la parziale accettazione è proprio nei confronti della già citata III edizione del Vocabolario), si esorta, fra l'altro attraverso un interessante richiamo alla teorizzazione svolta da Ludovico Dolce, ad un impiego critico di questo pur ineludibile strumento [64], mettendo in discussione lo sterile arcaismo di matrice toscanista e al contempo l'impiego di idiotismi di stretta marca muni-

Nizolii eruditissimi viri, inspectet in eo interim, scilicet regimina verborum in costructionibus, in nominibus proprietatem eaque seligat quae sunt nitidora, politiora, vehementiora, propiora, minime nova, philosophica, poetica, inusitata, obscena, sordida quae postremo omnem orationis suavitatem ac venustatem labefactare videntur» (ivi, pp. 155-157).

62 «Nacque la lingua latina non che dalla madre d'Evandro dalla suprema Providenza [...] e se bene padri ne furono poi stimati Ennio, Nevio e Plauto, giacque, qual parto d'orsa non che di lupa, sino ai tempi de' Gracchi, di Cicerone e di Cesare rozza, ruvida, informe. Ripolita fu di nuovo sotto de' Goti da' barbari idiomi trasformata, perloché Seneca, Tacito e Floro si ammirarono acuti sì, non eloquenti» (T. L. FRANCAVILLA, *Il novizzo a tavolino* cit., pp. 140 s.).

63 Ivi, p. 141.

64 «*Da dove e da' quali debbansi prendere i vocaboli propri.* Da' libri de' buoni autori più purgati. Esorto i secretari ad impossessarsi delle *Osservazioni* di Ludovico Dolci, che insieme ne apprenderanno co' vocaboli la frase. La nova Crusca v'insegnerà discernere i vocaboli ranci da' politi, quei da frase e quei da versi, quei da villici e da cittadini. Oh, la Crusca è vasta, non è

cipalistica [65]. Il Francavilla sembrerebbe in tal senso seguire le tesi propugnate dal Bartoli nell'*Ortografia* e, soprattutto nel *Torto e dritto del non si può* (Venezia, Baglioni, 1655) [66] e aderire in sostanza ad un toscanismo moderato, ma la soluzione finale si presenta come oltremodo insolita e provocatoria. In aperta polemica con la tesi del Bembo, il domenicano propone come modello la «lingua cortigiana» propugnata dal Calmeta [67], in un singolare quanto anacronistico recupero, non privo però di motiva-

libro da portare in saccoccia: il metterne a mente alcuni a poco a poco e l'adusarli faranvi haverne provisione, e rilasciando la Crusca, possedere il fiore della sua farina. Da quali? Rispondo co' Favorino il filosofo, riferito da Gellio: *Vivere ergo moribus praeteritis, loquere verbis praesentibus.* [*Noct.* AH., I, 10]. O quanto sono biasimevoli taluni, che non essendo nati in Toscana e dovendo sermonizzare fuor di Toscana, non arrivando a' veri lumi d'ingegno, vanno a caccia di lumache da bocca, intendo di quei che non potendo sollevarsi allo stile sublime, studiando supplirlo con le parole, van pescando ne' dizionari fiorentini come perle sidonie i vocaboli più astrusi, e già che non lo possono co' lumi rettorici, procurano farsi illustri con i termini oscuri, co' i quali non s'avveggono che nel pari eccitano meraviglia agli idioti et a' dotti la cachinnate» (ivi, pp. 142 s.).

[65] «Per apprendere l'elocuzione fui ancor io da giovine in Toscana et osservai che ancora colà vi è differenza dalla lingua della città a quella delle ville e de' casteli, come di San Miniato, di San Casciano, di Prato et altri. Anzi, oltre queste diverse favelle riportate dal Varchi, ho io osservato che dentro Fiorenza stessa e Siena distinguesi in molte voci la lingua de' nobili dal parlare del volgo. Onde la parte principe e non la inferiore devesi imitare, verbi gratia direte *catinella* o *bacile* e non *scaffardella* come taluni la chiamano in Siena [...] Non dirassi *avacciare* per *affrettare*, *sirocchia* per *sorella*, *aguto* per *chiodo*, né scriverassi l'*omperatore* per l'*imperatore*, e pure queste voci o corrotte dalla plebe o portatevi da' negozianti stranieri, da taluni si usano in Fiorenza. Né meno degli antichi deve imitarsi quel *gnaffe* e quel *crrich* del Dante per dir *strepito* e quel *tarantara* di Ennio. Insomma studiar dovemo d'esser intesi» (ivi, pp. 144 s.).

[66] Per quanto riguarda gli intenti teorici del Bartoli cfr. l'epistola *Ai lettori* (pp. non num.).

[67] «In conclusione (mi direte» a qual dobbiamo appigliarci? [...] Co' riverenza del cardinal Bembo, che cotanto la biasima dicendola sognata dal Calmeta e da altri, alla lingua che chiamasi corteggiana, cioè della corte romana, qual è quella che portano i libri de' più purgati italici scrittori: della senese, lucchese, fiorentina vi avvalerete, risecandone il rancido dal polito» (T. L. Francavilla, *Il novizzo a tavolino* cit., p. 145). Sulla lingua «cortegiana» cfr. P. Rajna, *La lingua cortigiana*, in *Miscellanea linguistica in onore di G. Ascoli*, Torino 1901, pp. 295-314; P. V. Mengaldo, *Appunti*

zioni ideologiche. Il riproporre anche a livello linguistico la supremazia della corte romana, in palese contraddizione con quanto la coeva discussione linguistica elaborava sia a Napoli e nel Viceregno, sia in ambito veneto, ove il Francavilla viveva ed operava, diviene un mezzo ulteriore per ribadire l'universalismo cattolico e al contempo per riproporre quella visione della Curia romana propugnata dal Calmeta, in cui utopia e disegno politico si coniugavano nella suprema immagine di una *Ecclesia triumphans*, che nella prospettiva post-tridentina del Francavilla si carica di significazioni che vanno ben al di là del fatto squisitamente linguistico.

4. La riflessione «pugliese» più ampia ed organica intorno alla lingua è quella svolta per oltre un ventennio, in una sostanziale coerenza di soluzioni, da Giacinto Gimma [68]. Nella *Nova Encyclopedia*, risalente allo scorcio del XVII secolo, l'abate barese, in aperta polemica con quanto affermavano il Bembo e Traiano Boccalini, pur riconoscendo i pregi del volgare, assegna al latino, in virtù della sua diffusione sovranazionale nel mondo dei dotti, il ruolo di lingua della scienza, istituendo in tal senso due differenti canali di comunicazione concettuale e linguistica [69]. In quest'ottica

su V. Calmeta e la teoria cortigiana, in «La Rassegna della letteratura italiana» LXIV (1960), pp. 446-69.

[68] Sulla complessa attività del Gimma cfr. C. Vasoli, *L'abate Gimma e la 'Nova Encyclopaedia'. Cabbalismo, lullismo, magia e nuova scienza in un testo della fine del Seicento*, in *Profezia e ragione*, Napoli 1974, pp. 823-885; A. Iurilli, *Introduzione alla 'Nova Encyclopaedia' di G. Gimma*, in «Archivio storico pugliese», XXXII (1979), pp. 312-336; Id., *Tradizione e rinnovamento* cit.; Id., *Aristotelici e Investiganti nella biblioteca di un abate "fin de ciècle"*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», LVI (1988), pp. 11-31; Id., *Editoria e scienza in un carteggio di primo Settecento. Lettere di G. Gimma ad A. Vallisnieri*, in *L'enigma, la confessione, il volo. «Lettere» sommerse fra Sei e Novecento*, a c. di G. Baroni, Varese 1992, pp. 45-118; F. Quarto, *'Catalogo degli autori baresi', inedito dell'Abate Gimma*, in «Nicolaus - Studi storici» (1993), pp. 121-147.

[69] «Petrus Bembus etiam, libro I *Prosae*, probare debere quemquam scribere potius idiomate quo loquitur quam eo veteres locuti sunt, unde Hetruscis convenire potius hetruscam, quae patria est, quam latinam vel aliam quae extera est ostendit, eodem prorsus modo quo Romanorum usus finit, nam latina usi saepissime sunt, raro autem graeca quae ipsis extera erat. Idem quoque affirmat Traianus vero Boccalinus (*Ragg. 73, Cent. 1*) Italos

viene delineata la consueta parabola storica del latino, per cui ad un'origine incerta si contrappone l'età aurea di Cesare, Virgilio, Orazio e soprattutto Cicerone, cui fa seguito un lungo periodo di decadenza, determinato, nell'interessante ripresa di un noto *topos* dell'umanesimo «repubblicano», anche dalla perdita della libertà romana all'avvento della «tirannide» imperiale, durante il quale le opere risultano certo «acutiora non tamen emendatiora» [70], fino alla

ab Apolline licentiam petisse fingit, ut italice possint scientias tractare et fuisse ab eo reiectam instantiam scientiasque ipsas obstitisse, ne potius italicis quam latinis vocibus explicarentur, inde Alexandrum Piccolomineum in graecos et latinos exarsisse suamque linguam scientiis ipsis celebrasse. Eodem modo Boccalinus auctores omnes notare videtur qui scientias patria lingua tradiderunt, ut sunt inter Hetruscos Galilaeus, Redi aliique; sic Gallos gallice scripserunt. In hac tamen quaestione distinctione admittimus, etenim scientias latino sermone conscribendas esse putamus, alia vero sermone patrio, siquidem hodie latina lingua licet mortua sit apud litteratos omnes vitae compos est et in ipsa iam sunt scientiae collocatae, qua prius in graeco idiomate collocabantur. Scientias insuper tradens non patriae tantum scribit sed orbi literario: tradere igitur eas debet lingua communiori doctisque viris notiori, ut est latina [...] Huiusmodi fere omnium esse sententiam constat, etenim scientiae patrio sermone editae ab auctoribus notabilis notae, in linguam latinam ab exteris illico solent verti potius quam in aliam quae ipsis propria et patria sit» (G. GIMMA, *Nova Encyclopaedia*, mss. conservati presso la Biblioteca Nazionale di Bari, Fondo d'Addosio, con la segnatura I, 113-116, *De philogicis, De apto librorum idiomate*, I, 114, c. 38r.). Per quanto riguarda il *Ragguaglio* citato cfr. T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a c. di L. Firpo, Bari 1948, I, pp. 175-183. Sul rapporto latino/volgare nell'ambito della comunicazione scientifica cfr. M. L. ALTIERI BIAGI, *Lingua della scienza fra Sei e Settecento*, ora in *L'avventura della mente*, Napoli 1990, pp. 187-192.

[70] «Latinae linguae tria scriptores agnuscunt tempora quae pueritiam, virilitatem et senectute appellant. Pueritia initium statuitur a primorum consulibus temporibus, in quibus rudis erat latina lingua [...] Haec latinae linguae pueritia ad iuventutem suam pervenit usque ad Graccorum tempora [...] Fuit inde virilitas latinae linguae ex Gracchorum temporibus usque ad illa Tiberii [...] et in ea floruerunt celebres viri historici nempe Julius Caesar, Diodorus Siculus, Titus Livius, Salustius, Strabo, Valerius Maximus, Velleius Paterculus, L. Curtius etc.; ex oratoribus, Cicero; ex poetis Vergilius, Horatius, Ovidius, Lucretius, Catullus, Tibullus, Propertius, Manilius, Cornelius Gallus; L. Varius, C. Maecenas aliique. Eorum fuit optima lingua aetas, in qua voces omnes fuerunt ad examen vocatae [...] Minui coepit postea haec naturior aetas tempora Tiberii ex Christi domini mortem [...] suamque puritatem amisit lingua ob tyrannidem. Floruerunt tamen hac aetate ex poetis Persius, Lucanus, Martialis, Statius, Iuvenalis, Claudianus, Ausonius Gallus, Prudentius, Silius

restaurazione operata dagli umanisti, cui va il plauso dell'abate barese [71].

Lo schema dello svolgimento storico della lingua italiana, dopo un rapido esame delle diverse fondamentali posizioni dei maggiori teorici cinque e secenteschi, segue un impianto concettuale totalmente diverso, non a caso desunto da Emanuele Tesauro [72], e risolventesi in una confutazione del mito del buon secolo, in nome della totale perfettibilità dell'umano sapere ed in una altrettanto strenua difesa del principio dell'uso [73], sulle orme, ancora una volta, delle note affermazioni

Italicus; ex historicis, Cornelius Tacitus, Lucius Florus, Solinus, Iustinus, Svetonius, Appianus Alexandrinus aliique etiam nobiles viri, nempe Seneca, Quintilianus, Columella, Pomponius Mela, Macrobius, Plinius uterque, Aulus Gellius et ceteri non pauci, quorum scripta licet essent acutiora, non tamen erant emendatiora. Sic virilitatem suam amisit latina lingua, quae postea senectutem suam tractu etiam temporis perdidit usque ad italicae lingua exordium» (G. GIMMA, *Nova Encyclopaedia* cit., I, 114, *De philologicis, De latinae linguae aetatis*, cc. 38v-39r.)

[71] «Extincta prorsus autem latina lingua et romana re publica fuit deinde a recentioribus restaurata et exculcta, adeo ut apud viros doctos novam vitam resumpserit Ciceronisque tempora observentur. Francisco Petrarchae autem inter mortuae literae vitam debent, quas contemptui habitas commendatissimas fecit» (ibidem).

[72] E. TESAURO, *Il cannocchiale aristotelico*, Torino, Zavatta, 1670 (ma cito dall'edizione di Venezia, Milocho, 1682, pp. 147-151).

[73] «Hetruscam linguam initium habuisse putat Bembus quando Barbari coeperunt Italiam occupare [...] Veram autem eius originem assignat Emmanuel Thesaurus in regno Italiae [...] temporibus Theodorici Ostrogothi circa annum Christi 490 [...] Habuit hetrusca lingua aetates suas in quibus statuendis non omnes conveniunt auctores. Emmanuel Thesaurus in suo *Cannocchiale aristotelico* pueritiam latinae linguae aequalem assignat [...] Iuventutem vero statuit ab anno 1300, quo saeculo vixerunt Dantes, Petrarcha et Bochacius, quos Ennio, Caecilio et Plauto equiparat. Dantes enim vocibus valde plebeis usus fuit; Petrarcha accusatiori et acutiori scripit, lingua, vocabulis tamen similibus ob poeticas necessitates et antiquae rusticitatis reliquias. Bochacius vero in suo *Decamerone* assimilat Plauto, quia, ut ipse Bochacius ait in *Apologia*, in humillimo stylo quo Florentiae vulgus loquebatur, maximam adhibuit diligentiam. Virilitatem inde italicae linguae initium habuisse, ait, eorum temporibus qui linguam perficere meliorique iudicio phrases vocesque eligere coeperunt, peryodorum harmoniae, elegantiae et ornatui operam novando. Contrariae sententiae fautores virilitatem coepisse fatentur ab anno 1300 usque ad 1400, progrediendo et scriptores illos admittunt qui circa demum annorum spatium ante annum 1300 floruere, quo tempore putant italicam

bartoliane [74]. Nell'ambito della stessa produzione degli autori del Trecento (ma l'esplicito richiamo a Dante è di per sé altamente significativo) non sarebbe riscontrabile una cristallizzata uniformità,

linguam sua puritate iam effloruisse qua optimi auctores scripserunt; post annum 1400 fuisse corruptam [...] Hos celebrant optimi saeculi auctores eisdemque maximam tribuant auctoritatem, fuisse postea aetate depravatam linguam duplici ratione: primo, quia putant idem evenisse italicae quod latinae evenire propter barbarorum inundationem; secundo, quia cum latino idiomati vitam Petrarcha reddisset, ita illud adamavunt ut italicam parvipendent [...] Perduravit quaestio an italico idiomate convenirent nobilia argumenta pertractare, ut carmine et prosa iam Dantes, Bochacius, Petrarcha et alii pertractaverant, an potius restringenda esset illa lingua ad popularem usum et privatas scripturas nulliusque momenti» (G. GIMMA, *Nova Encyclopaedia* cit., *De philologicis, De origine linguae hetruscae et suae aetatibus*, I, 114, cc. 39v-41r). Per quanto riguarda il Bembo cfr. *Prose* cit., I, VII, pp. 85-89. Sul rapporto latino-volgare nell'età dell'Umanesimo cfr. M. TAVONI, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova 1984; R. FUBINI, *La coscienza del latino degli umanisti*, ora in *Umanesimo e secolarizzazione. Da Petrarca a Valla*, Roma 1990, pp. 1-75.

[74] «Questionem hanc enodandam assumpsimus in gratiam quorundam qui antiquitatis cadavera reviviscere curarunt, ut ex luto gemmas colligant; ne quis nos damnet, supponimus, Dantem, Petrarcham, Bochacium et alios optimi saeculi viros fuisse eruditissimos necnon et laude dignissimos, immo maximam eisdem deberi gratiam quoniam italicae linguae veluti patres ac inventores coeperunt iam eam expolire nobisque viam ostendere ad eandem perficiendam; attamen eorum linguam haud perfectam fuisse ostendimus et nostra emendatiorem, ut putant. Hanc sane questionem non aggrederemur nisi ante nos innumeri eandem tetigissent ac antiquorum sermonem damnassent [...] Sed ut ab usu incipiamus, emendatior est lingua qua utimur, dum secundum grammaticae leges loquimur, quam ea, qua usi sunt veteres, cum in viventi lingua potius requiratur usus, quam librorum et scriptorum veterum auctoritas, quae in mortuo idiomate nimis est necessaria, eo quod aliam nequat perfectionem acquirere. Hinc optime Quintilianus [I, 6, 3] da varietate vocabulorum scripsit: *Consuetudo est certissima loquendi magistra utendumque plane sermone ut nummo cui publica forma est* [...] Ait enim p. D. Bartolus in *Torto e dritto*, num. 3, maiorem in usu vim esse, quam in antiquorum auctoritate [...] Fuit hoc ab ipso Dante cognitum, qui in suo *Convivio* [I 5] dixit: *Vedemo nelle città d'Italia, se ben volemo guardare a cinquanta anni, molti essere spenti e nati e variati; onde, se'l picciol tempo così tramuta, molto più tramuta lo maggiore*. Et inferius: *Lo bello volgare seguita uso, lo latino arte* [...] Lingua igitur praesens aetas laudabilior est credenda, quoniam ab usu approbatur, quem Bembus ipse necessarium ostendi [...]» (G. GIMMA, *Nova Encyclopaedia* cit., *De philologicis, An italici idiomatis praesens aetas sit emendatior*, I, 114, cc. 42r-v).

bensì significativi mutamenti in linea con i mutamenti linguistici del tempo. E se la lingua del Petrarca fu *emendatiora* rispetto a quella di Dante, anche nello stesso *corpus* dantesco sarebbe rinvenibile un mutamento linguistico dovuto all'adeguamento del sommo poeta all'«uso» dei suoi tempi («eo enim modo quo sua aetas et lingua immutabantur, nam scribendi rationem immutabat et usui eius temporis satisfaceret») [75]. In questa prospettiva, l'esaltazione della lingua contemporanea, che porta ad una lettura fortemente orientata e di fatto totalmente ribaltante delle tesi del Bembo, e in particolare l'assunzione a livello modellizzante del Tasso e del Marino [76], culminante nel paragone tra i *Proemi* della *Istoria* di Giovanni Villani e della *Storia d'Italia* del Guicciardini a tutto favore del secondo, in una contrapposizione tratta nella sua totalità dai *Pensieri* tassoniani [77], diviene segno concreto ed evidente, nella stessa polemica proposizione di un moderno canone di autori linguisticamente eccellenti, delle ambigue matrici della polemica gimmiana [78]. Oltremodo

[75] «Quare igitur italica lingua, quae mortua non est dum eadem loquimur, emendatior non est illa initio suae inventionis vigente? P. Bembus in *Prose*, lib. 1 ab hac opinione non recedit; ostendit enim idiomata saepe immutari et secundum usum aptari, quemadmodum aptantur vestes et alia. Describit insuper italicae linguae duritiem apud veteres et eorum voces quae paulatim ab usu fuerunt reiectae, quare Dantes in *Vita Nova*, in *Convivio*, in cantionibus, in *Comedia* (sic sua volumina appellantur) nimium varius legitur, eo enim modo quo sua aetas et lingua immutabantur, suam scribendi rationem immutabat et usui eius temporis satisfacerent. Similiter post aliquot annos, immutatam linguam aspicientes, Petrarcha et Bocchacius scripturas suas etiam immutarunt. Hinc animadvertendum est quod Dantis lingua non scripsit Fr. Petrarcha sed emendatiori» (ibidem). Il passo bembiano riportato è in *Prose* cit., I, XVII, pp. 115-117.

[76] «nec illa eiusdem sed ornatiori scripserunt alii, praesertim Torquatus Tassus et sui temporis scriptores, necnon et Joannes Baptista Marinus, quem arte et studio maiori scripsisse fatetur relatus Thesaurus» (G. Gimma, *Nova Enciclopaedia* cit., *De philologicis, An italici idiomate* cit., I, 114, c. 43r).

[77] Ivi, c. 43v. Cfr. A. Tassoni, *Pensieri diversi*, IX, *Cose poetiche, istoriche varie, Quisito XV, Se trecento anni sono meglio si scrivesse in volgare italiano o nell'età presente* (in *Prose politiche e morali*, a c. di P. Puliatti, Bari 1980, pp. 280-291). Sulle posizioni tassoniane intorno alla lingua cfr. P. Puliatti, *A. Tassoni e l'uso del latino*, in «Studi secenteschi», XX (1979), pp. 3-42; Id., *Il pensiero linguistico del Tassoni e la Crusca*, ivi, XXVI (1985), pp. 3-23; P. B. Diffley, *Tassoni's linguistic writings*, ivi, XXXIII (1992), pp. 67-89.

interessante si presenta la discussione sulla ortografia boccacciana, a proposito della quale molto opportunamente si mette in luce il ruolo ricoperto dai correttori quattrocenteschi, da cui emerge la chiara consapevolezza dello stretto e fondante legame tra nascita e diffusione della tipografia ed esigenza di una norma ortografica. Si delinea così, storicamente, la convenzionalità del mito dell'aureo Trecento ed evidenziando il processo di filtro e ripulitura cui anche la lingua dei «modelli» era stata sottoposta [79], si giunge a dichiarare

[78] «Si ergo temporibus nostris iam haec quaestio est enodata, non solum enim nobilia argumenta, sed et scientiae ipsae ab optimis viris feliciter fuerunt pertractatae, ut a Galileo, Redi et aliis, quis iuste poterit affirmare linguam huius aetatis haud emendatiorem esse veteri? Certe qui id affirmant vel antiquae solum linguae statuerunt et recentioris perfectionem non sunt speculati vel antiquorum scriptorum sententiae nulla habita iustitiae ratione adhaerent, quibus iudicandi non erat potestas de iis quae ventura erant, quare poterant de ipsorum saeculo respectu ad praecedentem aetatem non ad praesentem iudicare quam non conspexerunt [...] Aliis procedit argumentis Scipio Herricus in sua comedia quam dixit *Rivolte di Parnaso* [Venetia, presso Bartolomeo Fontana, 1641], act. 2, scaena unica. Fingit hic auctor fuisse Apollini praesentatam supplicationem a Cruscana Academia his verbis ex ipsorum Vocabulario desumptis [...] Fingit hanc linguam neque a Petrarcha, neque a Bochacio, neque a Dante intelligi, quoniam ii licet eadem scripserunt ea obliti erant propter assiduam cum recentioribus societatem [...] Demum linguae perfectio in quibusnam consistit et unde dignoscitur nisi ex puritate styli et optima verborum electione et collocatione ex periodorum numero et earum harmonia necnon ex phrasibus magis elimatis atque vocum elegantia? Haec paulatim suum receperunt incrementum perfectionis a Bochacii temporibus usque ad haec nostra. Consideretur, queso, auctorum scripta qui in primo saeculo floruerunt et pernotentur circumlocutiones, verborum asperitates, italicarum vocum commixtiones cum latinis et similia, quae non observantur in scriptis auctorum posterioris aevi, inter quos fuerunt Bembus, Casa, Speronus, Claudius Tolomei, Bernardus et Torquatus Tassus, Annibal Carus, Gabriel Fiamma, Alamanni, Varchi, Politianus, Salviati, Gellus, Aretinus, Guicciardinus aliique similes. Multo minus observantur in scriptoribus recentioribus, ut sunt Malvetius, Iulius Mazarinus, Augustinus Mascardi, Franciscus Loredanus, Joannes Baptista Marinus, Ferdinandus Pallavicinus, Joannes Ciampoli, Sfortia Pallavicinus, Ambrosius Marinus, Emmanuel Thesaurus, Paulus Segneri aliique innumeri. Ex hactenus absurdum non est asserere emendatiorem italicae linguae aetatem esse praesentem; si enim lingua non est mortua, recipere potest maiorem perfectionem quam de facto recepisse ostendimus» (G. Gimma, *Nova Encyclopaedia* cit., *De Philologicis, An italici idiomati* cit., I, 114, cc. 45v-47r).

[79] «Ad rem hanc demonstrandam ex superius dictis animadvertere licet auctores omnes optimi saeculi, ut vocant, ante impressoriae artis inventionem,

l'assoluta liceità del neologismo soprattutto per quanto riguarda il linguaggio tecnico-scientifico, sulle orme non solo di «autorità» quali Lucrezio o Cicerone, ma esso viene ricondotta anche, in un rifiuto della sterile «eleganza» di ordine stilistico, alla nota polemica che oppose Ermolao Barbaro a Pico della Mirandola [80]. In

sua scripta evulgasse, ex quibus postea et quidem correctoribus fuerunt post inventam typographiam impressae copiae. Quem putent nonnulli fuisse Bochaci sermonem et sui temporis ortographiam? Erant ne omnia correcta et emendatiora? [...] Patet igitur et allatis exemplis veterum linguam quos vocant optimi saeculi haud fuisse adeo correctam, ut nunc legitur, sed tractu temporis fuit correcta, quas correctiones contigisse etiam alio Bochacii libro, cui titulus *Decamerone* ex pluribus editionibus constat, quemadmodum de opere Petrachae fatetur D. Bartolus S. J. in sua *Ortographia*. Plures enim videri solent *Decamerone* impressiones cum auctorem correctionibus, unde asserendum est nullam impressionem ex recentioribus correspondere Bochacii originalibus scriptis, quibus proculdubio correspondet in magnam partem prima impressio (ivi, 44v.). Sul ruolo di editori e «correttori» nella definizione di una norma linguistica cfr. P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretta. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani*, Bologna 1992. Cfr. inoltre E. EISENSTEIN, *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*, Bologna 1986; B. RICHARDSON, *Print Culture in Renaissance Italy. The Editor and the Vernacular Text (1470-1600)*, Cambridge 1994; R. BRAGANTINI, «*Poligrafi*» *e umanisti volgari* cit.

[80] «Novari posse vocabula et nova inveniri verba sunt qui negant, immo Scholasticos improbant tanquam barbare loquentes et vocum inventores [...] Hermolaus Barbarus insuper peculiari epistola Pico Mirandolano scribens, Scholasticos reiectores improbavit, ad quod rudi idiomate denisque vocibus uterentur, non severo et graviore stylo. Respondit modestissime Picus, asserens veritati elegantiam nimis preiudicare. Lector namque dubitationi poterit fluctuare, an vi rationis moveatur intellectus aut elegantiae ideoque puro ac simplici stylo scripturam sacram Deus voluit conscriptam. Voces praeterea significare videntur aliquid determinatum et ex hominum placito, utrumque iam perficiunt Scholastici; etenim vocabula suo non caret significatu et a Scholasticis ipsis fuerunt inventa ad aperiendum brevis vocibus mentis conceptus, dum eo tempore propria deerant. His addere possumus scientiarum decus, cum non liceat scientias ipsas in ore vulgi pervagari. Hinc merito fuerunt ignotae voces inventae et infra ex Cicerone patebit, quamlibet artem peculiaribus uti vocabulis [...] Dubium vero non est nova posse efformari iuxta rerum inventiones, dummodo sint apta et illis lingua carent [...] Ut vero utramque difficultatem ex Cicerone enodemus [...] Hanc verborum novitatem etiam in latina lingua necessariam cognovit Lucretius, qui seipsum in exprimendis rebus laborasse fatetur propter vocum inopiam [...] Non est ergo improbatum nova efformare vocabula cum opus fuerit, praesertim

un contesto ideologico-culturale, come quello pugliese di fine Seicento le affermazioni dell'abate barese, fautore di una moderna lingua della comunicazione scientifica e in questo senso sia pur contraddittoriamente legato alle sperimentazioni degli «scienziati» toscani, ma allo stesso tempo consapevole erede di una tradizione umanistica che si stempera nell'enciclopedismo erudito, si caricano quindi di pregnanti significazioni.

La ripresa, all'alba del nuovo secolo, delle medesime argomentazioni, poste, quasi in una puntuale traduzione di quanto si affermava nella *Nova Encyclopaedia*, in apertura degli *Elogi Accademici* (Napoli, per Carlo Troise, 1703), ribadisce il tenace attaccamento del Gimma a posizioni nettamente anticruscanti, o meglio la sua opposizione a criterî rigidamente prescrittivi. Se infatti si riconosce al Vocabolario una funzione di conservazione e di fondazione storica della lingua, se ne respingono decisamente gli intenti regolistici e programmatici [81]. Negli *Elogi* l'opzione nei confronti di una lingua legata all'uso [82] e la riproposizione del dibattito relativo alla «modernità» della norma ortografica, cinquecentesca e non trecen-

temporibus nostris ob tot nuper inventa, quare non paucae desunt artium et instrumentorum italicae et latinae linguae voces, ideo Daniel Bartolus novum componi monet Vocabularium. Praeterea, si pervetulis uti non licet operare, pretium est, si loqui volumus, nova fingamus, veluti quia decrepiti nimium senes vivere non possunt, necesse est ut mundus perpetuam, novi nascantur homines» (G. GIMMA, *Nova Encyclopaedia* cit., *De philologicis*, *De veroborum novatione et incognitarum vocum usu apud Scholasticos*, I, 114, cc. 48r-50r).

[81] «Ha grand'obbligo la Repubblica de' letterati italiani all'Accademia della Crusca, la quale con fatichevole diligenza aprì la strada a poter nobilitare la sua lingua, spiegando le voci, le locuzioni e le maniere della medesima e conservando l'antico suo pregio nel regolare così nobile idioma [...] Ella nondimeno ha non solo dichiarato nell'opera del suo Vocabulario non aver punto di pretensione di stringere alcuno a riceverla più di quello che gli detterà il suo giudizio, ma parimente più voci e più locuzioni che hanno dell'antico aver raccolte, non acciò che fossero usate liberamente e senza alcun riguardo, ma rimetterle all'altrui libertà, bastando averle riferite per potersi intendere gli scrittori che quelle hanno usato» (ID., *Elogi accademici* cit., I, *Avvertimento dell'autore per gli errori di stampa*, pp. non num.).

[82] «Nella lingua so che mi vorrebbero alcuni diligentissimo osservatore del Boccaccio o di altro scrittore che dicono del buon secolo, anzi obbligarmi a non iscriver voce che toscana non sia. Io qui non prendo ad esaminare se il linguaggio italiano sia più nobile nell'età nostra che nell'antica, di quei che vissero nel Trecento, perché non mi vien permesso dalla strettezza del luogo,

tesca, dei grandi modelli, Petrarca e Boccaccio [83] travalica la dimensione prettamente teorica per inserirsi nella più vasta problematica

in altra opera ove più largamente ho potuto scrivere riserbando la quistione, trattata similmente da Alessandro Tassoni, dal p. Secondo Lancellotti, dal conte Emmanuel Tesauro, da Giovanni Ciampoli, da Sforza Pallavicino, da Adriano Politi e da altri. Dirò solo che, essendo ancora vivo il linguaggio italiano, può ammettere alcune novità necessarie, senza starsi in tutto legato all'uso degli antichi [...] Scipione Errico, nella sua Commedia che nominò *Rivolte di Parnaso*, finse che l'Accademica della Crusca presentò suppliea ad Appolline, composta tutta di loro vocaboli che hanno dell'antico, movendo le risa in leggerla, e che quella lingua non fu intesa dal Dante, né dal Petrarca, né dal Boccaccio, perché eglino, benché avevano scritto colla medesima, se n'erano però dimenticati per la continua conversazione co' moderni. Dimostra il Bembo nelle sue *Prose* che i linguaggi tutti si mutano allo spesso e si adattano all'uso come appunto le vesti e descrive la durezza della lingua italiana appo gli antichi e le loro voci poco atte, le quali furono poscia dall'uso rigettate [I, XVII] perlocché Dante stesso nel libro della *Vita Nuova* e negli altri del *Convivio* e della *Commedia* si vede molto diverso, mutando la forma di scrivere siccome si cambiava la lingua per soddisfare all'uso. E già si conosce che dopo altri anni scrissero altrimente il Petrarca ed il Boccaccio ed il Tasso, anzi la Crusca stessa non solo avvisa aver poste nel suo Vocabolario alcune voci antiche per dichiararle e per intelligenza di coloro che di quelle si sono valuti, lasciando alla discrezione di chi scrive il saperle usare, ma aver anche raccolte altre ammesse dall'uso, perciò sfogliando gli autori moderni, de' quali formò il Catalogo distinto, che fu ultimamente replicato più lungo e più nuovo nella ristampa fatta in tre tomi nell'anno 1691 [...] Si affaticò il Tassoni a paragonare il principio dell'*Istoria* di Giovan Villani con quello dell'*Istoria* di Francesco Guicciardini per ispiegar la nobiltà della lingua del secondo a paragone di quella del primo, detto del buon secolo [...] Ma se ben si considera non ha forza alcuna il paragone, perché l'antiquario amerà il suo Villani, come partigiano dello stesso e il moderno riconoscerà più nobie il Guicciardino» (ivi, II, pp. 9-12).

[83] «Più tosto si dee esaminare un libro di uno stesso autore in diversi tempi dato alle stampe e corretto, perché si possa conoscere il miglioramento della lingua. Tralasciando la comparazione della *Fiammetta* del Boccaccio stampata nel 1480 e dedicata da Francesco Duppo a Giovanni duca di Tursi coll'altra data in luce da Domenico Ferri nel 1589 o da Gerardo Imbuti nel 1620, nelle quali si veggono chiarissime le alterazioni, e del *Laberinto*, del *Corbaccio*, dell'*Ameto* e del *Filocolo* e di altri suoi libri che non hanno quell'autorità data al *Decamerone* come dice il Bartoli, nel *Decamerone* stesso ben si osserva notabile mutazione in varie edizioni o fatte da diversi, o pure ordinate dall'Accademia della Crusca. E Lionardo Salviati, da quell'adunanza e dal granduca di Toscana diputato ad ammendare lo stesso libro, dichiarò a' lettori aver egli in tutto lasciata l'antica scrittura, perché a' tempi del

relativa alle forme della moderna comunicazione, scientifica o divulgativa, che affiora nel programma di riforma dell'istituzione accademica propugnato nell'opera, in linea con quanto negli stessi anni Ludovico Antonio Muratori andava delineando nei suoi *Primi disegni della Repubblica letteraria d'Italia* [84]. In questo senso precise analogie sono riscontrabili con quanto lo stesso Muratori afferma a proposito della lingua nella *Perfetta poesia italiana* (edita nel 1708, ma circolante manoscritta fin dal 1703), ove, allo stesso modo, pur valutando in maniera positiva l'opera svolta dalla Crusca, ne mette in discussione la funzione restrittiva e rigidamente regolistica, sottolineando il costante arricchimento e affinamento dell'italiano, interrotto soltanto dalla diffusione, nel Seicento, del «cattivo gusto marinesco» [85]. L'evidente rapporto fra le posizioni del Muratori e quelle del Tesauro, del Beni, del Tassoni mostra come il Gimma e l'erudito modenese, pur divergendo sulla valutazione della vicenda letteraria del Seicento e sul ruolo in essa svolto dalle poetiche barocche, muovano appunto in campo linguistico da «fonti» comuni [86].

Boccaccio scriveano senza gli apostrofi e punti, si valeano di voci latine scritte latinamente, quali erano *optimo, septimo, opto, advisare, exceptioni, ad Chiesa* ed altre, invece di *ottimo, settimo, otto, avvisare, eccezioni, alla Chiesa*; lasciò l'*h* ove affatto si vedea inutile ed aggiunse molti vocaboli componendone de' medesimi un catalogo. Queste ammendazioni sono prove pur valevoli ad ispiegare che dal principio la lingua toscana o sia italiana si è tuttavia col progresso dei tempi migliorata ed accresciuta con nuovi vocaboli e con nuove forme di dire» (ivi, p. 12). Per quanto riguarda il rapporto tra l'esigenza di una definita norma ortografica e la prassi editoriale cfr. il citato *Avvertimento dell'autore per gli errori di stampa.*

[84] Sui caratteri del programma gimmiano e soprattutto sulle analogie con quanto il Muratori enunciava nei *Primi disegni della repubblica letteraria d'Italia* (1703) cfr. M. A. Mastronardi, *Scrittura e autorappresentazione. Gli 'Elogi Accademici della Società degli Spensierati di Rossano' di G. Gimma*, in *Lirica in Accademia* cit., pp. 191-242 e inoltre R. Girardi, *Letteratura e scienza fra Sei e Settecento: G. Gimma e il progresso degli Spensierati*, in «Lavoro critico», XI-XII (1988), pp. 91-117; A. Iurilli, *L'abate Gimma e il ruolo delle Accademie*, in F. Tateo - G. Di Staso - A. Iurilli, *L'iniziativa intellettuale* cit., pp. 223-390. I *Primi Disegni* furono editi in L. Pritanio [L. A. Muratori], *Riflessioni sopra il buon gusto*, Venezia, presso Niccolò Pezzana, 1766, pp. 1-68).

[85] Cfr. Id., *Della perfetta poesia italiana*, in Venezia, appresso Sebastiano Coleti, 1730, t. II, cap. VIII, *Della lingua italiana*, pp. 81-166.

[86] Sulle scelte linguistiche del Muratori e in particolare sui suoi rapporti

Ma quello che appare più rilevante è l'impiego di tali «fonti» in una dimensione che travalica quella di un astratto antiregolismo barocco per inserirsi in unà prospettiva diversa, quella appunto di un consapevole rinnovamente degli statuti del sapere e delle sue forme di comunicazione. Il richiamo, sotteso ad entrambe le argomentazioni, a Daniello Bartoli, al suo *Torto e dritto del non si può* e all'*Ortografia*, diviene pertanto il segno della comune volontà di superare le secche sia di una sterile e totalizzante opposizione alla norma, sia dell'ortodossia cruscante, in un'ottica di solido moderatismo, mirante appunto ad una definizione aperta e perfettibile, ma non per questo aliena da una codificazione grammaticale, della «moderna» lingua italiana.

Circa vent'anni dopo la stesura degli *Elogi Accademici*, il Gimma tornerà a discutere sul problema linguistico proprio in apertura dell'*Idea dell'Istoria dell'Italia letterata* (Napoli, per Felice Mosca, 1723). Nell'opera, nata nell'ambito della polemica contro il gesuita francese Bouhours [87], che accusava appunto l'Italia di essere stata la principale causa della diffusione del «cattivo gusto», e che si configura come aperta e puntigliosa difesa della tradizione e dell'insostituibile ruolo egemonico da essa svolto nel quadro della cultura europea [88], pur non dedicando una specifica trattazione al problema linguistico, l'abate barese ribadisce la propria opposizione all'arcaismo e al toscanismo di stretta osservanza. Quella che potrebbe sembrare una semplice autodifesa (e in particolare una giustificazione delle posizioni in campo linguistico espresse e perseguite negli *Elogi Accademici* nei confronti di chi lo accusava di essersi discostato dal mo-

con il Tesauro, il Beni, il Tassoni e il Pallavicino cfr. F. Forti, *L. A. Muratori fra antichi e moderni*, Bologna 1953, pp. 27-38; M. Vitale, *La questione della lingua* cit., pp. 112-115; G. Folena, *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino 1983, pp. 15-29. Sul Beni in particolare cfr. M. Dell'Aquila, *La polemica anticruscante di P. Beni*, Bari 1970; P. B. Diffley, *P. Beni: A Biographical and Critical Study*, Oxford 1988.

[87] Cfr. D. Bouhours, *De la manière de bien penser dans les ouvrages de l'esprit*, Parigi 1687. Sul ruolo ricoperto dal Muratori in seno alle polemiche seguite alla pubblicazione dell'opera del gesuita francese cfr. F. Forti, *L. A. Muratori* cit., pp. 1-27. Sul dibattito relativo maturato in Arcadia cfr. R. Merolla, *Lo stato della Chiesa*, in *Letteratura italiana. Storia e Geografia*, II, *L'età moderna*, Torino 1988, pp. 1062-1065.

[88] Si legga in particolare l'*Introduzione dell'opera* (pp. 1-11) ove questo intento è chiaramente enunciato.

dello boccacciano) si risolve nell'adesione a quanto nel *Giornale de' letterati d'Italia* si affermava a proposito della lingua, che saprebbe di *vieto* e di *rancido*, impiegata da Niccolò Amenta nei suoi *Rapporti di Parnaso* (Napoli, Raillard, 1710) [89]. Il modello, in questo senso, nonostante tornino i nomi delle consuete «autorità», dal Tesauro al Tassoni, è dunque una lingua capace di divenire in concreto strumento di comunicazione, aperta e perfettibile, nella auspicata «repubblica delle lettere» [90], di fatto legata ai profondi mutamenti

[89] «Non vogliamo poi nella lingua essere troppo scrupolosi, ma usar più tosto la naturale, però gramaticale e regolata, che l'affettata, sfuggendo la ricerca di voci antiche o delle forme di antichi Toscani [...] Si legge nel tomo XXIV del *Giornale de' Letterati d'Italia*, a c. 48, un lodevole avvertimento de' dottissimi giornalisti, pregando uno scrittore (cioè l'erudito Niccolò Amenta) a valersi di uno stile più facile e naturale, perché quello usato nell'opera de' *Rapporti di Parnaso*, della quale danno la notizia, pare che talvolta si accosti alquanto all'antico e già andato in disuso. Affermano per verità che hanno sentito uomini giudiziosi e dotti condannarlo sì come troppo intralciato di voci antiche e ossolete e che sanno, per valersi dell'espressione di lui, di vieto e di rancido. Lodano però lo stile semplice, e niente o nelle voci, o nelle frasi o nelle collocazioni de' verbi affettato. Si dichiara veramente l'Accademia della Crusca nella *Lettera a' Lettori* del suo *Vocabolario*, che hanno raccolte alcune voci antiche per intelligenza degli autori da cui le hanno tolte e che le è paruto di dichiararle, ad alcune avvertendo che sieno antiche per intelligenza degli autori da cui le hanno tolte e che le è paruto di dichiararle, ad alcune avvertendo che sieno antiche ed altre lasciandole alla discrezione e considerazione del lettore per usarle a suo luogo e tempo. Questo stile e questa naturale favella abbiam noi voluto usare nelle nostre opere, ma così non isprezziamo la grammatica, la buona scelta delle voci e delle frasi e tutto quello che alla regolata lingua si richiede. Muove a riso veramente l'obbligo di alcuni che più volte ci biasimarono per la lingua da noi usata ne' nostri *Elogi accademici*, affermando esserci apertamente dichiarati di non aver voluto valerci della buona lingua quasi che sia stato nostro proposito usare una lingua sciocca e commetter falli nella gramatica e nella scelta delle voci e della proprietà delle stesse. Nell'*Introduzione* al secondo tomo degli *Elogi* abbiamo veramente asserito di non aver voluto con somma diligenza osservare il Boccaccio o altro scrittore con le sue regole del buon secolo. ma questo non è sprezzare la buona lingua, le sue regole e la scelta de' vocaboli, poiché fu nostra cura di scrivere secondo l'uso degli uomini dotti e della lingua osservare le leggi» (ivi, pp. 8 s.).

[90] Sul ruolo dei «giornali» nella repubblica delle lettere cfr. L. A. MURATORI, *Primi disegni* cit., p. 66; G. GIMMA, *Idea* cit., II, pp. 769 s. Sulle problematiche di ordine storico-culturale relative alla loro diffusione cfr.

che la diffusione dei «giornali» (e il Gimma, collaboratore della *Galleria di Minerva* partecipò di persona a questa straordinaria avventura), portava nella cultura e nella lingua del Settecento italiano, nel tentativo di superare una secolare tradizione classicistica e umanistica in cerca di più moderne ed incisive soluzioni. Non a caso, proprio negli anni in cui si elaborava la IV edizione del Vocabolario della Crusca, caratterizzata, com'è noto, da una chiusura rispetto al tentativo di allargamento che si era delineato con la III edizione e da un rinsaldarsi del criterio del toscanismo [91], Gimma ripropone puntigliosamente le proprie posizioni.

Ancor più sottilmente consapevole e polemica è la citazione delle riserve mosse all'opera amentiana: se infatti si cita proprio la critica agli arcaismi dei *Rapporti di Parnaso* presente nel *Giornale de' letterati*, è evidente la complessità di referenti e suggestioni da cui muove, a questa data, la trattazione gimmiana.

Già nella *Nova Encyclopaedia* l'abate barese aveva cautamente criticato la riforma linguistica, consistente in un polemico e massiccio ritorno ai grandi modelli del Trecento toscano, portata avanti da Lionardo di Capua [92]. Se, a quel proposito, alla luce dell'impianto

G. Ricuperati, *Giornali nell'Italia dell'Ancien Régime*, in *Storia della stampa italiana*. I. *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, a c. di V. Castronovo - N. Tranfaglia, Bari 1980, pp. 71-187.

91 Cfr. M. Vitale, *La IV edizione del Vocabolario della Crusca. Toscanismo, classicismo, filologismo nella cultura linguistica fiorentina del primo Settecento*, in *L'oro nella lingua* cit., pp. 349-382.

92 «Italicus autor italice scribens potius uti debet quam veteri, praesens enim floret ac usu est recepta [...] Non ignoramus autem nonnullos scripsisse potius veteri quam recentiori; praesertim Leonardus de Capua neapolitanus physicus» (G. Gimma, *Nova Encyclopaedia* cit., *De philologicis, Cuius aetatis lingua sit scribendum*, I, 114, c. 47r). Sui caratteri e sul valore ideologico-culturale delle posizioni del di Capua cfr. M. Vitale, *Leonardo di Capua e il capuismo napoletano*, in *L'oro nella lingua* cit., pp. 173-227. Sul di Capua, autore dei *Ragionamenti intorno all'incertezza delle medicina* (Napoli, Bulifon, 1681) e membro di spicco della napoletana Accademia degli Investiganti cfr. S. Mastellone, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, Messina-Firenze 1965, pp. 85-183; M. Rak, *Una teoria dell'incertezza (Note sulla cultura napoletana del secolo XVII)*, in «Filologia e letteratura», XV (1969), pp. 233-297. B. De Giovanni, *La vita intellettuale a Napoli fra la metà del Seicento e la restaurazione del Regno*, in *Storia di Napoli*, VI, I, Napoli 1970, pp. 400-420; M. Torrini, *L'Accademia degli Investiganti*, in «Quaderni storici», XVI (1981), pp. 843-883.

strutturale dell'opera e dei legami mai scissi con le poetiche marinistiche in essa presenti, si poteva ipotizzare una mancata penetrazione in periferia, o una ricezione solo parziale, delle più inquietanti proposte del napoletano e in particolare di quella profonda istanza di ammodernamento e sprovincializzazione sottesa alle polemiche contro il barocco proprie della più avanzata cultura partenopea del tardo Seicento, molto più complessa è la riproposizione di questo tema nelle due opere successive. Si è già visto quale funzione al tempo stesso autorappresentativa e programmatica gli *Elogi Accademici* assumano nel quadro del complesso progetto di riforma dell'accademia propugnato dal Gimma e come in essa proprio il problema linguistico giochi un ruolo non certo secondario [93]. Ancor più rilevante è però il senso che proprio alla lingua italiana, ai suoi modelli e alla sua prassi, si attribuisce in un'opera dalle ancor più complesse stratigrafie quale appunto è l'*Idea*. Non deve pertanto indurci in errore l'apparente marginalità della trattazione. Il brevissimo richiamo a Niccolò Amenta [94], illustre esponente del «capuismo» partenopeo, e l'implicito rigetto da parte del Gimma delle sue scelte linguistiche, paiono dettate forse da una superficiale conoscenza delle posizioni del napoletano dell'Amenta. Egli fu autore, tra l'altro, di annotazioni, che si risolvono spesso in un'accesa confutazione, al *Torto e dritto del non si può* del Bartoli (Napoli, Abri, 1717) ma il suo strenuo toscanismo iniziale verrà progressivamente ad allargarsi ad una prospettiva «nazionale» nel trattato *Della lingua nobile d'Italia* (Napoli, nella Stamperia di A. Muzio, 1723), nel tentativo di superare le aporie di un arcaismo regionalistico o di una eccessivamente pedissequa imitazione degli antichi al fine di delineare una lingua che, pur ponendo i suoi fondamenti nella grande tradizione trecentesca, possa davvero classicisticamente divenire, mediante l'apporto di tutti i «buoni scrittori», lingua «degli italiani» [95], in una prospet-

[93] Cfr. M. A. MASTRONARDI, *Scrittura e autorappresentazione* cit.

[94] Sull'Amenta cfr. la voce del DBI a cura di A. Asor Rosa e soprattutto M. VITALE, *Leonardo di Capua e il capuismo napoletano* cit., pp. 257-270. L'Amenta fu autore, fra l'altro, della *Vita di Leonardo di Capua* (in *Vite degli Arcadi illustri scritte da diversi autori e pubblicate nell'ordine della generale adunanza da G. M. Crescimbeni*, in Roma, nella Stamperia di Antonio de' Rossi alla Piazza del Gesù, 1710, II, pp. 1-27), in cui legittima e teorizza la scelta toscanista ed arcaizzante dell'autore dei *Ragionamenti*.

[95] «Non abbiam mai negato, né siam per negare, che 'n Toscana e particolarmente in Firenze ed in Siena si parli e si scriva generalmente nella

tiva non esente dalle suggestioni provenienti dal Muratori [96] seppure inteso in maniera soltanto parziale. Se infatti sembrano sommarsi il pur sempre vivo legame dell'arcade Gimma [97] con un certo versante delle poetiche barocche, il richiamo proprio alla censura operata dal *Giornale de' letterati* diviene spia scoperta ed esplicita delle matrici della posizione anticruscante dell'abate barese. Il toscanismo dell'Amenta viene quindi letto dal Gimma, che con ogni probabilità al momento della stesura dell'*Idea* non conosceva il trattato *Della lingua nobile d'Italia*, al di là del suo effetti-

nostra lingua assai meglio che 'n tutt'altre città d'Italia, antiche, nobili e fiorentissime di studi e che Toscani siano stati quelli che meglio di tutti da tanti anni l'hanno scritta, arricchita ed abbellita, come sono stati Dante, il Boccaccio, il Petrarca e tant'altri. Non però di meno moltissimi che nati in altri luoghi d'Italia han molto bene e con superba lode non solamente in questa lingua scritto, ma d'essa date regole utilissime a farla apprendere, come fra tutti l'eminentissimo Bembo [...] e per lasciare tutt'altri i nostri impareggiabili Scipione Ammirato e Torquato Tasso, possiamo perciò conchiudere ch'anzi italiana la nostra lingua che toscana o fiorentina dir oggi si debba [...] Non è però da concludere quel che tante volte si sforza ne' suoi *Avvertimenti* di far vedere il Salviati, cioè che la pura lingua toscana crebbe nell'ultimo segno e morì nel quarto decimo secolo e che perciò da coloro solamente ch'in quel felicissimo tempo scrissero si debba apparare, percioché vi sono stati scrittori nel decimo sesto secolo che non che imitar Dante, Boccaccio, Petrarca, ma in molte cose (siane pur lecito il dirlo) gli vinser d'assai, e fra costoro, se non ne approvò altri il Salviati, furon almen lo Speroni ne' suoi *Dialogh*: e monsignor della Casa nel *Galateo* [...]. Concludiamo perciò che 'n quanto alla proprietà e purità della lingua ne dobbiamo stare agli scrittori di quel tempo, detti del Trecento, ma in quel che riguarda alle regole del ben parlare ne sian sempre maestri i buoni gramatici italiani che ce l'han date, e furon tratte per la maggior parte da ciò che più spesso quei grand'huomini del buon secolo usando e tanti facondissimi ed insegnati scrittori del decimosesto secolo imitarono» (N. AMENTA, *Della lingua nobile* cit., I, *Della lingua in generale*, pp. 1-16, in part. pp. 5; 14 s.).

[96] Un'interessante testimonianza dei rapporti fra l'Amenta e il Muratori è la *Lettera del signor N. A. avvocato napoletano dirizzata al p. Sebastiano Paoli de' Chierici Regolari della Madre di Dio, in difesa del signor Ludovicantonio Muartori*, in Napoli, per la Stampatore Niccolò Nasi, 1715. Essa costituisce una tenace difesa della riforma d'Arcadia ed una altrettanto tenace requisitoria contro metafore ed iperboli barocche e si configura in sostanza come una lettura fortemente orientata della *Perfetta poesia italiana*. La *Lettera* si conclude con un'ampia trattazione sull'ortografia.

[97] Il Gimma fu ascritto all'Arcadia col nome di Liredo Messoleo (cfr. *Idea* cit., II, p. 469).

vo spessore e delle sue concrete matrici ideologiche, quale segno di un ancor vivo e tenace attaccamento alle posizioni più rigidamente e ortodossamente cruscanti, ancora una volta rigettate in nome dell'ineludibile rapporto con l'uso, nell'esigenza di stabilire un moderno, e soprattutto aperto dal punto di vista lessicale, strumento di comunicazione. Si assiste ancora una volta ad uno scontro fra modelli diversi, recepiti fra non pochi limiti e contraddizioni, ma soprattutto emerge come (e non solo nel Gimma) le premesse teoriche che avevano portato alla III e alla IV edizione del *Vocabolario della Crusca* siano in concreto oggetto di una serrato dibattito nella cultura delle Accademie pugliesi e nella relativa elaborazione letteraria e teorica.

La scarsa fortuna del modello «capuista» mostra non solo la parziale e superficiale penetrazione di un modello, ma soprattutto la vitalità di un patrimonio di matrice barocca ancora tenacemente operante, segno di un sistema di frizioni e resistenze che impedisce la totale identificazione tra Napoli e la «provincia», caratterizzata a sua volta da un suo peculiare sistema di ricezione, in cui confluiscono storia e tradizione, ideologia e chiusure istituzionali.

La dialettica di soluzioni che connota il rapporto tra la capitale del Viceregno e le aree della periferia, si arricchisce pertanto di suggestioni diverse, in un'area che tra l'aspirazione ad inserirsi, nell'età della riforma d'Arcadia, in una nascente prospettiva nazionale e i legami con la cultura napoletana, che aveva pur sempre svolto per ragioni storiche e strutturali una funzione di mai negata egemonia, cerca un proprio ruolo e forse una propria identità all'interno della «repubblica delle lettere».

Francesco M. Chiancone

L'Università e la Facoltà medica: il primo decennio

La nascita

L'Università degli Studi di Bari nasce formalmente e legalmente col Regio Decreto del 9 ottobre 1924. La sua gestazione fu lunga e laboriosa; può essere interessante ricordarne alcuni momenti. La prima petizione per la creazione di una Università a Bari risale al 1862. Il problema fu più volte riproposto nelle sedi opportune e parve avviarsi a soluzione nel 1910. Ma le difficoltà incontrate ad ogni passo, lo scoppio della guerra 1915-18 e le vicende che la seguirono ne ritardarono l'attuazione. Il decreto suddetto poneva fine al duro contrasto con Ancona e con Trieste, anch'esse candidate a sede di una Università sull'Adriatico, voluta come faro di luce proiettata sui Paesi dell'altra sponda verso i quali già si appuntava la politica mussoliniana. Ancona era la pedina più debole nel gioco dalla altissima posta; Trieste l'ostacolo più roccioso: città di martiri, redenta dopo una lunga guerra che ci era costata 500.000 morti, ancora fresco il tricolore sul castello di San Giusto. Ma per lei il sogno doveva avverarsi in pratica solo dopo la fine della seconda Guerra Mondiale, anche se alcuni provvedimenti erano stati annunziati dal Ministro della Educazione Nazionale S. E. Bottai in una riunione dei Rettori delle nostre Università, nella quale il nostro Magnifico intervenne con queste parole: «Noi accogliamo con vero entusiasmo il sorgere della nuova sorella sull'altra riva dell'Adriatico e leviamo la mano nel salutare il labaro che sarà il simbolo del suo destino. Ma confidiamo che il labaro dell'Università di Bari possa marciare di pari passo con quello dell'Università di Trieste». Il Ministro rispose «con nobile pacatezza» a questo intervento quanto meno inopportuno; dopo due anni soltanto dalla fondazione Bari aveva istituito la Facoltà di Giurisprudenza alla quale lo stesso Magnifico apparteneva e si preparava ad arricchirsi di nuove Facoltà marciando sicura verso «il più grande avvenire» della Regione e «per le maggiori fortune dell'Italia Fascista», come si legge nel discorso per l'inaugurazione dell'Anno Accademico 1937-38.

Se Trieste dovette attendere più di vent'anni, Milano e Firenze ebbero l'Università contemporaneamente a Bari, la prima cara al Duce come culla del Fascismo, l'altra a Giovanni Gentile, Ministro della

Pubblica Istruzione e autore della Riforma Scolastica che porta il suo nome. Le tre nuove Università furono inserite fra quelle del Gruppo B che, secondo la detta Riforma, comprendeva la maggior parte dei nostri Atenei; questi restavano solo parzialmente a carico dello Stato e passavano per il resto a carico di Enti locali; allo Stato continuavano ad attingere le più vecchie — Roma, Bologna, Napoli, etc. — mentre le più piccole erano del tutto a spese degli Enti locali.

L'Università di Bari nacque con la Facoltà di Medicina, alla cui dipendenza passò l'asfittica Scuola di Farmacia che era stata creata dai Borboni nel 1862, dipendente dalla Università di Napoli. La scelta fu dettata dalla considerazione che, per l'avvio, fosse da preferire una Facoltà fra quelle di natura universale; nel discorso per l'inaugurazione ufficiale il 15 gennaio 1925 il Magnifico Rettore prof. Nicola Pende disse: «Nulla meglio dell'insegnamento della Medicina, Scienza naturalistica e filosofica e umana al tempo stesso, potrebbe attuare quella colonizzazione e fratellanza spirituale dei vicini popoli, nel nome di Italia, a cui Bari si sente fortemente chiamata».

Bari aveva già una sede degna, il Palazzo Ateneo, occupato dal Convitto Nazionale che intanto si trasferiva nel nuovo edificio al Rione Carrassi. Vi rimasero la Biblioteca Sagarriga Visconti e il Museo Archeologico; fu necessario utilizzare, per le esigenze della Facoltà, l'Ospedale Consorziale quasi fatiscente nella città vecchia e l'Ospedaletto dei Bambini in Via Trevisan. L'adattamento di tutti gli ambienti a Cliniche e Istituti Biologici fu portato a termine a tempo di primato; la Clinica Oculistica cominciò a funzionare come Ambulatorio; ma tutta la complessa struttura universitaria potè aprire le porte a studenti e malati a qualche settimana appena di distanza dalla data del decreto reale.

Gli estremi degli Atti Ufficiali relativi alla istituzione sono riportati qui sotto; alcuni particolari sulla gestazione, i nomi e gli interventi delle personalità nazionali e regionali più attive nel difendere la causa si leggono nella Monografia «La Regia Università 'Benito Mussolini' di Bari» (Casa Editrice Mediterranea, Roma, 1934, XII).

24 maggio 1924 - R.D.L. per la nomina di un Commissario Governativo per la gestione dei fondi e di un Comitato Tecnico (Camillo De Fabritiis e i proff. Nicola Pende e Nicola Leotta).

1 settembre 1924 - Convenzione stipulata in Bari fra lo Stato e gli Enti locali per il mantenimento della R. Università: l'Amministrazione dello Stato per L. 1.285.000; i 52 Comuni della Provincia per L. 700.000 annue; la Camera di Commercio per L. 100.000 destinate agli Istituti Scientifici.

9 ottobre 1924 - R. Decreto: approva e rende esecutiva la convenzione stipulata in Bari il 1 settembre stesso anno.

L'IMPIANTO

Nel Palazzo Ateneo la Facoltà di Medicina impiantò gli Istituti Biologici, le Cliniche Medica, Chirurgica e delle Malattie Nervose e Mentali; all'Ospedale Consorziale le Cliniche Dermosifilopatica, Oculistica e Ostetrico-Ginecologica; la Clinica Pediatrica all'Ospedaletto dei Bambini. La Scuola di Farmacia, costituita praticamente dall'Istituto di Chimica Farmaceutica, fu allogata in due bracci prospicienti un cortile interno, al primo piano.

Le Cliniche Medica e Chirurgica occuparono rispettivamente i lati del secondo piano che guardano le Piazze Umberto e C. Battisti; su due cortili interni adiacenti due anfiteatri con lucernario per le lezioni e la Sala Operatoria; nell'ambito della Clinica Chirurgica l'Istituto di Radiologia e Terapia Fisica, quello di Ortopedia e la Clinica Otorinolaringoiatrica. Il lato su Via Crisanzio era preso dalla Clinica delle Malattie Nervose e Mentali, quello su Via Nicolai dall'Istituto di Igiene a sinistra della scala, dalla Medicina Legale a destra. Al primo piano, su Via Nicolai, l'Istituto di Fisica, a destra della scala l'Istituto di Anatomia che continuava affacciandosi su Piazza C. Battisti; quindi gli Istituti di Anatomia Patologica e di Patologia Generale con l'Aula-anfiteatro in comune; su Via Crisanzio lo stabulario attiguo a quello dell'Istituto di Fisiologia; questo giungeva all'angolo con Piazza Umberto; qui l'Aula-anfiteatro in comune con l'Istituto di Farmacologia che volgeva subito con un laboratorio su un cortile interno, sul quale si apriva la Cappella. A pianterreno, da Via Nicolai a destra la Medicina Operatoria, sull'angolo l'Aula-anfiteatro di Anatomia, adiacente il salone per le esercitazioni di Anatomia (nell'interrato le celle frigorifere per i cadaveri) e il Rettorato. Vi si accedeva dallo spazio sul grande portone di Piazza C. Battisti che restava sempre chiuso; proseguendo, la Direzione Amministrativa, l'Economato, la Segreteria, l'Aula Magna. Di fronte alla Segreteria la scala di accesso alla Clinica Chirurgica e di qui al sottotetto adibito ad abitazione degli Aiuti di Clinica che non avevano famiglia e le cui presenza anche di notte poteva rispondere ad eventuali chiamate di urgenza. A fianco della scala la Clinica Odontoiatrica; sul lato di Via Crisanzio il Pronto Soccorso e l'Ambulatorio della Clinica Chirurgica, l'ingresso di Via Crisanzio, l'abitazione del portiere e la scala per l'Istituto di Fisiologia al primo piano, per la Clinica delle Malattie Nervose e Mentali al secondo. Di fronte, l'Ambulatorio delle Cliniche Medica e delle Malattie Nervose e Mentali e l'ascensore per i malati,

Tutti gli Istituti erano stati attrezzati con mobili, laboratorio, apparecchi, biblioteche, suppellettili — le Cliniche con i letti — secondo un modulo comune; in tutte le aule una cabina con un monumentale

oroiettore che funzionava poco e male.

Ai due Commissari tecnici professori Nicola Pende e Nicola Leotta si unì il prof. Giuseppe Favaro anatomico a Medena e primo Preside della Facoltà con Nicola Pende primo Rettore Magnifico. Essi procedettero alla chiamata dei cattedraici delle singole discipline; frattanto si portarono alacremente a termine i concorsi e le nomine per Aiuti ed Assistenti, per i tecnici e per il personale amministrativo. Una buona azione promozionale venne svolta nei paesi balcanici da giovani medici che avevano seguito, a fianco dei propri genitori, la gestazione dell'Università; furono illustrate le facilitazioni a favore degli studenti stranieri, significativa riduzione delle tasse e i vantaggi offerti dalla Casa dello Studente, la prima o tra le prime nel nostro Paese. E vennero fin dal primo anno alcuni studenti albanesi, bulgari, rumeni.

Come eravamo

Nel primo anno di corso, il più numeroso, eravamo una cinquantina. A volte mi son chiesto quanti di noi si iscrissero a Medicina perché era l'unica Facoltà del nostro Ateneo. Io fu, tra questi; ero il numero 57 di matricola. Le lezioni si frequentavano assiduamente come se fossimo al liceo; di pomeriggio le esercitazioni, un'ora, tranne che per quelle di Anatomia anche più di due ore, per l'ampiezza e la difficoltà della materia. C'erano tra noi tre colleghe, che diventarono quattro, immancabili la borsetta e il cappellino — noi avevamo lasciato il nostro usciti dal liceo — serie anche troppo, in gruppo fra loro, i rari rapporti con noi limitati al saluto rispettoso, alle informazioni sulle interrogazioni davanti ad un'aula d'esame e sempre col «lei» per mantenere le distanze (ma una sposò un collega cupo e taciturno quanto essa era estroversa, spigliata e sorridente), tutte bravine da trenta e spesso con lode, come quella che cadde all'Esame di Stato a Napoli. Fummo i primi a correre il rischio di scegliere quella sede che la «vox populi» diceva ostile alla nostra Facoltà ed alla stessa Università, che sottraevano studenti alla vecchia Capitale del Regno e clienti alle celebrità mediche che venivano consultate da tutta la Puglia.

Seguivamo generalmente i piani di studio consigliati dalla Facoltà anche se la Riforma Gentile dava la più ampia libertà di organizzare il proprio curricolo come meglio si voleva e come fui costretto a fare io stesso. Avevamo l'obbligo di frequentare per sei mesi, all'ultimo anno di corso, una Clinica a nostra scelta, in qualità di studenti interni ed almeno una settimana la Clinica Ostetrica affiancando il medico di guardia e partecipando a tutte le attività della Clinica; si dormiva, in turni di tre laureandi, in una stanzetta al primo piano, pronti anche per le chiamate

di notte. Con la tesi di laurea bisognava presentare tre tesine orali (io ne esibii una scritta, una voluminosa ricerca bibliografica sulla demenza precoce, frutto dell'internato nella Clinica della Malattie Nervose e Mentali) e discuterne due. Che la nostra preparazione fosse molto buona era provato dall'alto numero delle lauree col massimo dei voti, spesso con lode, tanto che a Napoli il Clinico Ostetrico mi accolse con un ironico «lei è un altro trenta e lode di Bari» forse per incoraggiarmi in un esame che era sempre assai duro; ci avevano spiegato che aveva il significato, e doveva essere impostato come garanzia per lo Stato che si fosse idonei ad esercitare la professione; perciò era chiamato «Esame per l'abilitazione professionale» e prescindeva dalla laurea, che certificava soltanto il compimento di un corso di studi.

La vita dell'Ateneo si svolgeva ordinatamente a tutti i livelli e con fervida alacrità anche da parte degli insegnanti; i clinici programmavano ed attuarono gli interventi dell'assistenza sanitaria carente o inadeguata alle esigenze di una Regione come la nostra, allora assai ben lontana dallo sviluppo odierno. L'Università dette subito una spinta notevole per il progresso civile della Regione, anche al di fuori dell'apporto medico e culturale in genere; alcuni problemi furono sentiti e risolti in un'ottica diversa; ricordo tra l'altro lo straripamento del torrente Picone e la drammatica alluvione del 1926 che paralizzò l'Università e che da allora non si è più ripetuta, come era accaduto nelle alluvioni precedenti.

Alla fine del primo triennio alcuni colleghi non residenti con le famiglie a Bari emigrarono verso sedi di antica tradizione, quasi che laurearsi a Roma o a Bologna desse maggior prestigio professionale o assicurasse una preparazione migliore nelle discipline cliniche; ma i pugliesi che si trasferirono a Bari non fecero fatica a notare come per valore di insegnanti e per rapporto coi malati la nostra giovane e piccola Università non aveva nulla da invidiare alle altre. Del resto, i nostri professori sarebbero passati prima o poi alle sedi più importanti; alcuni lasciarono Bari dopo un anno o due, Pende per la cattedra del Sen. Maragliano a Genova, il fisiologo M. Camis per Parma ed il suo successore T. Gayda per Pavia, il medico legale Falco ed il suo successore Vacca, lo zoologo Cognetti, l'anatomo patologo Soli ed il patologo generale Amato; un grande esodo che ebbe la sua coda l'anno dopo con l'anatomico Favaro che tornò a Modena e la Kahanovic a Napoli, lasciando l'incarico di Fisica, cattedra destinata poi al famoso prof. Polvani. Alcuni professori incaricati furono vincitori di concorso e tennero la cattedra come titolari, i proff. S. Maggiore, A. Perna poi Direttore della Clinica Odontoiatrica a Roma e Raffaele Paolucci, Medaglia d'oro della Grande Guerra, affondatore della Viribus Unitis nel porto di Pola, patologo chirurgo, lezioni chiare dette con voce calda, un semplificatore.

Erano tutti clinici di vaglia, come Galeno Ceccarelli, altro professore incaricato, poi titolare di Patologia chirurgica. Anche i docenti che non aspiravano alla carriera universitaria dedicarono gli anni più fecondi alla ricerca e all'insegnamento. I professori che rimasero da noi più a lungo si inserirono ottimamente nel tessuto cittadino; ne furono facilitati dalla partecipazione aperta della cittadinanza alla vita dell'Università, un rapporto che si consolidava col nascere di amicizie cordiali, che si arricchiva con la conoscenza delle bellezze naturali dei nostri paesi, della nostra storia antica, delle doti della gente, anche la più umile. Tutti ne partirono con un senso di viva nostalgia, qualcuno portando via non pochi e non insignificanti reperti di scavo; la collezione di G. Carlo Riquier, succeduto a Cerletti alla Direzione della Clinica delle Malattie Nervose e Mentali, fu donata dagli eredi a Milano, dove egli chiuse la carriera e si spense.

Dalla Facoltà Medica di Bari passarono fin dai primi anni capiscuola come Pende, ematologo e fondatore della Endocrinologia e Ugo Cerletti, Paolo Gaifami che morì, Direttore della Clinica Ostetrica di Roma, in un bombardamento aereo durante il secondo Conflitto Mondiale come Filippo Neri a Bologna, Igienista e già Magnifico Rettore a Bari. Caposcuola Francesco Galdi successore di Pende alla Direzione della Clinica Medica e Nicola Leotta, autore col Durante di un notissimo Trattato di Patologia Chirurgica, come Favaro che col Pensa aveva pubblicato un trattato di Anafomia, su cui hanno sgobbato generazioni di studenti. Di lui, vincitore del Premio internazionale più ambito dai latinisti, conservo un saggio «La mano stanca di Leonardo»; ne ricordo l'alta figura, il nobile aspetto, barba castana appena brizzolata, fluente su un viso pallido, scavato, in testa un gran cappello a larga tesa, in redingote nera nella prima seduta di Laurea come Preside della Facoltà, 1925, nella severa austerità dell'Aula Magna.

L'INAUGURAZIONE

Una giornata grigia ma luminosa, fredda ma non troppo, il 15 gennaio del 1925. Partiamo da Canosa tre «anziani» e quattro matricole berretto goliardico fiammante, biglietto di abbonamento ridotto, destinazione Bari, motivo l'inaugurazione dell'Università. L'inno goliardico.

Di canti di gioia / Di canti d'amore / Risuoni la vita

si alternava con l'altro

Evviva Bari / città delle belle donne

Noi siamo le colonne / dell'Università.

Allibiscono ferrovieri e viaggiatori; i commessi che alzano le saracinesche dei negozi in Via Sparano ci guardano con un misto di stupore e diffidenza, ignari di goliardia e disassuefatti a cortei e canti che

non siano quelli del Regime. Angolo con Via Putignani: il Caffè Regina ci liquida con una manciata di volgari caramelle ma un benemerito droghiere — un Logroscino, per la storia — ci offre un notevole spruzzatore per insetticidi, lo riempie dell'Acqua di Colonia da uno dei tre boccioni che in tre varietà di colori troneggiano sul bancone; egli la prepara con gli estratti per uso dei frequentatori della adiacente e compiacente casa al numero 51 di Via Argiro. Fieri di tanta insperata conquista, affrontiamo le impiegate che vanno al lavoro ed ogni ragazza che ci capita a tiro; tutte cercano di evitare, invano, i nostri profumati spruzzi, gente immatura indegna, dicono gli «anziani», di partecipare alla festa di cui siamo protagonisti assoluti.

Più tardi ci affrettiamo al Petruzzelli dove ci aspettano i posti più alti; il loggione si affolla anche di altri berretti goliardici, un teatro smagliante di luci fiori colori uniformi; sul palcoscenico bandiere e gagliardetti, orchestra nel golfo mistico, le Autorità e le personalità più in vista prendono posto, il Magnifico Nicola Pende in veste di padrone di casa riceve S. E. Pietro Fedele, Ministro della P.I. anche in rappresentanza del Governo, poi il Savoia in rappresentanza del Re, ecco la Marcia Reale, i discorsi, gli applausi; una festa sentita, indimenticabile.

Soddisfatti e felici, riprendiamo l'allegro nostro compito in Corso Cavour, ma per poco; il problema del pranzo s'impone con urgenza e, dopo proposte e ripensamenti vari — nessuno di noi è pratico della città — lo risolviamo non inadeguatamente, senza chiedere a nessuno. Non corremmo così il rischio di quel compaesano che, a Parigi per una informazione del genere, forte del francese imparato al ginnasio, si rivolse ad un netturbino: «Pour plaisir» e non ebbe il tempo di continuare perché l'interpellato aveva già risposto: «Place Pigalle, Place Pigalle». La nostra Place Pigalle diventò quella suddetta casa dove, secondo gli «anziani», bisognava consumare comodamente le ore della siesta.

Alla cinque della sera il Rettore offre un tè alle Autorità nel Palazzo Aeneo. Arriviamo tra i primi; i portoni chiusi e presidiato dalla Polizia quello su Piazza Umberto accessibile solo agli invitati che giungono in auto di lusso. La calca degli studenti si fa sentire, aumentano le proteste ed i tentativi, naturalmente vani, di guadagnare l'ingresso seguendo un'auto; ad ogni illustre personaggio gridiamo il nostro diritto ad entrare in casa nostra; viene avvistata subito una limousine nera che fa fatica ad inoltrarsi, una splendida signora bionda sorride con cenni di saluto col capo e con la mano, è la moglie del Magnifico; la macchina è bloccata, si tenta di aprire lo sportello per prendere la dama sulle spalle ed entrare con lei, in trionfo, ma il Commissario di P.S. responsabile del servizio cinge la fascia tricolore e ordina la carica con i calci di moschetto ai nostri stinchi. Parapiglia generale. Si odono grida di «Via la polizia dall'Università» intanto che, calpestando le aiuole, sfolliamo verso Via Sparano; da qual-

cuno che è già in salvo si leva, sull'aria del Fra Diavolo, l'invettiva: «Quell'uom dal fiero aspetto . . .»; con Conte ci troviamo in un gruppetto capitanato da un laureando in Legge, diretto al Palazzo della Gazzetta del Mezzogiorno per far giungere, attraverso la cronaca cittadina, la nostra indignazione verso quel Commissario adirato che aveva detto «Andate fuori dei . . .»; ma al giornale, i maggiorenti al ricevimento del Magnifico, non c'era nessuno; scovato un giovanissimo redattore; ascolta la perorazione del futuro astro del foro, che conclude: «Ebbene, sarebbe stato dovere dei colleghi in medicina verificare se egli li avesse!». Con la premessa che la protesta sarebbe comparsa il giorno dopo, lasciammo il giornale. Promessa da marinaio, noi ingenui e soddisfatti.

Ritroviamo i nostri compagni al botteghino del Petruzzelli per l'acquisto dei biglietti alla serata di gala in onore delle Autorità ed a chiusura delle manifestazioni della giornata inaugurale. Era in cartellone il Faust, un teatro ed uno spettacolo eccezionali, palchi addobbati con fasci di fiori, toilettes elegantissime e gioielli da lasciarci gli occhi, dame affascinanti; un'opera scelta bene ed una esecuzione di gran livello, ottimi il soprano Carmen Floria ed il tenore Giulio Rotondi, insuperabile il basso Ezio Pinza che sarebbe assurto all'empireo della Scala e dei maggiori teatri del mondo. Nelle ultime file in alto, la testa che quasi tocca il soffitto, prima presa di possesso di un posto da una lira, che ci avrebbe visti tornare molto spesso. In treno nella notte, stanchi ma felici, lunghe fermate a tutte le stazioni, saremo a casa all'alba, dopo una giornata unica e irripetibile, gioiosa e calda per l'atmosfera respirata al Petruzzelli, come la festa per un neonato atteso a lungo e finalmente vivo e forte, teso ad un sicuro, rigoglioso sviluppo.

Le lezioni

La prima lezione per una matricola come ero io non poteva essere che quella di Clinica medica con la quale Pende inaugurava il suo Corso. L'anfiteatro gremito di studenti e di personalità mediche e non mediche, attratte dalla fama del giovane clinico nostro conterraneo, realizzatore della Università. Alto nella sua figura elegante, chiaro e preciso nella esposizione, senza indulgere a lenocini di forma o di stile, presenta il caso di una giovane con vizio mitralico. Storia clinica, esame obbiettivo, analisi della sintomatologia e diagnosi differenziale, conclusione: un'ora e mezza senza un attimo di distrazione, un silenzio religioso, un cenno della mano a bloccare, come aveva fatto all'ingresso in aula, un applauso vivo e spontaneo.

Fra le lezioni da matricola si salvano, nel mio ricordo, quello di Botanica del prof. V. Rivera; pesanti, anche se dotte, quelle di Fisica

e di Chimica; indigeste quelle dell'anatomico, una voce che pareva venisse d'oltre tomba, monotona, fredda, esattamente come calda e trascinatrice quella del suo successore L. Giannelli, esploratore delle più fini strutture segrete del nostro corpo e del loro significato funzionale. Al secondo anno un altro toscano dal parlar forbito per la Patologia Generale quanto anodino quello del fisiologo T. Gayda che con voce uniforme, passeggiando dietro la cattedra con le mani insaccate nelle tasche del camice bianco, faceva lezione a se stesso.

Con Luigi Giannelli elaborai la tesi di laurea sulla fine istologia di particolari strutture del cervello alle quali egli attribuiva una funzione all'estremo opposto a quanto riteneva la maggior parte degli anatomici; mi seguì passo passo trasmettendomi l'entusiasmo per l'osservazione minuta e per la descrizione esatta e l'interpretazione corretta dei preparati istologici; ero il primo tesista in Anatomia ed egli mi ripagò della scelta con la gioia che gli si leggeva negli occhi; una affinità spirituale, un rapporto che continuai ad avere devotamente fino a quando si spense, a tarda età, nella sua casa ai piedi dell'Amiata. Uomo vero, integerrimo, retto e ligio ai suoi doveri, fermo nei suoi principi, fu l'unico dei cattedratici della nostra Università a rifiutarsi di prestare giuramento al Regime; per le sue doti potè chiudere la carriera nella nostra Università nel rispetto dei Colleghi e nell'affetto degli studenti.

Di Giovanni Gallerani potrei dire a lungo. Fu il mio primo Direttore in quell'Istituto di Fisiologia che mi vide Aiuto giovanissimo; ero presso di lui quando si spense, ottantenne. Potrei ricordare qualcuno dei lardelli, come chiamava frasi ed immagini intercalate a metà lezione per tener desta l'attenzione degli studenti anche se, ottimo oratore, non stancava di certo. Una volta disse di una poesia scritta, studente, durante l'autopsia di una bellissima ragazza, omaggio alla bellezza. Uno studente, bloccato di fronte alla domanda insolita: «Mi parli dell'acqua» sulla quale il professore insisteva, esclamò «In tutta quest'acqua lei mi fa annegare!» superò l'esame con un ottimo voto perché aveva dimostrato, nelle risposte precedenti, di aver studiato bene. Chiuse la carriera a Bari, ultimo a godere del limite a 75 anni; una festa giubilare, quella dell'ultima lezione, presenti Autorità Accademiche, colleghi e tanti studenti; commosso, ma ne fu sempre grato.

Una lezione personale di Pediatria mi fu anticipata al second'anno dal più noto libero docente in una visita privata ad un lattante; ero stato pregato da due sposini di accompagnarli. Il professore si compiacgue di farmi partecipare all'esame del bimbo; quando nota un ponfo su una coscia, lo mette in rapporto con la diarrea accusata dai genitori ed afferma che sarebbe scomparso col miglioramento della situazione intestinale; ne sarebbero potuti comparire degli altri. Grande soddisfazione dei miei amici che, grazie a me, avevano assistito ad una visita molto

accurata; ci fermiamo al caffè Stoppani per la colazione; il padre prende il figlioletto in braccio e vuol guardare il ponfo non visto prima e chiedendosi quanto il bimbo dovesse soffrirne; ma, guarda e cerca, il ponfo non c'è; sorpresa di tutti; ci si interroga, ci si pensa e ripensa: il ponfo era in corrispondenza di un bottone della giacca del padre che aveva tenuto in braccio il bambino forse stringendolo un pò troppo a se, nell'attesa del professore!

Questo episodio ne richiama alla mente un altro, di un bambino di cinque anni che, giocando fra le aiuole recinte di filo spinato nei giardini di Piazza Umberto, cade; pianti, piccole ferite, spavento della mamma che lo accompagna al Pronto Soccorso. Il medico lo manda al secondo piano; il professore desidera ogni tanto presentare a lezione dei casi banali. Preparano il bimbetto sul lettino da portare in aula, un assistente scrive sulla lavagna, come al solito, la breve storia clinica; il professore entra, legge, trova, in fondo: «Morale, bambini non andate a giocare nei giardini di Piazza Umberto». Diventa pallido e con voce irata: «Chi l'ha scritta?» Silenzio; lo studente reo di tanto misfatto tace; nuovo invito ripetuto tre volte con ira crescente, silenzio, un vigliacco ha offeso la sacralità del malato e della lezione; non riesce a dominarsi, abbandona l'aula e la lezione senza averla cominciata. Siamo in molti a sorridere per una battuta goliardica causa di un travaso di bile.

Sorridente il Senatore del Regno di fronte ad un contadino, arrivato in ambulatorio di Ortopedia per la caduta da un albero. Il professore lo interroga in aula sulle malattie sofferte e quegli risponde di aver avuto una operazione per ernia inguinale ricomparsa dopo qualche anno e rioperata da un professore che era stato «più ciuccio» perché l'ernia era tornata appena un anno dopo; questo professore era un Senatore; proprio colui che lo stava interrogando e che commentò con un largo pacioso sorriso anche per l'epiteto che da noi era riservato ai medici quando si credeva avessero sbagliato.

Per materie complementari c'era qualche professore per il quale davamo per scontato il trenta o, per altri, un minimo di 27; a Storia della Medicina ci scappava la lode come a Malattie Tropicali il cui insegnante ci indottrinava su patologie che non avremmo mai viste e che ci riceveva, a piccoli gruppi, nel suo studio privato, sullo scrittoio due scatole di sigari avana a nostra disposizione, ma noi eravamo discreti, paghi della ospitalià offerta per un'ora nei pomeriggi di tempo inclemente, nemico di noi studenti pendolari.

Di peso ben diverso, naturalmente, le lezioni e gli esami di altre discipline insegnate da professori incaricati, come le Patologie Speciali Medica e Chirurgica, passaggio obbligato per le rispettive Cliniche, così la Medicina Operatoria che rappresentava un ponte fra l'Anatomia — si chiamava infatti anche Anatomia Chirurgica — lezioni del Generale

Lorenzo Bonomo, grande chirurgo-soldato nella Grande Guerra; dopo di lui e suo degno continuatore, il figlio prof. Vincenzo.

Chiuderei questi 'appunti col ricordo delle lezioni di Clinica Medica di un forte ragionatore, Francesco Galdi, e quelle di G. C. Riquier, a volte stentate «perché non siamo come dischi di grammofono», ma ci inculcava i principi fondamentali del comportamento da avere di fronte a casi di malati di mente necessitanti denunzia e assistenza. Suo braccio destro l'Aiuto Giacomo Quarti, che aveva in mano la Clinica, lavoratore indefesso, scrupoloso oltre ogni dire.

Il rapporto con la città

L'inizio del rapporto della Facoltà di Medicina con la città e la Provincia si può dire sia stata la constatazione della carenza dell'assistenza medica qualificata e la necessità di colmare con urgenza le lacune più gravi. Alla istituzione del Pronto Soccorso nel Palazzo Ateneo e degli Ambulatori per visite gratuite di medicina generale e specialistica seguirono varie iniziative con particolare attenzione alla profilassi e alla cura delle malattie sociali più diffuse, la tubercolosi, le malattie veneree, la malaria, il tracoma. Questa azione andò sviluppandosi mano mano e si estese ulteriormente con i risultati che portarono, alla fine del primo decennio, ad aumentare anche di venti volte il numero degli assistiti nelle Cliniche, tanto che esse diventarono subio insufficienti a soddisfare le crescenti richieste che pervenivano ormai anche dagli estremi confini della Regione. Intanto le Cliniche avevano cominciato a funzionare come Reparti Ospedalieri a seguito della convenzione stipulata fra l'Università e l'Ospedale Consorziale. La presenza della Facoltà e l'impegno dei suoi docenti servì pure a creare una coscienza sanitaria nelle popolazioni legate ad una civiltà contadina che faceva molte volte ricorso a riti magici.

I primi esempi dei provvedimenti a favore delle fasce più povere ed arretrate l'istiuzione della Guardia Ostetrica per l'assistenza a domicilio per le gestanti povere, l'Asilo materno per le gravide nubili e le puerpere indigenti, l'Ambulatorio, il Reparto ed un Sanatorio per le gestanti tubercolotiche ed una serie di prestazioni di alto contenuto specialistico e sociale in paesi nei quali si partoriva con l'assistenza di un'ostetrica, quando c'era, nei quali la visita ginecologica era sconosciuta e rifiutata. Presso l'Ospedale Miulli di Acquaviva delle Fonti fu istituito un Reparto per lebbrosi a cura della Clinica Dermosifilopatica, a seguito della Convenzione stipulata fra il Ministero dell'Interno e l'Amministrazione di detto Ospedale. E tralascio gli interventi per la lotta alle malattie veneree e quelli contro il tracoma.

Sul piano della ricerca si svilupparono le indagini epidemiologiche soprattutto sulle malattie infettive e parassitarie. Ricerche originali con le applicazioni cliniche di chirurgia toracica condotte dal prof. Leotta portarono ai primissimi, arditi interventi di asportazione di un apice o di un lobo polmonare sede di processo tubercolare in tempi in cui l'anestesia con etere e cloroformio era affidata ad una suora attenta agli ordini del chirurgo; non c'erano mezzi per prevenire o per curare le frequenti infezioni postoperatorie o per controllare i momenti della coagulazione del sangue, così importanti in interventi di tanta delicatezza e di grande rischio per il malato. Leotta era stato anche ideatore della alcoolizzazione dei nervi intercostali in associazione o in sostituzione dello strappo del nervo frenico (frenicoexeresi) per mettere a riposo un polmone sede di lesione tubercolare.

Negli Istituti Biologici la ricerca fu coronata da risultati positivi nelle indagini microbiologiche del prof. G. Sangiorgi e collaboratori; quelle sulle salmonellosi, endemiche come la malaria, avevano evidenti riflessi sociali. Importanti le ricerche di Chimica organica e farmaceutica del prof. R. Ciusa ed allievi; quelle di Biochimica in collaborazione con l'Istituto di Fisiologia (la Biochimica era appannaggio dei fisiologi) che portarono alla scoperta, da parte di L. Musajo, di un acido che si forma nell'organismo di alcuni animali, uomo compreso. La storia di questa scoperta è interessante perché era partita su un falso binario da Roma, venne posta su quello giusto e conclusa felicemente a Bari e ripetuta inconsciamente negli USA quindici anni dopo, quasi a conferma della vichiana teoria dei corsi e dei ricorsi storici.

L'esperimento riguardava gli effetti di una alimentazione iperproteica; le urine dei ratti erano colorate in verde; si pensò che contenessero un pigmento formato nell'organismo; questo il binario che si sarebbe dimostrato falso. L'esperimento nato a Roma fu ripetuto a Bari per stabilire la natura del pigmento in una ricerca spettrofotometrica di cui era specialista il fisiologo Gallerani; lo spettro del colore di quelle urine non corrispondeva a nessuno di quelli noti. Musajo si propose di isolare il pigmento verde e per un anno si raccolgono le urine di quattro ratti nello stabulario di Fisiologia. Musajo ottiene una polverina giallina, un acido che chiama «xanturenico» e che dà un colore verde in presenza di un sale ferroso. Il sospetto che il verde delle urine sia dovuto ad una reazione di questo tipo viene avvalorato dalla osservazione che l'aver fatto cambiare la reticella rotta e arrugginita del fondo delle gabbie dei ratti aveva fatto scomparire dalle urine il colore verde. Il colore si formava nel passaggio delle urine attraverso la reticella arrugginita? Una goccia di soluzione di solfato ferroso faceva ricomparire il verde nelle urine; trasferiti i ratti in una gabbia col fondo di vetro, le urine non erano più verdi; il verde della reazione fra acido xanturenico e sale ferroso

aveva lo stesso spettro di assorbimento delle urine verdi.

Si poneva ora l'interrogativo da quale costituente della proteina derivasse l'acido xanturenico. La sua struttura che Musajo aveva stabilita e un dato di letteraura portava al triptofano, che però risultava, dalla bibliografia, assente nella proteina data ai ratti. Ma non ci arrendemmo e progettammo insieme di dare ad un ratto una dose di triptofano e ricercare nelle urine l'acido xanturenico con la reazione di Musajo. Fu grande la gioia del veder comparire il verde nelle urine. Restava da stabilire le tappe della formazione di acido xanturenico dal triptofano; lo facemmo con pieno successo ed estendemmo lo studio dal ratto ad altre specie animali e a varie condizioni fisiologiche.

Dopo quindici anni, un laureando in medicina, negli USA come a Roma, sperimenta su una dieta iperproteica per la carenza di vitamina B6, vede le urine verdi (anche negli USA le gabbie con reticella arrugginita), un pigmento sconosciuto in letteratura, si mobilita tutto il laboratorio e, al momento di pubblicare il lavoro, una ricerca bibliografica fa scoprire che la loro strada era stata già battuta da Musajo e Chiancone; a loro restava il merito di aver trovato che l'acido xanturenico si forma più facilmente nella carenza di quella vitamina. Io ne ebbi motivo per proporre una prova funzionale atta a svelare una carenza della vitamina nell'uomo mediante somministrazione per bocca di una dose di triptofano e la ricerca di acido xanturenico nelle urine con la reazione di Musajo. Questa prova fu segnalata dal Comitato per la Nutrizione della Società delle Nazioni in Ginevra per le indagini di massa in popolazioni con deficit alimentari. In un altro studio la prova si era dimostrata utile per la diagnosi precoce di gravidanza.

Nella nostra Università la scoperta dell'acido xanturenico e della sua origine dal triptofano.

Il decennale

Testimone della nascita dell'Università e partecipe da studente e poi da Aiuto di Fisiologia della vita della Facoltà, potrei rievocare molti aspetti e accadimenti del decennio, che fu fervido di iniziative e di realizzazioni per l'entusiasmo e l'impegno di personalità della cultura e della politica di tutta la Puglia, oltre che del mondo accademico. C'era, soprattutto a Bari, un clima di euforia, di creatività e di spinta a fare di più e meglio per una città moderna, più efficiente e consapevole di un futuro che si prospettava aperto ad un orizzonte assai più vasto e stimolante. La popolazione cresceva di anno in anno, si costruivano il Lungomare e gli edifici che vi si affacciano, si preparava il sorgere della

Fiera del Levante che si poteva raggiungere anche partendo dal porto con la Umberto Biancamano, si sviluppava il Rione Carrassi e si lanciava la spiaggia di San Francesco.

L'Università si faceva intanto le ossa; vantava già una Facoltà di Giurisprudenza viva e vitale e preparava il terreno per quella di Agraria; si erano istituite le Scuole di Specializzazione della Facoltà di Medicina; nascevano l'Accademia Pugliese delle Scienze e le Sezioni Pugliesi di Società Scientifiche Nazionali mediche e biologiche, si organizzavano conferenze culturali anche nelle principali città della Provincia; un fervore inusitato in un ambiente che pareva fermo ai commerci e pago della prosperità raggiunta attraverso l'eredità di una proverbiale parsimonia.

Un rilievo particolare meriterebbe la nuova Facoltà Giuridica, che rispondeva, in un certo senso, alla esigenza di una secolare tradizione di studi giuridici rilevanti per dottrina e profondità di pensiero, nomi illustri che restano nella storia del diritto, una tradizione connaturata in noi. Io non ho veste e competenza per parlare di questa Facoltà nei suoi primi passi; devo limitarmi a segnalare almeno quanto ne hanno scritto, nella Monografia citata all'inizio, Gennaro M. Monti e Francesco M. de Robertis; una Facoltà nata essa pure con un corpo di docenti giovanissimi, che sarebbero presto diventati famosi, da Castrilli a De Marsico e poi Aldo Moro e Repaci per non parlare degli altri che vennero anche dopo. Questi nomi conducono facilmente alla situazione politica nella quale l'Università era nata, che fin da principio ne aveva permeato la vita al punto da far considerare privilegio particolare la scelta della divisa fascista come toga accademica, da vantare con orgoglio la dedicazione al nome di Benito Mussolini, da indurre Autorità Accademiche e professori a montare la guardia alla Mostra della Rivoluzione Fascista, nel primo Decennale, al Palazzo delle Esposizioni in Via Nazionale, a Roma.

Era quantomeno curiosa quella fotografia che ritraeva persone non più giovani, qualcuna gravata dal peso degli anni, camicia nera e in testa il fez col fiocco pendoloni, imbracciato il moschetto modello 91 forse per la prima volta, impalati all'ingresso o dentro il palazzo, un onore che, a mia memoria, nessun'altra Università si era riservato. Del resto, l'Università partecipava attivamente a molte delle iniziative culturali e assistenziali promosse dal Partito, dalla organizzazione della Opera Nazionale Maternità e Infanzia alla Lotta contro la Tubercolosi, dalle Conferenze dell'Istituto di Cultura Fascista alla adunata in Prefettura per ascoltare il discorso del Duce che annunziava la dichiarazione di guerra a fianco della Germania nazista. Intanto si era sviluppato un fiorente Gruppo Universitario Fascista, che aveva creato i Sottogruppi in molte nostre città, aveva preparato alacremente la partecipazione ai Littorali della Cultura e dello

Sport e ne rendeva conto nella Relazione che seguiva quella del Magnifico, quando questo rituale sostituì il discorso togato per l'inaugurazione dell'Anno Accademico secondo la tradizione.

Si avvicina l'anno decimo dalla fondazione e l'Università vuole celebrarlo con manifestazioni culturali molto significative ed accogliere il Duce col più fiero saluto romano. Dopo una breve sosta nel Rettorato Egli passa nell'Aula Magna che ammira, ascolta il saluto rivoltogli dal Magnifico Giuseppe Mariani e risponde soddisfatto della vitalità e dello sviluppo dell'Ateneo; visita la Mostra storica del Pensiero Pugliese in pochi minuti, esce dal portone di Piazza C. Battisti diretto al nuovo Palazzo delle Poste.

La Mostra del Pensiero Pugliese nella Storia delle Scienze fu la manifestazione culturale di più alto livello promossa dal Rettore Mariani per far conoscere, soprattutto agli scienziati venuti a Bari per la XXII Riunione della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, «i grandi Pugliesi, onore della Patria nel campo scientifico e sperimentale . . . attraverso i secoli», come scriveva nella lettera inviata a Comuni, Biblioteche e Musei della Regione da Gallerani, delegato alla organizzazione della Mostra, al quale si affiancò G. M. Monti per le Scienze Morali ed a me, segretario, P. Del Prete, F. M. de Robertis e A. Regina. Nel salone per le esercitazioni di Anatomia, adiacente al Rettorato, la Mostra fu allestita con ritratti alle pareti, una scheda bio-bibliografica di ciascuno dei prescelti, manoscritti, opere a stampa, cimeli. Inaugurata il 12 ottobre 1933, fu visitata da molti, ammirata per l'ampiezza e l'importanza dei contributi dati nei secoli dai nostri studiosi. Fra i visitatori illustri ho ricordato altre volte il fondatore della Università Cattolica padre Agostino Gemelli - O.F.M. - che scoprì l'origine pugliese dei Papi noti come «napoletani», Niccolò V, Innocenzo XII da Spinazzola e Benedetto XIII da Gravina. In un recente incontro con Matteo Fantasia ho constatato che Bonifacio IX era nato a Casarano (Lecce) verso la metà del 1300; il terzo papa pugliese era quindi Pietro Tomacelli; Niccolò V era nato ad Ascoli Piceno e non ad Ascoli Satriano (Foggia) di dove erano pervenute le notizie che lo riguardavano. La Mostra aveva raggiunto il fine voluto «... a testimonianza e a dimostrazione del contributo glorioso che questa Regione radiosa della Patria nostra diede, attraverso i secoli, per il progresso della Scienza... le cinque Provincie risposero con intelletto d'amore, pari al culto che Esse hanno per i sacri Ricordi e per i Nomi gloriosi che splendono, come fulgide gemme, nel diadema di questa meravigliosa e fervida Terra di Puglia», come scriveva il Gallerani nella presentazione del Catalogo della Mostra.

Dionisio Morlacco

I primi Deputati del Collegio di Lucera
1861 - 1867

Le elezioni del 27 gennaio 1861, che si tennero a meno di un anno di distanza da quelle precedenti (marzo 1860) e a nove mesi dall'inaugurazione della VII Legislatura (2 aprile 1860), non furono provocate da considerazioni od esigenze di ordine politico-parlamentare, cioè da difficoltà di gestione governativa, bensì dalla necessità di rinnovare la rappresentanza popolare per adeguarne la composizione alla nuova configurazione territoriale assunta dal Regno dopo l'approvazione, da parte delle Camere, della legge per l'annessione delle Marche, dell'Umbria e dell'ex-Regno delle Due Sicilie.

La legge che disciplinava l'elezione dei deputati dell'Italia unita in collegi uninominali, a maggioranza rispettivamente assoluta al primo turno e relativa al secondo, di ballottaggio, da indirsi tra i due candidati più votati, al primo turno, differiva, rispetto all'editto emanato nel 1848, soprattutto nel numero dei componenti, che dai 204 del 1859 e dai 387 del 1860 passava a 443, numero stabilito dalla legge 31-10-1860, la quale sanciva, appunto, che la cifra media degli abitanti per formare i collegi non fosse superiore ai 50 mila ab. e che il numero complessivo dei deputati non fosse comunque inferiore ai 400, cifra media che era in riferimento al numero complessivo dei componenti dell'assemblea, precisamente 49.158 ab. sui 443 deputati, il che comportò variazioni sensibili dell'indice rappresentativo tra i singoli collegi, da un minimo di un deputato su 37.087 ab. nella provincia di Noto al massimo di uno su 58.405 nella provincia di Livorno. Sui quasi 25 milioni di ab. il diritto di voto spettava solo a circa 400 mila ab. (2%).

Le norme che regolavano il possesso dell'elettorato attivo erano ancora quelle del 1848: possesso della cittadinanza, aver compiuto i 25 anni, saper leggere e scrivere, pagamento di un censo annuo non inferiore a 40 lire. Indipendentemente dal censo, erano

abilitati al voto i cittadini della classe colta (membri di accademie, professori, funzionari, impiegati civili e militari, laureati, magistrati, ecc.), i quali erano stati esentati dal pagamento del censo dalla legge 20-11-1859.

Le elezioni alla Camera dei Deputati assicurarono al Cavour una larga maggioranza (più di 300 su 443 seggi). L'opposizione, di ispirazione conservatrice e reazionaria cattolica, fu travolta tanto dall'entusiasmo unitario, quanto dalla diserzione delle urne da parte degli elettori di sentita coscienza religiosa, i quali non ammettevano che un cattolico potesse essere elettore o eletto in uno Stato che intendeva abolire il potere temporale del papa. Alla Camera venne a costituirsi, quindi, una maggioranza moderata (filocavouriana) ed un'opposizione di Sinistra. E, secondo gli usi allora seguiti, prima ancora dell'elezione dell'ufficio di presidenza, era d'obbligo alla Camera esaurire, nelle sedute iniziali di ciascuna legislatura, tutte le verifiche di potere per accertare se le elezioni fatte nei singoli collegi fossero state regolari e non inficiate da cause di invalidità [1].

A seguito dell'unificazione politica del Paese la legislazione elettorale cambiò progressivamente in merito al sesso, all'età, alle caratteristiche di censo, di cultura e di professione della popolazione. Il numero degli elettori politici passò da 419 mila nel 1861 ad oltre 2 milioni nel 1882, a circa 9 milioni nel 1913, ad oltre 11 milioni nel 1919, a 28 milioni nel 1946. Tenendo conto dell'ammontare della popolazione nella media degli anni ai quali si riferivano le liste elettorali, per ogni 100 ab. in Italia, senza distinzione di sesso e di età, si ebbero due elettori politici negli anni del suffragio ristretto (1861-1879), intorno a 8 elettori nel primo periodo del suffragio allargato (1882-1912), a 24 elettori nel secondo periodo del suffragio allargato (1913), a 30 nel terzo periodo (1919-1923), a 67 elettori nel giugno 1946, alla quale data godettero del diritto di voto i cittadini di entrambi i sessi di maggiore età. In tal modo il suffragio universale era raggiunto.

[1] Silvio Furlani, *Le elezioni del 27 gennaio 1861 e l'inizio della VIII Legislatura: la prima del Regno unito*, in Il Parlamento Italiano 1861-1988, Milano 1988, I, pp. 135-154.

Gaetano De Peppo

Nel Collegio di Lucera [2] per l'VIII Legislatura [3], la prima del Regno d'Italia, risultò eletto [4] il penalista Gaetano De Peppo, esponente di antica famiglia della borghesia terriera più qualificata [5]. Egli riuscì a prevalere su Ruggero Bonghi [6], candidatosi nella città che aveva dato i natali al padre e agli zii, dove anch'egli era di casa. Espressione della potente 'consorteria' napoletana, il Bonghi «riuniva attorno a sè il gruppo dei moderati; però il suo concorrente De Peppo era un avversario difficile. Innanzitutto perché il De Peppo era di Lucera e poi perché aveva già avuto la rappresentanza del collegio nel '48. Il De Peppo era il tipico candidato locale, circondato dall'affetto e dalla stima dei suoi» [7].

La campagna elettorale essunse toni accesi anche a Lucera, perché, più che l'ideologia politica, era il candidato e la sua estrazione familiare a determinare la fiera opposizione o il pieno consenso [8].

Nato a Lucera nel 1804, Gaetano De Peppo, dopo aver com-

[2] Il collegio comprendeva 6 sezioni elettorali allestite nei comuni di Lucera, S. Bartolomeo in Galdo, Celenza Valfortore, Roseto Valfortore, Volturino, Motta Montecorvino, con 1295 elettori complessivi.

[3] La numerazione delle legislature comincia dalla prima legislatura del Parlamento Subalpino. L'VIII Legislatura, che ebbe termine il 16-5-1865, «fu una delle più lunghe di tutta la vita parlamenare italiana e senz'altro una delle più attive, valide e prestigiose» (Antonio Vitulli, *La rappresentanza della Capitanata al 1° Parlamento Unitario*, in «Rassegna di Studi Dauni», nn. 1-2, 1975).

[4] I risultati si ebbero il 29 gennaio: su 1295 iscritti i votanti furono 827. Gaetano De Peppo ebbe 528 voti, Ruggero Bonghi 233; i voti dispersi furono 55, quelli nulli 11.

[5] «Anzi la sua figura ha un valore emblematico come uno dei primi esempi del ceto agrario meridionale che passa ad assumere dirette responsabilità pubbliche» (Vitulli, *op. cit.*).

[6] Ruggero Bonghi era candidato anche nei collegi di S. Severo e di Manfredonia, dove venne eletto alla tornata di ballottaggio.

[7] Vitulli, *op. cit.*

[8] «Le denunzie, le accuse di broglio erano numerose e si creavano in quei giorni inimicizie di famiglie che duravano generazioni e nelle quail l'ideologia politica aveva scarso valore ed era di scarsa importanza e in definitiva, anche il candidato spesso forestiero e sconosciuto ai più, era solo pretesto per contrasti di clan di famiglie notabili del posto» (Vitulli, *op. cit.*).

piuto gli studi superiori nel rinomato Real Liceo «Broggia» della città natia, passò all'università napoletana per quelli in giurisprudenza, poi si dedicò all'esercizio dell'avvocatura nel glorioso tribunale lucerino, dove diede ampia prova della sua profonda cultura giuridica.

Sin da giovane, nella casa paterna e a Napoli, dove risiedevano i parenti, cominciò a nutrirsi degli ideali liberali, familiarizzando coi patrioti, che aveva modo di incontrare o di conoscere nei luoghi che costituivano i ritrovi nei quali si discorreva segretamente delle sorti della patria. «Educato a principii di libertà e di indipendenza, aborrì il servaggio del governo dispotico dei suoi tempi, quando era reato amare la patria e la libertà» [9].

Avendo aderito all'associazione mazziniana lucerina *Propaganda*, «nei tristi momenti dell'opposizione borbonica prese viva parte nelle segrete riunioni o in casa di Giuseppe Melchiorre o presso il suo intimo amico Carlo Prignano, ove col pensiero e con l'azione si congiurava per la libertà» [10]. Partecipò attivamente ai preparativi per i moti del 1848, insieme coi più accesi rivoluzionari della Capitanata, e per questo suo amor di patria fu eletto deputato al Parlamento Napoletano (5 maggio 1848), al secondo turno con 2838 suffragi, quale rappresentante della Provincia di Capitanata. Ma, dopo la violenta repressione del 15 maggio, si trovò esposto «ai furori del re fedifrago e dei fanatici e spietati manutengoli di quel trono infame» [11], non sfuggendo al sospetto e al controllo della polizia borbonica. Non rinnegò, tuttavia, i suoi princìpi, ma «incrollabile mantenne la fede» [12], né indugiò quando si trattò di difendere la causa liberale: «Gaetano De Peppo, insieme a Luigi Zuppetta, a Carlo Prignano e a Nicola Gifuni, assunse coraggiosamente innanzi la Gran Corte Criminale di Capitanata, la difesa degli indiziati politici, sfidando la mal celata ira di un arcigno Procuratore Generale» [13].

9 Da *Il Saraceno*, anno II, n. 11 del 7-5-1911.

10 G. PRIGNANO, *Albo d'onore*, dattiloscritto conservato nella Biblioteca Comunale «R. Bonghi» di Lucera.

11 Da *Il Saraceno*, cit.

12 *Ibidem*.

13 G. PRIGNANO, *op. cit.* Anche R. DEL GIUDICE (*Quaderno lucerino*, Lucera 1976) annovera G. De Peppo tra gli avvocati difensori (Pasquale Califani, Orazio Lepore, Carlo Prignano, Nicola Gifuni), così E. PONTIERI

Della sua presenza al Parlamento Napoletano vanno menzionati alcuni interventi e le proposte miranti a promuovere riforme democratiche nel secolare sistema assolutista. Il 12 agosto 1848, ad esempio, insieme con altri deputati (Pica, Scialoja, Massari, Spaventa, ecc.) sottoscrisse la richiesta di nominare una Commissione che doveva preparare un progetto di legge sulla responsabilità ministeriale e degli altri pubblici funzionari. Nella stessa seduta intervenne sul disegno di legge riguardante l'ordinamento municipale: «L'ordinamento dei Municipi su larghe e popolari basi è delle pubbliche libertà il più sicuro palladio: sua mercè il popolo partecipa all'amministrazione delle proprie faccende e prova i diretti vantaggi del regime costituzionale. Chiediamo quindi la nomina di una Commissione per preparare un progetto di legge sull'amministrazione comunale e provinciale, raccogliendo il più opportuno alle nostre condizioni sociali dalle leggi dei vari Stati. Domandiamo che tale Commissione sia nominata negli uffici e composta di sette uomini» [14].

Nel 1860, quando Garibaldi giunse a Napoli, Gaetano De Peppo partecipò al generale entusiasmo che per diversi giorni sollevò la cittadinanza lucerina e il 21 ottobre, come Capitano comandante la Guardia Nazionale di Lucera, «ebbe l'onore di presiedere insieme al sindaco Achille Cavalli e al Presidente del Tribunale Adinolfi l'assemblea dei cittadini pel plebiscito di adesione al Governo Nazionale di Vittorio Emanuele» [15].

Nel 1861 gli elettori del Collegio lucerino, memori dei fatti del '48, gli conferirono «l'alto onore e l'ambito incarico di sedere» [16] al Parlamento del Regno, ove si pose al centro-sinistra e partecipò alle storiche sedute dell'11 e del 17 marzo, durante le quali, «con animo di ardente e sincero patriota, concorse con il suo voto alla solenne proclamazione del Regno d'Italia con Roma capitale» [17].

(*I fatti lucerini del 1848*, Foggia 1840), ma G. Gifuni sostiene che fosse Nicola De Peppo.

14 Tale richiesta fu firmata da Gaetano De Peppo, Carlo Fraccacreta, Goffredo Sigismondi, Salvatore Tommasi, Gaetano Del Giudice, Vincenzo Coppola, Giov. Angelo Positano, Filippo De Jorio, Giovanni Aceto, Giuseppe Pica (cfr. *Le Assemblee del Risorgimento*, Atti della Camera dei Deputati, Napoli, I, Roma 1911).

15 PRIGNANO, *op. cit.*

16 Da *Il Saraceno*, cit.

17 *Ibidem*: «E Gaetano De Peppo degnamente in quell'alto consesso nelle memorande sedute parlamentari di quell'epica alba di regno, che fu il

Nell'alto consesso, dove esercitò il suo ministero con dottrina di giurista e con fervore di apostolo e dove rappresentò veramente la sua «terra», egli restò per poco tempo, perché, colpito da un grave malore, il 27 novembre 1863 si spense a Napoli.

Per la fine della legislatura gli subentrò alla Camera il maggiore medico Cesare Braico di Brindisi.

L'attività parlamentare del De Peppo, durante la quale più spesso votò con la maggioranza parlamentare, ritenendosi di fatto un rappresentante del partito moderato [18], benché di breve durata, fu intensa ed efficace. Sebbene lontano, molto lontano, dalla sua provincia, il De Peppo fu solo, tra i deputati di Capitanata, a rendersi «conto della necessità della propria terra e infatti egli fu il primo ad avere un preciso convincimento individuando immediatamente qual era il principale problema che interessava la Capitanata in quel momento, quello del regime del Tavoliere, presentando sin dall'aprile del '61 un suo progetto per l'affrancamento delle terre demaniali» [19], come ricorda Edoardo Arbib nei suoi *Cinquant'anni di storia parlamentare del Regno d'Italia*: «egli propose, fra altro — seguito da Carlo De Cesare — l'affranco del Tavoliere di Puglia, mettendo innanzi una questione della quale la Camera dovette poi spesso occuparsi, e avvertì con apposito disegno di legge, la necessità di soccorrere, con una cassa di sovvenzione, l'industria agricola e la pastorizia» [20], invertendo a tale scopo parte del capitale perveniente dall'affranco delle terre del Tavoliere, come prevedeva appunto l'art. 13 del progetto di legge da lui compilato e proposto. De Peppo, infatti, «aveva compreso la necessità di soccorrere l'industria agricola, ciò che solo a distanza di mezzo secolo fu consa-

Marzo del 1861, il nostro insigne concittadino si univa entusiasta agli unanimi applausi che coronarono le fatidiche solenni affermazioni fatte dal grande ministro italiano davanti all'Italia e al mondo civile circa il diritto dell'Italia su Roma e la necessità suprema che Roma divenisse la capitale d'Italia, non potendo l'Italia sussistere senza Roma».

[18] In verità era esponente del «terzo partito» rattazziano, ma «fuori dalle correnti 'impegnate' si comportò da semplice e valido deputato del suo paese». Il «terzo partito era basato più sul prestigio della figura del Rattazzi e sul 'potere coagulante' che gli veniva dall'essere l'uomo del Re, che dal numero dei deputati» (VITULLI, *op. cit.*).

[19] VITULLI, *op. cit.*

[20] G. GIFUNI, *Lucera*, S.T.E.U., 1937.

crato in apposita legge dal Ministro Sonnino» [21].

A ben considerare, a Lucera e nei dintorni, già da molto tempo «una questione d'indole economica *era finita* col mutarsi in questione politica» [22], ossia «la questione politica s'intrecciava col problema demaniale» [23] e questo costituiva «una delle cause più stimolanti al sordo malcontento della borghesia della regione» [24], espresso dal comportamento della Società Economica di Capitanata, animata da intenti tutt'altro che tradizionalistici. «Invano, per diverse volte, si era supplicata la clemenza sovrana a voler lasciare biondeggiare, su quella distesa di terre vergini, il frumento e i cereali, di cui le popolazioni del Regno avevano cotanto bisogno» [25], terre che avevano sempre alimentato l'inveterata industria armentizia e che si erano ridotte ormai a «una landa estremamente arretrata e quasi deserta, resa più desolata dal brigantaggio» [26].

Lo sfruttamento del Tavoliere, se al fisco aveva procurato sempre introiti sicuri, aveva condizionato negativamente l'economia della Capitanata, relegandola a un basso livello, con sistemi antiquati e senza stimoli di rinnovamento o di modernizzazione, che diventarono invece i chiari propositi della Società Economica, mentre contadini e pastori erano divenuti irrefrenabili nella tormentosa brama di entrare in possesso di quelle terre del demanio, sia pure assoggettati all'obbligo del canone annuo. «Diverse volte, frotte di essi violentemente irruppero in masserie private e vi perpetrarono danneggiamenti così rilevanti, da costringere i proprietari a frenare quella smania di novità ed a stringersi al governo, il quale, se non altro, avrebbe preservato i loro possessi dalle infocate cupidigie e rappresaglie contadinesche» [27]. «In numerosi comuni era molto sentito il problema dei demani comunali, per la maggior parte usurpati o contesi dai *galantuomini* ad onta della fame di terra e dei diritti

21 PRIGNANO, *op. cit.*

22 MAGNO, *La Capitanata dalla pastorizia al capitalismo (1400-1900)*, Foggia 1989. «Perciò il problema demaniale nella maggior parte dei comuni della Capitanata era tale da condizionare più di ogni altro il formarsi degli schieramenti municipali e la vita delle amministrazioni locali» (*Ibidem*).

23 PONTIERI, *op. cit.*

24 *Ibidem.*

25 *Ibidem.*

26 MAGNO, *op. cit.*

27 PONTIERI, *op. cit.*

dei contadini; ed erano generalmente più insopportabili che altrove le condizioni di vita di questi, in più gran numero privi di una spanna di terra e defraudati dagli usi civici» [28].

Nella spartizione dei latifondi pugliesi le masse contadine, diffidenti ed ostili al governo dei piemontesi, vedevano dunque la speranza di migliorare le loro condizioni di vita materiale. E il De Peppo, autentica espressione della classe dirigente locale e «portavoce degli interessi e delle esigenze del suo collegio e della sua provincia» [29], come era stato «magnanimo verso coloro che lo avevano perseguitato», «con maggiore zelo e calore si adoperò nel difendere gli umili, pensando che la difesa non era un privilegio del ricco, ma un diritto del povero» [30], nel quale concetto traspariva il profondo sentimento umano che lo aveva votato agli alti ideali di patria e di popolo. Egli osò allora «porsi contro gli interessi dei grandi locati del Tavoliere e dei galantuomini meridionali» [31], che avevano troppo a lungo usurpato le terre demaniali, sulle quali avevano edificato la loro fortuna, che fu una delle cause del brigantaggio.

L'affranco del Tavoliere [32] divenne così l'impegno prioritario, assoluto del deputato lucerino, nel quale riversò tutte le sue energie e la competenza che gli derivava dalla sua preparazione giuridica e dalla secolare tradizione familiare. Preparò un accurato progetto di legge, che presentò alla Camera il 18 aprile 1861, perché fosse esaminato e approvato dal Parlamento, al fine di conseguire lo «scioglimento dei censuari dai vincoli loro imposti dal sistema del Tavoliere ed il godimento dell'intera proprietà di quelle terre» [33], cosa che «rappresentava una necessità richiesta dai bisogni dell'agricoltura e della pastorizia, e poiché per la Puglia erano queste le fonti della vita, la legge fu quello che tutte le leggi dovrebbero

[28] MAGNO, *op. cit.*
[29] VITULLI, *op. cit.*
[30] Da *Il Saraceno*, cit.
[31] MAGNO, *op. cit.*
[32] Già alcuni decenni innanzi il problema dell'affrancamento del Tavoliere era stato sostenuto con accurati studi e relazioni da vari storici ed economisti, tra i quali Giustino Fortunato, Biase Zurlo, Luigi Granata, Giacomo Savarese, Matteo De Augustinis. La bibliografia sull'argomento è molto vasta.
[33] ARCHIVIO DI STATO di Foggia, *1860-1870 I problemi dell'Unità in Capitanata*, Mostra documentaria 6/20 Febbraio 1983, Foggia.

essere: la tutela di un bisogno vero, l'espressione genuina della volontà popolare» [34].

L'iniziativa del deputato di Lucera appariva tanto attuale e necessaria che altri deputati (Carlo De Cesare, Savino Scocchera) si posero sulla stessa strada con proprie proposte, presentate rispettivamente il 19 e il 20 dicembre 1861. Il giorno successivo la Camera votava la «presa in considerazione» delle proposte, che prevedevano l'obbligo dell'affrancamento nel termine di 10 anni di tutte le terre del fisco da parte dei censuari e lo scioglimento nello stesso termine di ogni vincolo esistente, con la differenza che «il De Cesare proponeva che i Comuni e gli altri Corpi morali fossero obbligati ad affrancare a favore dei censuari il diritto di *statonica* [35] e qualsiasi altro diritto civico gravante sulle terre del Tavoliere; lo Scocchera chiedeva che i terreni non affrancati entro un decennio fossero venduti mediante asta pubblica» [36].

Cosa proponeva, invece, il De Peppo? Il suo progetto, breve e schematico, che illustrò alla Camera in modo tale da far intendere che quella questione era il nodo economico fondamentale della sua provincia, denunciava innanzitutto il tentativo da parte della classe agraria di volersi impadronire dell'amministrazione della Dogana delle pecore, in cui da sempre perpetravano soprusi i doganieri e «una ciurma di guardiani istallati nel capoluogo e in tutti i comuni, la più parte senza paga, una masnada che ricattava e viveva sui coloni e sui pastori» [37]. Sulle terre demaniali perdurava la secolare battaglia degli enfiteuti, degli affittuari, dei coloni, dei pastori, dei doganieri e dei guardiani, che si contendevano il diritto della proprietà. «L'utilista, incerto del suo diritto, oberato dai pesi e dalle vessazioni, non curava il fondo, anzi chiedeva dalla terra con isforzati voltivi ciò che non gli poteva dare, e la terra spossata comincia a dare sul capitale, che infine esausto resta nella sterilità e nell'abbandono.

[34] Da *Il Saraceno*, cit.

[35] La *statonica* (da estate) era l'erba che cresceva sui campi, dopo il raccolto, nella stagione estiva ,della quale potevano fruire i pastori o i coloni per i loro armenti, pagando alla dogana il dovuto tributo.

[36] MAGNO, *op. cit.*

[37] G. DE PEPPO, nell'*Illustrazione* del suo progetto di legge fatta alla Camera il 7-5-1861.

Ora, divenuto proprietario, non sarà più incerto del suo dritto, non temerà di migliorare quel fondo, che dimani poteva perdere per il capriccio di un impiegato; la coltura e la pastura saranno giovati dall'impiego di novelli capitali, che ognuno potrà assicurare sulla proprietà e sulla certezza del dritto. Il colono, il pastore potrà dire: è mio questo suolo che calco, e quindi mio quando lo renderò più ricco, più bello, più utile. Egli, il possessore, lo migliorerà col sistema regolare di coltura, con i prati, col concime, con piantagioni. In uno, troverà i mezzi di risorsa e di ricchezza in sè stesso e nell'aiuto altrui» [38].

Il progetto del De Peppo presentava, tuttavia, il punto debole nel suo aspetto finanziario: «il De Peppo si rendeva conto che la legge avrebbe dovuto avere un interesse economico per lo Stato italiano, ma non considerò che tale interesse potesse travalicare per divenire un fatto fiscale» [39]. Il canone di riscatto previsto dal suo progetto era di molto superiore a quello di fitto («su ogni cinque ducati di canone cento ducati di quota di ammortamento») e questa quota doveva essere versata nel periodo di dieci anni. Chi poteva, aveva la facoltà di versare subito l'intera quota o parte di essa. In definitiva, questo tipo di affrancamento riusciva molto vantaggioso per i possidenti. Pareva che il De Peppo, per ottenere il consenso parlamentare al suo progetto, avesse assegnato molti vantaggi allo Stato sul piano finanziario. Ma fu proprio su questo punto che, durante tutto il percorso del progetto di legge, si accesero i più aspri contrasti, che ne prolungarono l'iter [40].

Il De Peppo, dopo che il Ministro di Grazia e Giustizia, Cassinis, ebbe dichiarato che il governo prendeva volentieri in considerazione una legge che aveva il 'notevole scopo' di risolvere il problema del Tavoliere, illustrò alla Camera il suo progetto (7-5-1861), che poi restò fermo; gli fu riconosciuto, tuttavia il merito di aver portato alla Camera un problema, che non era solo della Capitanata,

38 *Ibidem.*

39 VITULLI, *op. cit.*

40 «Mentre il governo e il Senato si occupavano della questione si svolse una notevole attività pubblicistica (con opuscoli e sulla stampa), che vide schierati illustri personalità del mondo agricolo ed economico, specie abruzzese e pugliese, a dimostrazione dell'interesse che il problema suscitava in tutto il Mezzogiorno» (A. VITULLI, *op. cit.*; si veda anche *La Dogana di Foggia* di R. COLAPIETRA, Bari).

ma dell'intero Mezzogiorno; un problema che il governo dovette far suo e per il quale presentò al Senato un proprio disegno di legge (11-3-1862), in cui, mantenendo obbligatorio il termine di 10 anni per l'affrancamento, si mirava «a rendere libere le terre del Tavoliere di Puglia nelle mani dei possessori; ad aprire nuova e più ampia sorgente allo svolgimento dell'agricoltura in quelle fervide contrade; a far cessare ingiusti ed esagerati favori sin qui prodigati alla pastorizia, senza però frapporre alcun ostacolo al naturale essere suo; a rimuovere i vincoli e le proibizioni che inceppano le industrie» [41].

Intanto che alla Camera erano fermi i progetti di iniziativa parlamentare (De Peppo, De Cesare, Scocchera), cominciava al Senato (maggio 1862) l'esame del disegno di legge presentato dal governo, che veniva approvato nel mese successivo, dopo un didattito vivace, ma poco seguito dall'assemblea. Esso, però, non potè essere esaminato dalla Camera prima della fine della sessione, sicché il governo, tramite il Ministro delle Finanze Marco Minghetti, il 28 marzo 1863 fu costretto a ripresentare il progetto, che fu approvato alla Camera Alta nel maggio del 1863 ed ebbe la ratifica finale il 10 giugno. Ma, come succede alle buone iniziative che si prefiggono di abbattere presunti diritti fondati su soprusi e arbitrî, quel progetto di legge incontrò non poche opposizioni da parte di numerosi parlamentari delle due camere e perciò andò incontro a nuove modifiche e a vivaci dibattiti più volte sospesi; infine fu approvato alla Camera il 13 gennaio 1865 (relatore Pasquale Stanislao Mancini) e al Senato il 21 febbraio successivo. La Legge (n. 2168 del 26-2-1865) «sanciva non solo l'affrancamento immediato, ma lo rendeva obbligatorio e fissava a 15 anni il termine entro il quale doveva essere versato il capitale d'affranco» [42].

La giusta lotta iniziata dal De Peppo e continuata, con lo stesso impegno da altri parlamentari, raggiungeva così l'atteso traguardo. L'abolizione del regime del Tavoliere costituiva il fatto più impor-

[41] *Atti del Senato del Regno* (Sessione 1863-64). Relazione al progetto di legge dell'11-3-1862.

[42] ARCHIVIO DI STATO di Foggia, *op. cit.* Questa legge venne regolata definitivamente con successiva legge del 7 luglio 1871, con la quale il dominio diretto del demanio veniva convertito in un credito ipotecario privilegiato verso i censuari, composto da 22 volte il canone, ammortizzabile in 15 rate annuali con l'interesse del 5% al suo valore nominale.

tante dell'VIII Legislatura per la provincia foggiana. «Tale fatto e il modo in cui esso fu effettuato, decisero il destino della Daunia nei decenni a venire» [43].

Oltre che per il disegno di legge sull'affrancamento del Tavoliere, il De Peppo fu attivo nella questione dei collegamenti ferroviari. Nel suo intervento alla Camera (7-8-1862) con passione e con valide ragioni propose che la costruenda ferrovia adriatica passasse per Lucera: «Prego la Camera di tollerare per pochi minuti il rauco suono della mia chioccia voce; è sacro debito che adempio. Ho proposto un emendamento che sta in una parola sola, e questa suona Lucera. Meglio che venti Comuni domandano, giuste le petizioni avanzate, che dessa abbia un posticino sulla grande linea di strade ferrate progettate. Non dirò che Lucera suona una delle più antiche città dell'Italia, che vanta l'alleanza di Roma nella guerra del sangue e di essere stata sede di più Re nei tempi medi e poi capitale di due Provincie, Capitanata e Molise; nulla di tutto ciò; ma ve la presento qual è. Essa è una città di amena posizione che occupa il centro della Capitanata; tiene una popolazione di 18 mila abitanti, è sede dei tribunali della provincia, è la primiera tra le città agricole della Puglia, poiché semina per terre proprietarie circa 30 mila versure, è serbatoio, magazzino, deposito del prodotto agricolo di circa altri 150 mila coloni che abitano i circostanti paesi, è centro di comunicazioni per la via Sannitica della provincia di Campobasso e dei tre Abbruzzi. Dessa, a calcolo fatto, per la sua industria e per quella dei paesi circostanti, pone in commercio in ogni anno al di là di 4 milioni di cereali, e ciò oltre le biade, legumi, granoni, vini, olii, legnami ed immensa quantità di animali d'ogni specie. Ebbene, questa città si è posta in disparte, e con essa tutta la provincia nella parte meridionale ed occidentale. Vediamone i motivi. Si oppone che la strada Adriatica sia mondiale, che pone a menare le merci da un capo all'altro della Penisola, a riunire i due mari, quindi deve essere breve; è vero, ma allora non si avrebbe dovuto divergere da Termoli a S. Severo, mentre la retta correva in Lucera non si avrebbe dovuto gettare la strada fra i boschi e nelle lande dei Ripaldi, deviandosi così con spesa maggiore. Seguendosi la retta si sarebbero incontrati grossi centri di popolazione in Ururi, Chieuti, Serracapriola, S. Paolo, Torremaggiore e la strada non avrebbe cam-

[43] VITULLI, *op. cit.*

minato nel deserto per lunghissime miglia. Non è già che io pretenda a tal modo togliere ad altre città sarelle e neanco al più piccolo villaggio il vantaggio della ferrovia, ma per Dio!, la carità vuole che non abbia detrimento quella città a cui danno la strada si è deviata dalla vantata retta che costituisce la brevità. Restringo più le mie idee nel tratto fra S. Severo e Foggia. La strada, come è tracciata, percorre 36 chilometri senza incontrare, non dico un paese, ma neanco una capanna. Invece percorrendo 44 chilometri per Lucera incontrerebbe una città, centro, come testè cennava, di gran popolazione e di gran commercio. Rammento in tale circostanza la massima proclamata ieri dall'On. Ministro dei Lavori Pubblici 'che il movimento costituisce la bontà e l'economia della strada' ed invero il commercio migliora sempre a misura che prende o lascia o scambia nel suo cammino. Orbene, quale vantaggio non avrebbe la strada ferrata con lieve diminuzione a Lucera, ove la massa dei produttori e dei consumatori è immensa? Parte artistica si oppone. Ma no: Lucera è su leggera collina, e dalla parte meridionale trovasi su perfetto piano. Io ebbi l'onore di pregare l'On. Ministro Peruzzi, nel suo accesso a Foggia, di venire sopra luogo e far studiare il terreno; ma egli per circostanze imperiose, a me ignote, dovette fare un viaggio elettrico e con l'elettrico scomparvero pure le mie preghiere. Ora ho replicato le medesime insistenze presso l'On. Ministro Depretis, e mi ha promesso che nella sua venuta avrebbe tutto osservato; io lo ringrazio a nome di quelle popolazioni. Si oppone la maggiore spesa. Questa non sta, se guardassi la differenza del suolo, ed anche vi fosse, non potrà giammai valutarsi a fronte dell'immenso vantaggio che la strada ne trae. Avvi di più: certo che se non oggi, quanto prima si vedrà la necessità della strada da Benevento a Foggia; ebbene questa dovrebbe allora toccare Lucera, punto intermedio. In tale caso si farebbero in meno 20 chilometri di strada, distanza tra Lucera e Foggia; quindi lungi di portarsi un danno al governo con gli otto chilometri in più, che adesso si farebbero deviando per Lucera la strada da S. Severo a Foggia, si avrebbe di poi una economia di 12 chilometri. Vi sono dei movimenti di terra già fatti; lo sia, ma che perciò? Se debbasi riparare un danno già iniziato, non sarà giustizia impararlo a tempo? Se è un vantaggio in sè il poter impedire di consumare un danno, e tanto si chiede, facciamo che la strada non sia un bene che si guardi da lontano e da non potersi profittare; facciamo che le strade ferrate

siano una realtà per il commercio interno. La voce non mi permette di proseguire e quindi mi taccio»; ma, subito dopo, ai rilievi e alle obiezioni provenienti dall'on. Susani, De Peppo riprese: «Debbo rispondere all'On. Susani che niuna difficoltà artistica impedisce di portare la strada per Lucera, sia quella dell'Adriatico sia la traversa da Benevento. Io non sono tecnico, ma ne ho assicurazioni da uomini speciali che hanno studiato il terreno. La domanda da me spiegata non è di un Comune, ma di moltissimi, giuste le petizioni avanzate. Non pertanto debbo convenire che la Camera, senza studi pratici della topografia, non potrebbe pronunciarsi, né il mio labbro sa chiedere ciò che la coscienza non sente; quindi io voleva e domando che la Camera raccomandi al Ministro dei Lavori Pubblici di far studiare, e che tenga presente Lucera nella doppia strada Adriatica e traversata da Benevento a Foggia» [44].

In altri interventi alla Camera De Peppo riferì sulle elezioni nei collegi di Andria (15-3-1861) e di Melito (23-3-1861); sottoscrisse l'ordine del giorno della sinistra sulla questione romana e sulle condizioni delle province meridionali (5-12-1861); votò contro il governo Ricasoli (11-12-1861) e appoggiò l'interpellanza della sinistra nella discussione che portò poi alla caduta di tale ministero; reiterò la denuncia dell'incombente minaccia del brigantaggio.

Nel 1911, per onorare la memoria del patriota, del professionista, del cittadino eminente, «che, a differenza degli altri deputati», aveva voluto conservare «la sua residenza stabile a Lucera», in occasione delle feste cinquantenarie dell'Unità d'Italia, ad iniziativa dell'amministrazione comunale, presieduta dal sindaco Eduardo Di Giovine, sul prospetto del palazzo De Peppo venne murata una lapide con la significativa epigrafe dell'avv. Alfonso De Peppo: «*A Gaetano De Peppo — che dal Parlamento Napoletano — al Nazionale — con fede pari all'alto ingegno — portò il voto entusiastico di Lucera — nel coro della gente italica risorta — i suoi concittadini — nell'anno celebrativo dei fasti — della Patria*». Parole nobili per significare che «mai rispondenza di sentimento era stata più piena e perfetta tra la Patria e il figlio suo, ché Gaetano De Peppo incarnò nella migliore maniera possibile il pensiero della sua Lucera» [45].

[44] De Peppo, minuta dell'intervento alla Camera nella seduta del 7-8-1862, conservata nella Biblioteca Comunale di Lucera.

[45] Da *Il Saraceno*, cit.

Cesare Braico

Con la morte di Gaetano De Peppo Lucera perse il suo rappresentante alla Camera. Per dare un nuovo deputato al collegio vacante, nel gennaio del 1864 si svolsero le elezioni suppletive [46]. I candidati alla successione del De Peppo erano Cesare Braico di Brindisi e Domenico Mauro di S. Demetrio Corone (Cosenza), entrambi quasi sconosciuti agli elettori, per cui, degli 812 iscritti nelle liste elettorali, solo 300 si recarono a esprimere il loro voto. Con 254 voti, contro i 46 del Mauro, riuscì eletto il Braico, che assunse la rappresentanza di Lucera al Parlamento del Regno per il resto della legislatura.

Nato a Brindisi il 24 ottobre 1816, da Bartolomeo e da Carolina Carasco, Cesare Braico, dopo aver compiuto gli studi secondari nella città natale, si addottorò in medicina a Napoli (1845), dove divenne un acceso liberale e un ardente patriota, frequentando C. Poerio, N. Nisco, S. Spaventa. Nel novembre del 1847 fu tra i promotori delle grandi manifestazioni cittadine. Nel gennaio del 1848, insieme con numerosi eminenti cittadini napoletani, sottoscrisse l'indirizzo inviato al re per chiedere il ripristino della Costituzione del 1820, ma, caduta nel vuoto la richiesta, fu tra i fautori e preparatori del moto del 1848. Nella giornata del 15 maggio si battè con bravura e audacia grandissima sulle barricate di Santa Brigida; trovò poi rifugio, col Settembrini, nel palazzo del principe di Montemiletto. Dopo la reazione, soppresse le libertà costituzionali, aderì alla società segreta dell'*Unità* italiana e diresse il circolo del quartiere di Montecalvario, cercando di estendere l'organizzazione tra i popolani. Nell'agosto del 1849, accusato con N. Nisco di aver fatto opera di subornazione tra le file dell'esercito, fu arrestato e chiuso, con C. Poerio, M. Pironti, V. Dono e altri, nel carcere della Vicaria, «in una stanza che aveva ad ornamento della inferriata quattro tronche teste di famosi briganti» [47]. Alla fine del processo contro l'*Unità* italiana (21-1-1851), fu condannato a morte, ma la pena fu poi

[46] Le elezioni suppletive si svolsero anche nei collegi di Bovino, Cerignola e Sannicandro.

[47] Dal *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 13, Roma 1971. La citazione è tratta dai *Ricordi della galera* dello stesso Braico.

commutata in venticinque anni di ferri e nella multa di 600 ducati. Il 4 febbraio, legati a due a due con pulsette di ferro, i condannati furono condotti alla darsena e, vestiti coi panni dei forzati e incatenati, furono imbarcati per Nisida. Di qui il Braico fu trasferito in luoghi ancora più duri: nella galera di Ischia, nell'orribile carcere di Montefusco (Avellino), nel carcere di Montesarchio (aprile 1855).

Stretto, con altri compagni, intorno al Poerio, riuscì a resistere, con intransigenza morale, alle tribolazioni, alle sevizie, alle sollecitazioni dirette a fargli chiedere la grazia.

Nel gennaio del 1859 il governo borbonico, per rompere l'isolamento diplomatico in cui si era chiuso, decise di svuotare le prigioni e liberarsi dei condannati politici, mandandoli in America. Anche il Braico, con altri 65 detenuti, fu imbarcato sul vapore *Stromboli.* A Cadice furono trasbordati sulla goletta *David Stewart* per essere condotti a New York; ma, guidati dal figlio di Settembrini, i prigionieri si rivoltarono e riuscirono a dirottare la goletta verso l'Irlanda, dove sbarcarono liberi il 16 marzo 1859.

Rientrato in Italia, si recò a Torino, dove, già favorevole alla politica cavouriana, si arruolò volontario nell'esercito piemontese, come medico di battaglione, e partecipò alla campagna di Lombardia (seconda guerra d'Indipendenza), ma dopo la pace di Villafranca si dimise. Nell'aprile del 1860 partecipò, sempre a Torino, alle assemblee degli esuli meridionali, per dichiarare il proprio appoggio alla politica della Società nazionale nell'imminenza della rivoluzione in Sicilia. Prese parte alla spedizione dei Mille come ufficiale medico nel 1° battaglione Cacciatori delle Alpi; in seguito fu medico chirurgo di brigata nella 1ª divisione di fanteria e, col grado di maggiore, fu medico in capo della 18ª dei volontari, combattendo da Calatafimi al Volturno. In undici combattimenti cui prese parte, restò sempre incolume. Stringendogli la mano, Garibaldi gli disse: «Voi vi siete comportato da bravo; ho il piacere di stringere la mano ad un valoroso; ve ne ringrazio in nome della patria italiana».

Nel 1861 fu eletto deputato di Brindisi per l'VIII Legislatura, con 609 voti. La sua condotta alla Camera «fu inspirata da quel medesimo patriottismo che gli aveva fatto impugnare la spada in difesa della libertà nazionale» [48], ma si dichiarò contrario alla poli-

[48] T. Sarti, *I rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici legislature del Regno*, Roma 1880.

tica delle luogotenenze, perché gli parve contraria all'unità della patria; propugnò l'affrancamento delle decime ex-feudali; fu geloso custode del principio d'autorità; votò con la sinistra contro il governo, in occasione del dibattito sull'esercito meridionale (20-4-1861); fu ancora con l'opposizione nella richiesta che la guardia mobile nazionale fosse reclutata senza il criterio del censo (21-6-1861). Nel 1862, invece, appoggiò il ministero Rattazzi e nel mese di giugno fu insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia. Dopo lo scontro in Aspromonte, mentre le formazioni garibaldine e le associazioni democratiche venivano sciolte, fu nominato dal re Presidente del Consiglio di Sanità di Napoli (12 ottobre 1862), per la quale nomina dovette dimettersi da deputato. Ma l'incarico non durò a lungo, perché cessò nel corso della legislatura, sicché decise di tornare alla vita politica, cogliendo l'occasione di presentarsi candidato alle elezioni suppletive nel collegio di Lucera.

«Pur essendo appoggiato dai moderati, non poteva dirsi appartenesse alla destra di stretta osservanza. Infatti egli proveniva dagli ambienti garibaldini. I suoi antecedenti erano quelli di un coraggioso cospiratore, amico di Settembrini e di Poerio, già condannato nel processo della setta dell'*Unità*; aveva partecipato alla spedizione dei Mille ed era amico di Bixio, anzi più che del bollente generale, le malelingue dicevano della sua signora ed infatti egli, uomo brillante, elegante, alto, snello e galante, era stato uno dei motivi del disaccordo tra i coniugi» [49].

Questa volta, però, sedette al centro e votò a favore del ministero Minghetti, sostenne il trasferimento della capitale a Firenze, si adoperò per il restauro del porto di Brindisi, ma poi votò con la sinistra per l'abolizione della pena di morte [50].

Nelle elezioni del 1865 si presentò ancora candidato, nel collegio di Manduria, dove rivolse un generico invito all'unità delle forze liberali, ma non fu eletto. Il 10 dicembre dello stesso anno fu nominato commissario di sanità marittima e destinato prima a Livorno, poi a Napoli.

Scoppiata la guerra del 1866 (terza guerra d'Indipendenza) fu

49 VITULLI, *op. cit.*

50 Preceduta da un discorso di Pasquale Stanislao Mancini, la votazione della Camera sull'abolizione della pena di morte (16-3-1865) registrò 150 voti a favore e 91 contrari.

nuovamente tra i garibaldini, col grado di sottotenente, e combattè col 1° battaglione dei bersaglieri genovesi a Rocca d'Anfo e a Monte Suello, guadagnando una menzione al valor militare (decreto 6 dicembre 1866).

L'ultimo periodo della sua vita e della sua attività pubblica non fu felice: nominato consigliere di prefettura (4-3-1869) ad Alessandria non fece buona prova, per cui fu trasferito a Forlì (29-9-1869), ma neppure qui dovette far bene, perché gli fu assegnato un posto di archivista all'Archivio di Stato di Roma (19-1-1873), per nulla consono alle sue capacità di medico e di uomo di lettere. Trascorse nella solitudine gli ultimi anni, finché, per una infermità mentale, aggravatasi nel 1883, non fu rinchiuso nel manicomio della Lungara, ove si spense il 27 luglio 1887.

Nel 1881 a Lecce aveva pubblicato i *Ricordi della galera*, appassionato racconto degli anni della sua dura detenzione.

«Per quanto riguarda la sua attività di deputato di Lucera, non ci è dato di ricordare nulla alla Camera» [51], tuttavia si può affermare che «Cesare Braico sui campi di battaglia e nell'aula della legislatura si propose mai sempre a scopo supremo il culto e la felicità della patria» [52].

Domenico Mauro

L'ingresso di Domenico Mauro nel Collegio elettorale di Lucera avvenne, come già ricordato, per le elezioni suppletive del 1864 e fu segnato dalla sconfitta subita ad opera del brindisino Cesare Braico. In quella competizione il calabrese, con soli 46 voti, pagò lo scotto di una difficile candidatura, lontano dal luogo di origine e poco conosciuto dagli elettori.

Era stato il gruppo della sinistra napoletana, raccolto attorno a *Il Popolo d'Italia*, a spingere il Mauro nell'agone politico lucerino. La sua successiva rivincita fu facilitata dalla scialba presenza al Parlamento dello stesso Braico, che fece rimpiangere la figura austera del De Peppo. I circa due anni che intercorsero dal 1864 alle nuove elezioni bastarono a far conoscere agli elettori lucerini

51 Vitulli, *op. cit.*
52 Sarti, *op. cit.*

la personalità patriottica e poetica del Mauro e a procurargli il successo alle votazioni del 1865, nelle quali riuscì a spuntarla addirittura su Ruggero Bonghi.

Ma chi era Domenico Mauro? Nato a S. Demetrio Corone, piccolo comune di origine italo-albanese del Cosentino, il 13 gennaio 1812, a otto anni entrò nel locale Collegio italo-greco di S. Adriano, rinomato in tutto il regno di Napoli per la severità degli studi e la solida tradizione di cultura classica, vivaio di forti spiriti liberali, dove frequentò i primi due cicli previsto da quel piano di studio, rimanendovi fino al 1931. Completata la preparazione filosofica e matematica a Rossano, passò poi a Napoli (1832) per gli studi in giurisprudenza. Dottissimo nelle lingue e letterature antiche, fondò (1840) il giornale *Il Viaggiatore*. Nel 1842 entrò a far parte della setta rivoluzionaria, dopo una riunione in casa dei fratelli Assanti. L'anno dopo tornò a S. Demetrio, con altri compagni, per preparare il terreno a un moto nelle Calabrie, svolgendovi un notevole lavoro cospirativo: si appellava al popolo e alle armi, mostrandosi più brigante che letterato. Fallito, però, quel proposito rivoluzionario (27-10-1837), fu arrestato e rimase prima a Cosenza, dal cui carcere diresse i moti cosentini del 15 marzo 1844 e in cui conobbe gli sfortunati fratelli Bandiera, poi a Napoli. Liberato «sotto sorveglianza» a metà del 1844, col permesso di restare a Napoli, prese a frequentare il *Caffè Buono* a Toledo, dove leggeva Dante con «intenti civili». Nel maggio del 1846, poiché continuava a tramare, fu severamente avvertito e minacciato di carcerazione, se non avesse cambiato tenore di vita; ma, persistendo nella sua azione rivoluzionaria, nei primi di ottobre del 1847 fu nuovamente arrestato e rinchiuso in un sotterraneo di Castel dell'Ovo, dopo che l'ennesimo fallimento di un moto nelle Calabrie lo indicò quale ispiratore di un proclama clandestino dal suggestivo titolo di «Le Guerrillas calabresi al popolo delle Due Sicilie» [53], rinvenuto in molte province nell'agosto del 1847. Fu rimesso in libertà all'inizio del periodo costituzionale (1848), ma, fermato continuamente dalla polizia, ebbe poca libertà di movimento e di azione e, tuttavia, riuscì a fondare una scuola privata che divenne un focolaio di liberalismo, dirigendo un nutrito gruppo di giovani provinciali, che studiavano

53 G. Cingari, *Romanticismo e democrazia nel Mezzogiorno*, Napoli 1965, p. 74.

e lavoravano [54], ai quali il Mauro parlava «ardito e forte» [55] e appariva un «idolo» per il suo impegno eroico nelle vicende politiche e sociali del tempo [56]. Intanto stringeva rapporti coi più accesi patrioti e letterati meridionali, tra cui Francesco De Sanctis, col quale condivise i drammatici fatti del 15 maggio 1848 e poi l'esilio a Torino.

Concessa la Costituzione (1848) da Ferdinando II, il Mauro, che non nutriva alcuna fiducia nel governo, per l'indole equivoca delle sue operazioni, né nell'atto costituzionale (una «finzione»), in un proclama diretto «Ai vecchi e nuovi moderati» si schierò contro di essi su posizioni «impazienti e immoderate», specie in riferimento alla questione siciliana [57] e all'ordinamento della Guardia Nazionale [58].

Per diffondere le sue idee tornò a Cosenza, dove il «re Mauro» esercitava sempre grande influenza e riusciva ad attirare a sè i concittadini per la sua «passione intelligente» e per il suo «talento demagogico», sicché «grossa turba gli si accoglieva continua al fianco» [59]. E qui «assunse la direzione della parte più energica ed estrema della

[54] Tra i quali Michele Bello, Vincenzo Padula, Gerolamo De Rada, Giacinto Albini.

[55] F. De Sanctis, *La scuola cattolico-liberale e il Romanticismo a Napoli*, Torino 1953 (*Opere*, XI), p. 94.

[56] Fra le quali l'aspra lotta tra i proprietari e i contadini attorno alle terre demaniali: «La 'fame di terra' dei contadini era secolare così come i contrasti che opponevano le popolazioni rurali ai proprietari; ma l'una e gli altri si erano acuiti col sorgere della borghesia agraria. D'altra parte, il problema non era solo quello di ottenere la divisione della parte dei demani posseduti dai comuni, ma anche l'altro di rivendicare l'esercizio degli usi civici sulle difese, e perciò interessava decine di migliaia di contadini e braccianti», i quali erano «sollecitati ad agire da elementi della piccola borghesia» e chiedevano e si scontravano coi dirigenti dei Circoli Nazionali e coi capi della Guardia Nazionale. «E il movimento era così vasto che la spinta contadina coinvolgeva, oltre ai beni demaniali, le proprietà private ritenute, a torto o a ragione, usurpate» (Cingari, *op. cit.*, pp. 106-107). «Venuto il '48, Domenico Mauro uscito di prigione fu portato in palma di mano dai compatrioti e, con più di ottomila voti, mandato alla prima Assemblea costituzionale di Napoli. Giunto qui, divenne l'idolo della gioventù» (De Sanctis, *op. cit.*, p. 94).

[57] In seguito ai moti del 1848 la Sicilia aspirava alla libertà ed all'indipendenza.

[58] Così era stata ribattezzata la *Guardia Urbana*, che non era diventata affatto un corpo nazionale.

[59] Cingari, *op. cit.*, p. 86.

borghesia liberale»[60], surrogando «le autorità costituite nella direzione effettiva della provincia», come dirigente, insieme con Tommaso Ortale, del *Circolo Nazionale* e della *Guardia Nazionale*, e sostenendo che «quando il governo tradisce e abbandona gli uomini che hanno fatto la rivoluzione non resta al popolo che ottenere da sè ciò che i governi negano»[61].

Alle votazioni per l'elezione dei deputati del Parlamento Napoletano, il Mauro fu eletto al primo scrutinio a rappresentare la provincia di Cosenza con 4721 voti su 8044 votanti. La sua fu sì la vittoria dell'uomo, ma soprattutto «il trionfo della borghesia intellettuale e dei settori più moderni della media proprietà, di tutti coloro che chiedevano riforme politiche avanzate e che, per una ragione o per l'altra, non avevano fiducia nel Sovrano»[62]. Intanto il comportamento e le idee da lui professate gli procuravano l'accusa di «comunismo» da parte di Carlo Poerio, in quanto le sue «massime sovvertitrici» erano espressione «di quell'ala del movimento democratico che aveva accentrato le proprie simpatie verso il popolo e che, mentre manifestava una profonda sfiducia nei 'proprietari' si appellava al popolo come forza rivoluzionaria»[63], ciò che contribuiva a fomentare i tumulti demaniali in Calabria.

Dopo il 15 maggio andò a Cosenza ed entrò nel Comitato di salute pubblica (governo provvisorio) di quella città, dove riprese a diffondere le «idee di socialismo che rendevano tutto comune»[64]. In verità il suo giacobinismo romantico, spingendolo agli eccessi, lo esponeva ai vari giudizi di «estremista arrabbiato» o di «democratico comunista» o di «socialista rivoluzionario», perché, restando fedele ai suoi ideali, continuava a esortare il popolo contro i proprietari usurpatori e contro i proprietari moderati. Ma la tanto attesa esplosione contadina non ci fu, in quanto le province calabresi risposero scarsamente all'incitamento dei capi, ed anche perché regnavano confusione e scandali, «riflesso della scarsa penetrazione delle decisioni dei capi nell'opinione pubblica, diretta qui da esponenti moderati più che da capi democratici»[65]. La breve insurre-

[60] *Ibidem*, p. 88.
[61] *Ibidem*, p.97.
[62] *Ibidem*, p. 103.
[63] *Ibidem*, p. 108.
[61] *Ibidem*, p. 97.
[65] *Ibidem*, p. 127.

zione del 30 maggio, infatti, fu presto domata, col disastro di Campotenese: «un suo fratello minore cadde colle armi in mano, un altro fu tratto in carcere ove languì lunghi anni; egli potè a stento scampare mercè l'aiuto di alcuni fidi, e andare in esilio» [66] nelle Isole Ionie (Corfù), di lì ad Atene, a Malta, e infine a Roma (maggio 1849), in difesa della Repubblica Romana; ma qui «nel novembre la polizia romana gli notificò l'ordine di espulsione: partito da Civitavecchia per Marsiglia il 25 di quel mese, assieme ai due Musolino, a Nicotera, a Lepiane, a Miceli e a Mele, si fermò a Genova e, ottenuto il permesso di risiedere negli Stati sardi, cominciò la difficile ed oscura vita dell'emigrato» [67]. A Genova il Mauro restò fino all'agosto del 1853, vivendo di stenti e contraendo debiti; qui scrisse il saggio *Vittorio Emanuele e Mazzini*, nel quale espresse le amare delusioni per la mancata rivoluzione: «Dei democratici estremi della rivoluzione quarantottesca meridionale il Mauro è il primo che modifica i termini della sua precedente posizione, dissolvendo anche i miti di cui si era nutrito e che aveva egli stesso contribuito a mettere in circolazione» [68]. Se all'origine di ogni male in Italia, per il Mauro, secondo i luoghi, erano il Papa o il re o i repubblicani, in materia di rivoluzione «un popolo intero è la sola causa dei suoi fasti o sinistri eventi» [69]; ed infatti, in ogni moto tentato nelle province meridionali, il grande assente era stato il popolo. Nel suo saggio, dopo aver criticato gli intenti e la strategia del Mazzini, passò ad esprimere, lui che era stato considerato socialista, le sue obiezioni sul socialismo: non si poteva negare la famiglia senza negare la società; la negazione della proprietà era la premessa della schiavitù; il socialismo poneva la società solo dopo averla distrutta. Imbevuto delle idee proudhoniane, il Mauro andava assorbendo «quanto veniva emergendo dal dibattito contemporaneo sul socialismo nella sua linea finalistica dello sviluppo della società», perciò opponeva «ai teorici dell'avvenire una diga di stampo storicistico»: «i grandi rivolgimenti sociali sono opera del popolo: 'quelli che noi siamo usi ad appellar secoli sono i suoi passi, le fasi sociali sono le sue movenze, la verità è la sua voce, i governi

[66] De Sanctis, *op. cit.*, p. 94.
[67] Cingari, *op. cit.*, p. 141.
[68] *Ibidem*, p. 149.
[69] D. Mauro, *Vittorio Emanuele e Mazzini*, Genova 1851.

e le religioni sono i suoi figli'; il movimento sociale è continuo e l'apparire 'di ogni nuovo popolo sul terreno dell'incivilimento dicesi rivoluzione'. Ora, caduta la servitù feudale, comincia un nuovo corso, e la borghesia invano tenterà di 'fermare il suo trono': 'una moltitudine infinita l'incalza e la preme alle spalle: questa moltitudine è il proletariato', cioè 'l'ultima rivoluzione sociale, poiché una rivoluzione è il suo mostrarsi'. Tuttavia 'questo tempo è ancora lontano': il proletariato, anche nei paesi dove 'questo esercito dell'avvenire' sembra 'più intelligente della sua missione', procede 'a corpi divisi'; e in talune nazioni, tra cui l'Italia, dove lo svolgimento sociale 'non è stato continuo e normale', il popolo non è ancora proletariato, ma plebe» [70].

Sul filo delle sue riflessioni il Mauro giungeva alla conclusione che «sul piano politico immediato l'idea che si presenta, in Italia, ad uno stadio di maturità è la monarchia costituzionale; non solo, ma l'istituto monarchico è il solo in Europa che attinga la sua forza dalle radici stesse del popolo» [71].

A Torino, dove intanto lo avevano raggiunto (4-2-1853) due condanne capitali emesse a Napoli nei suoi riguardi, il Mauro rinfocolò la sua speranza rivoluzionaria nel febbraio del 1854, quando in un incontro col Cavour, insieme con G. La Cecilia, G. A. Romeo, A. Plutino, discussero la possibilità di preparare «un colpo di mano in Calabria». Fu solo un sogno, perché tutto svanì per l'opposizione di Napoleone III. Nel capoluogo piemontese frequentava il caffè della Perla, che era il convegno degli emigrati napoletani e siciliani, che vivevano di fantasia; qui «s'infocava nella disputa, e tenacemente convinto delle sue opinioni, credeva impossibile che la verità non fosse quella. I suoi occhi scintillavano, batteva il pugno sul tavolo, parea rivivesse in quelle dispute e scordasse la sua miseria: perché era il più povero degli emigrati, e tale era la sua dignità, che riusciva impossibile, anche ai più familiari, fargli accettare qualche cosa co' mezzi più ingegnosi. Dopo egli sparve, erasi dato al lavoro, perché fu di quegli uomini che mentre la mediocrità mena rumore, non si fanno sentire e si trovano sempre innanzi ne' momenti più decisivi» [72]. Aveva preso a collaborare a diversi giornali, *Il Diritto*,

[70] CINGARI, *op. cit.*, pp. 155-156.
[71] *Ibidem*, p. 157.
[72] DE SANCTIS, *op. cit.*, pp. 94-95.

L'Azione, *La Voce della Libertà*[73] (il quotidiano di Brofferio), sul quale riprese i temi già trattati nel suo saggio su *Vittorio Emanuele e Mazzini* e, pur dichiarando che gli «amori antichi» non si dimenticano, che la fede nella libertà non cambia, che al progresso della libertà va accompagnato il progresso dell'industria e del commercio, per le reali esigenze della società dovette allinearsi sulle posizioni della democrazia piemontese, fino al tradimento di Villafranca (1859), allorché cominciò ad allontanarsi dalla politica cavouriana, giudicandola illiberale ed autoritaria, e rimproverando al governo piemontese l'asservimento alla Francia bonapartista. Si accostò quindi al pensiero mazziniano, pur non essendo mazziniano: in Mazzini avvertiva la presenza di nuovi ideali, di nuove prospettive per la rinascita di un autentico spirito popolare e contro le sette immaginava una lotta rivoluzionaria antiproprietaria, capace di utilizzare la carica del malcontento delle plebi contadine. Il pensiero mazziniano, quindi, gli appariva il solo valido a risolvere il problema della nazionalità italiana[74], dopo essersi reso conto dell'«equivoco che derivava dalla logica stessa del moto nazionale oltre che dalle forze politico-sociali dominanti nel Piemonte cavouriano, dall'inevitabile scontro tra le istanze moderate e conservatrici e quelle democratico-rivoluzionarie, le quali ultime, estremamente valide nella condotta del moto nazionale, difficilmente potevano essere risolte nel momento della formazione del nuovo Stato»[75]. «Il Mauro, estremista per la logica stessa della sua formazione politico-culturale, cioè per la sua perseverante fedeltà ai miti nazional-popolari degli anni giovanili, conduceva quel contrasto alle conseguenze più radicali e si collocava, nel quadro della battaglia politica post-unitaria, tra gli oppositori più rigorosi del nuovo corso. Il vizio ch'egli combatteva era quello d'origine, era la sovrapposizione del momento autoritario dello Stato a quello romantico della rigenerazione popolare, e per ciò avversava gli atti della Destra, ma altresì le posizioni intermedie, pur di origine democratica, dirette ad ottenere il meno peggio. Ragioni concrete, soprattutto in relazione agli effetti negativi della formazione del nuovo Stato sulla costituzione politica della società

[73] Nel 1855 prese il titolo di *La Voce del Progresso Commerciale*; pubblicò il suo primo numero il 2 giugno 1855.

[74] CINGARI, *op. cit.*, p. 178.

[75] *Ibidem*, p. 178.

meridionale, s'innestavano via via nel primitivo concetto, ma non v'è dubbio che per lui l'opposizione muoveva dal convincimento che la nuova costruzione era nata deforme perché non fondata sul popolo, ma sulla forza della consorteria» [76].

Dopo le delusioni del 1859 Domenico Mauro partecipò alla Spedizione dei Mille, combattè a Calatafimi, a Milazzo, distinguendosi in particolare nella battaglia di Agrifoglio. Nel dicembre del 1860 quel colosso dall'occhio grande ed eloquente, dalla barba e dai capelli lunghi, fu accolto trionfalmente dalla popolazione di Frascineto (Cosenza). Il suo peso politico in questa vicenda, tuttavia, fu scarso; concluso, infatti, il moto, ritornò agli studi e nelle elezioni del 1861 il posto che aveva occupato nel 1848 fu preso da Giovanni Mosciaro. «Dopo, mentre ciascuno domandava il premio della vittoria, in mezzo a tante cupidigie ed a tanta gara d'impieghi, dov'è Domenico Mauro? È sparito: è tornato alla sua solitudine» [77].

Se l'impresa dei Mille aveva riaccesa la speranza nel trionfo dell'alternativa democratico-repubblicana e se il plebiscito prima e la luogotenenza dopo ne segnarono il definitivo fallimento, pure la speranza di una democrazia radicale sostenne ancora il Mauro fino alla morte. Il trionfo della soluzione moderata fu avvertito dal Mauro come tradimento della rivoluzione, di qui l'isolamento in cui si chiuse nei primi anni del nuovo Regno. Il ritorno allo studio costituiva un modo per «sfuggire alle conseguenze pratiche del fallimento del suo ideale politico» [78].

A tanto fervore patrio si ispirava anche la sua passione letteraria, fertile di molti scritti in prosa e in poesia [79], pubblicati su riviste e giornali, e di vari inediti. Tra le opere edite, notevole per i suoi tempi si rivelò quella in tre parti intitolata *Concetto e forma della Divina Commedia* (Napoli, 1862), che dimostrò il suo valore di studioso della letteratura, «in cui cercò di sviscerare sopratutto

[76] *Ibidem*, p. 179.

[77] De Sanctis, *op. cit.*, p. 95: «Il suo posto fu nel pericolo, non nell'ora delle ricompense. Compiuta la rivoluzione, come uomo che non avesse a far altro, si ritirò dal mondo, e questo si ritirò da lui».

[78] Cingari, *op. cit.*, p. 182.

[79] «Aveva scritto tre poemi, uno de' quali in dieci canti ritraeva la Calabria al tempo dell'occupazione francese. Al '48 dovette fuggire e lasciò le carte presso un suo amico, il quale, un giorno che fu visitato dai gendarmi, atterrito, le bruciò» (De Sanctis, *op. cit.*, p. 85).

l'allegoria dell'immortale poema e per questo lavoro riscosse lode anche dai critici stranieri» [80]. La prima parte dell'opera era già stata pubblicata nel 1840, sempre a Napoli, con altro titolo. Furono, però, le *Poesie varie* (Napoli, 1862-64), di contenuto filosofico e patriottico, a far conoscere il suo temperamento vivacissimo e indisciplinato. Tra i poeti e narratori calabresi il Mauro fu «quello che ebbe più vitalità e immaginazione di tutti» [81]. La sua opera più significativa resta la novella in versi *Errico* (Zurigo, 1845; Napoli, 1869), «l'ultimo fiore della letteratura calabrese», nato «sul vero e sul vivo» [82], a tinte cupe e truci, che, senza dubbio, è l'esito più singolare del byronismo esasperato che improntò di sè il romanticismo meridionale e specialmente calabrese.

Pochi anni dopo riprese l'impegno politico, restando fedele all'ideale che il popolo doveva essere a base di ogni azione politica e, visto che non potevano essere i moti ad operare la rivoluzione, cominciando a sperare nella rivoluzione del re.

Sul concetto del «popolo sovrano», dell'idea di Roma capitale, dell'entusiasmo rivoluzionario, che andava esprimendo sulla stampa con vari articoli elettorali, il Mauro impostò il suo programma politico, col quale fu presentato candidato nel collegio di Lucera alle elezioni del 29 ottobre 1865 per la IX Legislatura. E questa volta ottenne i consensi degli elettori, divenendo il nuovo deputato di Lucera [83]. In verità Mauro non aveva mai «posto piede» nelle

[80] T. SARTI, *Il Parlamento subalpino e nazionale. Profili biografici di tutti i deputati e senatori eletti e creati dal 1848 al 1890*, Terni 1890.

[81] DE SANCTIS, *op. cit.* Giudizi diversi epressero invece L. SETTEMBRINI («scrittore di rabbuffate poesie e di versi ventosi», «tutto orgoglio e vanti e minacce», in *Ricordanze della mia vita*) e V. IMBRIANI («La pretendeva anche a scrittore, a dantista, a poeta, a filosofo; ed ha stampato parecchia robaccia, che a dirla pessima, le si fa un onore immeritato», in *Alessandro Poerio a Venezia*, Napoli, 1884), giudizi questi venati, probabilmente, da contrasti politici. Plausi ed apprezzamenti vennero al Mauro da Balsano, Padula, Cantù, Tommaseo, oltre che da Victor Hugo.

[82] DE SANCTIS, *op. cit.*, p. 96: «Il motivo drammatico dell'*Errico* è una vendetta calabrese, vendetta contro l'adulterio e poi contro il creduto uccisore del figlio di Errico, temperata da grande generosità di carattere, annerita dalla ferocia de' briganti e raddolcita all'ultimo da quella donna tradita che perdona l'adultera, e la perdona perché Dio si mostri pietoso verso suo figlio, il quale ella sente dover abbandonare fra breve».

[83] Al ballottaggio vinse sul sac. Pier Antonio Catalano con 431 voti

«belle contrade» della Capitanata, perciò non era mai venuto a Lucera, eppure gli elettori finirono per sceglierlo sulla fiducia e sul fascino ispirato dalle vicende della sua «lunga e travagliata vita», nella quale aveva «proseguito con lungo e sincero amore la nostra comune patria» ed aveva «non poco sofferto per essa» [84]. Il suo successo fu dovuto più esattamente alla crescente opposizione di sinistra, «peraltro manifesta nel fortissimo numero di astensioni degli elettori, che si era andata formando in molte province meridionali per effetto della politica governativa e alla suggestiva e demagogica presentazione che il Mauro faceva del richiamo alla rivoluzione tradita e agli effetti della gestione politico-amministrativa ed economica della Destra» [85]. La vita della nazione, per il Mauro, non era quella dell'individuo, e la politica non era semplicemente la gestione degli affari casalinghi; l'unica legge del movimento dell'umanità doveva essere il cambiamento attraverso l'unica via della rivoluzione, perciò si scagliava contro i nuovi «padroni» che, per combattere il brigantaggio, seminavano di tombe le campagne meridionali e inaridivano le fonti del lavoro e della ricchezza [86]. Questo egli scriveva agli elettori del Collegio di Lucera [87]: «I nostri figli coltivano i nostri poderi per un padrone che non conoscono, poiché tutti i nostri frutti sono degli uomini che vennero a salvarci, e su i tetti e nelle nostre porte si asside la miseria colle vesti lacere e sozze» [88]. E ancora: «L'Italia è un brutto nome, vi regnano insieme i briganti e i croati, i francesi ed i frati; vi regnano insieme le fucilazioni e Petitti, la miseria e Minghetti, la servitù e Spaventa, la legge Pica e la corruzione, l'impotenza e il lamento» [89]: Infine: «a che mandare in esilio i nostri re, se doveano visitare le nostre soglie uomini che ci levarono quello che i re ci aveano lasciato?» [90].

contro 175 su 610 votanti. In quella competizione fu votato anche nei collegi di Cosenza, Montecorvino, Castellammare, Corigliano.

[84] CINGARI, *op. cit.*, p. 187.

[85] *Ibidem*, p. 187.

[86] *Ibidem*, p. 188.

[87] MAURO, *Le prossime elezioni politiche*, Napoli 1865 (articoli estratti da «Il Popolo d'Italia») e *Ai miei elettori del Collegio di Lucera*, su «La Sveglia elettorale», 2° supplemento al n. 23 del 18 marzo 1867.

[88] MAURO, *Le prossime elezioni politiche*, cit.

[89] MAURO, *Il momento attuale*, su «Il Popolo d'Italia» n. 276 del 15-9-1865.

[90] MAURO, *Le prossime elezioni politiche*, cit.

Riflessioni amare dettate dalla profonda differenza tra la sua indole rivoluzionaria e la reazione attuata dai piemontesi, nel mentre andavano crescendo le opposizioni e il dissenso maturava anche nei gruppi moderati soprattutto sulla questione meridionale. L'impenitente Mauro, di fronte alle delusioni, si rifugiava nei suoi miti giovanili e «nella romantica speranza della palingenesi sociale e nel giacobino rinnovamento rivoluzionario» [91].

Alla Camera il Mauro sedette alla sinistra, ma non prese molta parte ai lavori parlamentari. «Solo una volta parlò alla Camera, cioè nella discussione intorno all'abolizione degli ordini religiosi, ma nessuno capì il suo discorso» [92]. Il 13 dicembre 1865 Cortese e Sella avevano presentato un progetto di legge governativo sulla soppressione delle corporazioni religiose e degli enti morali ecclesiastici e sulla conversione e ordinamento dell'asse ecclesiastico [93]. Letta la relazione in aula dall'on. Reali, il 9 giugno 1866 il Mauro intervenne per dichiararsi contrario a quel progetto che, invece di modificare la relazione tra Stato e Chiesa, la aggravava, in quanto lo Stato non combatteva il Papa, ma lo minacciava di scendere a patti. Pur esaltando il cattolicesimo, secondo il suo concetto che la civiltà europea era frutto dell'evoluzione dell'idea cattolica, il Mauro denunciava che in Italia lo Stato e la Chiesa avevano impedito «quella rivoluzione dello spirito umano che s'identificava nella libertà di coscienza» [94]; perciò quel progetto di legge, lungi dal tutelare la libertà di coscienza, la isteriliva, affidando allo Stato una «potestà ieratica» che non gli competeva. Quella legge, non mutava l'indole e la destinazione dei beni ecclesiastici, ma si limitava solo a cambiare il tipo di amministrazione, favorendo l'ingerenza governativa e il risanamento del deficit finanziario coi beni religiosi, che il Mauro diceva appartenere ai legittimi eredi dei beni della Chiesa. Egli «auspicava una rivoluzione religiosa, come premessa di quella politica, e intendeva l'una e l'altra come momenti necessari della liberazione spirituale e politica del popolo» [95]. Se gli uomini si

[91] CINGARI, *op. cit.*, p. 189.

[92] G. RICCIARDI, *Schizzi fotografici dei deputati del 1°, 2° e 3° Parlamento italiano*, Napoli 1870, p. 32.

[93] Che si richiamava al precedente progetto Vacca-Sella del 12-11-1864.

[94] CINGARI, *op. cit.*, p. 191.

[95] *Ibidem*, p. 191.

riconoscevano padroni di darsi liberamente un culto e di riunirsi in libere associazioni, a queste dovevano affidarsi i beni ecclesiastici: amministratore e padrone dei beni doveva essere, dunque, il popolo; così si combatteva anche il potere temporale del papa. Alla restaurazione del sentimento religioso sarebbe seguita certamente la palingenesi sociale, cioè «quella civiltà progressiva che era stata invocata dalla sinistra del romanticismo cattolico come superamento del contrasto tra Stato e Chiesa» [96]. Il richiamo alla trasformazione della vita morale e sociale dell'umanità nasceva nel Mauro dal messianico culto del popolo come forza giovane e rivoluzionaria; ciò che, sul piano politico, conduceva al rifiuto di ogni meccanica composizione tra elementi ormai opposti tra loro» [97]. Ma questa posizione estremistica, radicale, accrebbe l'isolamento politico del calabrese, anche nel gruppo della sinistra, e, tuttavia, su questi argomenti religiosi (sull'abolizione dei beni ecclesiastici, sulla libertà della Chiesa, come veniva intesa nel progetto Borgatti-Scialoja presentato alla Camera il 17 gennaio 1867, in cui si coglievano le menzogne della politica del ministero Ricasoli) [98] il Mauro impostò la sua dura campagna elettorale, contro Ruggero Bonghi, nelle elezioni del 10 marzo 1867 per la X Legislatura, nelle quali fu eletto al primo scrutinio con 344 voti contro i 172 di Bonghi (su 634 votanti).

Arroccato nell'indomita speranza della rivoluzione popolare, il Mauro riviveva i miti giovanili, mentre dal vecchio tronco democratico e dai gruppi formatisi attorno a «Il Popolo d'Italia» si andavano staccando le prime «pattuglie» conquistate dalle idee socialistiche. Tra i democratici attratti dal socialismo e quelli costituzionali, l'anticlassista Mauro non trovava più spazio, perciò la sua presenza parlamentare continuò ad essere pressocché insignificante.

Gli ultimi anni della sua vita li trascorse quasi dimenticato da tutti a Firenze, dove si spense, minato da un male incurabile, il 17 gennaio 1873. Fu sepolto nel cimitero di S. Miniato al Monte [99].

[96] *Ibidem*, p. 192.

[97] *Ibidem*, p. 192.

[98] Il progetto parlava della «libertà della Chiesa», ma non di quella del popolo dei fedeli, né si riconosceva a questi l'amministrazione dei beni destinati a culto, né della facoltà di eleggersi i vescovi, né della libertà del basso clero, asservito ai vescovi.

[99] All'elogio funebre pronunciato da Francesco Curzio (in «L'Opinione Nazionale» del 20-1-1873, a. VII, n. 20) seguì il sincero compianto dei liberali.

Giornalista di valore, collaboratore di numerose riviste, scrittore fecondo, d'ingegno versatile, proteso verso interessi culturali vari, Domenico Mauro fu un patriota convinto, un assertore perseverante e un protagonista del risorgimento, dalla personalità apparentemente contraddittoria, ma coerente nel pensiero e nell'azione. «Un uomo semplice, che non parlava mai di sè; stimava naturali tutte le azioni che il mondo chiama eroiche, quasi egli non sapesse o non potesse fare altrimenti. Non aveva mai creduto che compiere il proprio dovere fosse scala a ricompense» [100].

[100] De Sanctis, *op. cit.*, p. 95.

BIBLIOGRAFIA STORICA PUGLIESE

a cura di VITO A. SIRAGO - GIOVANGUALBERTO CARDUCCI

La presente rubrica è certo lungi dall'essere completa ed esaustiva, ma — perché diventi tale nei prossimi anni — confidiamo sulla collaborazione di tutti gli Autori (socii e non socii) che hanno a cuore la storia e le tradizioni della nostra gente.

AA.VV., *Gennaro Lupo (1877-1946)*, a cura di G. Carducci e D. De Vincentis, Manduria 1996, pp. 145.

AA.VV., *Sulle orme dei viaggiatori. Luoghi della città di Taranto attraverso i documenti. Fonti archivistiche per la storia dal XIV al XIX secolo*, Taranto 1996, pp. 226.

AA.VV., *Santa Maria di Anglona*. Atti del Convegno internazionale di studio (Potenza-Anglona, 13-15 giugno 1991), a cura di C. D. Fonseca e V. Pace, Galatina 1996, pp. 149.

AA.VV., *Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio dal Medioevo all'Età Moderna*, a cura di C. D. Fonseca e A. Lerra, Galatina 1996, pp. 242.

AA.VV., *Scritti di storia pugliese in onore di Feliciano Argentina*, voll. 2, a cura di M. Paone, Galatina 1996, pp. 342; 368.

AA.VV., *Antonio Salandra*, a cura di T. Nardella, Manduria 1996.

AA.VV., *Soprintendenza Archeologica della Puglia. Notiziario delle attività di tutela (gennaio-dicembre 1995)*, in «Taras», 1, 1996, pp. 164.

AA.VV., *Chiara d'Assisi e il Movimento Clariano in Puglia*, Foggia 1997.

AA.VV., *San Severo: la necropoli di Masseria Casone*, a cura di E. M. De Juliis, Bari 1996, pp. 270.

AA.VV., *Cultura architettonica nella Puglia dell'Ottocento*. Atti del convegno di studio «L'Architetto Sante Simone (1823-1894) e la cultura del suo tempo» (Conversano, 6-8 aprile 1995), Fasano 1996.

ALFONZETTI M., *La chiesa e il convento di S. Agostino*, in *Sulle orme dei viaggiatori* (cf. AA.Vv.), pp. 75-98.

ALTAMURA A., *Raffaele Carrieri a dieci anni dalla morte. Un poeta che ci ha fatto scoprire la giovinezza del mondo*, in «Cenacolo», n.s. VIII (XIX), 1996, pp. 147-152.

ANGELASTRI A., CUSMANO L., GIGLIOBIANCO R., TROTTA E., *Il complesso conventuale di S. Chiara in Altamura,* in *Chiara d'Assisi* (cf. AA.VV.), pp. 277-304.

ANGIULLI DE PALMA G., *Le strutture difensive di Martina e l'assedio sanfedista del marzo 1799*, in «Città e dintorni - Umanesimo della Pietra», 2, 1996, pp. 47-70.

ANNARUMMA A., *La famiglia, la società e il fisco nella Puglia del '700*, Bari 1996.

AURISICCHIO E., *Due importanti tele restaurate nella Collegiata di San Martino*, in «Città e dintorni - Umanesimo della Pietra», 2, 1996, pp. 71-82.

BAGNARDI D., *Evoluzione dell'istruzione media inferiore a Locorotondo*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XIX, 1996, pp. 199-212.

BANDELLO D., *Lettere inedite di Giuseppe Zanardelli a Giuseppe Pellegrino*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 6, 1996, pp. 9-33.

BARLETTA G., *Settari e attendibili del Brindisino nelle carte di Polizia dell'Archivio di Stato di Lecce*, in *Scritti Argentina* (cf. AA.VV.), II, pp. 81-100.

BASILE BONSANTE M., *«Storie di santa Chiara» nella chiesa dell'ex-monastero delle Clarisse a Bari: appunti per una ricerca iconografica*, in *Chiara d'Assisi* (cf. AA.VV.), pp. 219-252.

BELLO A. C., *Gestione economica delle abbazie di Crispiano e di Galeso nel XVII secolo*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XIX, 1996, pp. 69-82.

BERLOCO T., *Le chiese di Altamura. (LII) La chiesa e il convento dei Padri Riformati. La confraternita di San Pasquale Baylon*, in «Altamura», 37, 1996, pp. 51-180.

BETTOCCHI S., *La diffusione del culto micaelico in Puglia tra XI e XII secolo*, in «Vetera Christianorum», 33, 1996, 1, pp. 133-162.

BLASI D., *Uno stemma dell'arcivescovo Capecelatro nella campagna di Martina*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XIX, 1996, p. 224.

BLUNDO A. G., *Un ritratto di Augusto a Foggia*, in «Archivio Storico Pugliese», XLIX, 1996, pp. 131-144.

BORRI D., *Politiche locali e urbanistica dei secoli XVIII e XIX in Puglia*, in *Cultura architettonica* (cf. AA.VV.), pp. 89-94.

BRUNO S., *Fitonimi e zoonimi nella toponomastica apulo-lucana*, in «Verde - Umanesimo della Pietra», 11, 1996, pp. 103-140.

CAPURSO O., *Lettura storico-architettonica della masseria Nunzio di Martina*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XIX, 1996, pp. 51-68.

CAPUZZO E., *I pieni poteri e la legislazione di guerra*, in *Antonio Salandra* (cf. AA.VV.), pp. 129-152.

CARAGNANO D., *Iconografia di una chiesa anonima in località Belvedere a Taranto*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XIX, 1996, pp. 163-166.

CARAGNANO D., *Marco Lupo e Palagianello*, in *Le opere* (cf. LUPO M. A. F.), pp. LXIII-LXXIII.

CARDUCCI AGUSTINI DELL'ANTOGLIETTA A., *A proposito di una inchiesta gerosolimitana sulla nobiltà tarantina nel 1801 per il Libro d'Oro di Napoli*, in «Studi Melitensi», IV, 1996, pp. 7-53.

CARDUCCI G., *Un capitolo di storiografia grottagliese nelle lettere di Michele Rigillo a Ciro Cafforio (1933-35)*, in «Cenacolo», n.s. VIII (XIX), 1996, pp. 127-139.

CARDUCCI G., *Il medico bergamasco negli studi di Giovanni Antonucci*, in «Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo», LVII (1994-95), 1996, pp. 483-517.

CARDUCCI G., *Giovanni Antonucci e la polemica sulle vicende feudali di Grottaglie*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 6, 1996, pp. 35-80.

CARDUCCI G., *Spunti di storia tarantina nel Codice Architano*, in «Galaesus» (Studi e ricerche del Liceo Ginnasio «Archita» di Taranto), 19 (1994-95), 1996, pp. 123-130.

CARUNCHIO T., *La chiesa e il convento di Gesù Bambino a Massafra*, in *Cultura architettonica* (cf. AA.VV.), pp. 117-154.

CAZZATO M., *Tipologie architettoniche e impatto urbanistico dei monasteri clariani nel Salento leccese*, in *Chiara d'Assisi* (cf. AA.VV.), pp. 305-324.

CHIMIENTI A., *La ferrovia*, in *Sulle orme dei viaggiatori* (cf. AA.VV.), pp. 1-12.

CHIRICO C., *L'orfanotrofio*, ivi, pp. 139-70.

CIONGOLI G., SCATTARELLA V., SUBLIMI SAPONETTI S., CUSCIANNA N., *Analisi antropologica di un campione tardo-medievale proveniente da Otranto (Lecce)*, in «Archivio Storico Pugliese», XLIX, 1996, pp. 47-92.

CIPPONE N., *Taranto: civiltà del porto e rotte mediterranee*, Taranto 1996.

CIVITA M., *Etica e tecnica nel «Dizionario» di Sante Simone*, in *Cultura architettonica* (cf. AA.VV.), pp. 163-168.

COLAPIETRA R., *Nicotera, Magliani, Tajani e la sinistra storica meridionale*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», VII, 1996, 2, pp. 11-28.

COLAPIETRA R., *Tra cultura politica ed analisi economica: Salandra interprete della realtà sociale e civile di Capitanata*, in *Antonio Salandra* (cf. AA.VV.), pp. 109-28.

COLONNA A., *Programmi napoleonici e restaurazione: igiene e decoro nei progetti pugliesi*, in *Cultura architettonica* (cf. AA.VV.), pp. 201-204.

CORDASCO P., *Le pergamene dell'archivio arcivescovile di Taranto. III (1309-1343)*, Galatina 1996, pp. XXX+172.

CORSI P., *Nino Casiglio: scrittore, storico e pubblicista*, in «Archivio Storico Pugliese», XLIX, 1996, pp. 175-191.

CORSI P., *Gli insediamenti clariani in Puglia nel Medioevo*, in *Chiara d'Assisi* (cf. AA.VV.), pp. 131-52.

COSI L., *Fonti d'archivio per una storia della tradizione musicale nella diocesi di Ostuni (sec. XVII e XVIII)*, in *Scritti Argentina* (cf. AA.VV.), I, pp. 263-306.

D'ANGELA C., *Scritti di archeologia cristiana: la Puglia*, Taranto 1996, pp. 140.

D'ANGELA C., *Recenti scoperte paleocristiane ad Otranto*, in *Scritti Argentina* (cf. AA.VV.), I, pp. 29-38.

DE BERNART A., *Saverio Lillo pittore ruffanese nel bicentenario della morte (1796-1996)*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 6, 1996, pp. 81-86.

DE CUIA C., *Detti interdetti. Precetti, aforismi ... e altro in dialetto tarantino*, Taranto 1996, pp. 181.

DE MEO A., *Avventure di navi sui mari salentini nel Settecento*, in *Scritti Argentina* (cf. AA.VV.), I, pp. 325-342.

De Michele L., *Funzioni economiche delle masserie pugliesi*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XIX, 1996, pp. 21-32.

de Robertis F. M., *Il temperato riformismo di Francesco Ricciardi nella temperie politico-istituzionale del Regno di Napoli durante il decennio francese (1806-1815)*, in «Archivio Storico Pugliese», XLIX, 1996, pp. 117-127.

De Toma C., *I restauri di Sante Simone nella chiesa palatina di Acquaviva delle Fonti*, in *Cultura architettonica* (cf. Aa.Vv.), pp. 191-200.

Dibenedetto G., *La Società economica di Terra di Bari (1810-1820)*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», VII, 1996, 2, pp. 83-102.

Dibenedetto G., *Le fonti per la storia delle Clarisse conservate presso l'Archivio di Stato di Bari*, in *Chiara d'Assisi* (cf. Aa.Vv.), pp. 177-184.

Di Biase P., *Aspetti della tridentinizzazione in Puglia. L'arcipretura di Trinitapoli nel secondo Cinquecento*, in «Archivio Storico Pugliese», XLIX, 1996, pp. 93-116.

Di Mitri G. L., *Un inedito di Swedenborg sul tarantismo di Wallerius*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 6, 1996, pp. 87-96.

Di Mitri G. L., *Le radici orfiche e l'innesto paolino sul tronco del tarantismo. Ipotesi e indizi per un'archeologia del sapere*, in *Scritti Argentina* (cf. Aa.Vv.), I, pp. 9-28.

D'Ippolito L., *Il convento di S. Antonio*, in *Sulle orme dei viaggiatori* (cf. Aa.Vv.), pp. 171-202.

Di Tursi M., *Lo stile nazionale: regionalismi o 'unità' nell'architettura pugliese*, in *Cultura architettonica* (cf. Aa.Vv.), pp. 205-210.

Durante M., *La chiesa di S. Pasquale e il convento degli Alcantarini*, in *Sulle orme dei viaggiatori* (cf. Aa.Vv.), pp. 117-138.

Durante M., *Il fiume Galeso*, ivi, pp. 203-25.

Farese Sperken C., *La Pittura dell'Ottocento in Puglia*, Bari 1996, pp. 228.

Filippi M., *Bibliografia dettagliata dei documenti riguardanti il mare, la pesca e la molluschicoltura nel Golfo di Taranto. Fonti storiche, giuridiche, scientifiche*, in «Cenacolo», n.s. VIII (XIX), 1996, pp. 153-160.

Fiorella D. A. R., *I due monasteri di S. Chiara in Barletta tra medioevo ed età moderna*, in *Chiara d'Assisi* (cf. Aa.Vv.), pp. 153-166.

FOSCARINI A. E., *Lettere di Gabriele Greco a Sigismondo Castromediano deputato al primo parlamento italiano*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 6, 1996, pp. 97-122.

FRASCADORE A., *Osservazioni sui documenti del monastero di S. Chiara di Nardò*, in *Chiara d'Assisi* (cf. AA.VV.), pp. 185-202.

GAUDIOSO F., *Lecce in età moderna. Società, amministrazione e potere locale*, Galatina 1996, pp. 145.

GIANFREDA G., *Cattedrale di Otranto. Diario di un restauro*, Lecce 1996, pp. 485.

GIGANTE N., *Nomi, cognomi e soprannomi nella Taranto dei secoli XV, XVI e XVII*, in «Cenacolo», n.s. VIII (XIX) 1996, pp. 39-59.

GIURA LONGO R., *I lucani nel dibattito prerivoluzionario a Napoli*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», VII, 1996, 2, pp. 29-42.

GIURA LONGO R., *Lo sviluppo degli studi storici in Terra di Bari durante la seconda metà dell'Ottocento*, in *Cultura architettonica* (cf. AA.VV.), pp. 73-78.

GRECO A. V., *Il sito inedito di Belvedere nel sistema rupestre tarantino*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XIX, 1996, pp. 129-162.

GRECO D., *La chiesa di S. Michele Arcangelo e il monastero delle «Cappuccinelle»*, in *Sulle orme dei viaggiatori* (cf. AA.VV.), pp. 41-54.

GUAGNANO M., *Cronache delle incursioni in Puglia di Crocco e dei suoi gregari*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XIX, 1996, pp. 187-198.

GUIDA O., *Il Libro Rosso di Taranto e le pergamene recentemente trasferite dall'Archivio di Stato di Lecce a quello della nostra città*, in «Galaesus» (Studi e ricerche del Liceo Ginnasio «Archita» di Taranto), 19 (1994-95), 1996, pp. 115-22.

IURILLI A., *Sante Simone e gli studi storici regionali di fine secolo*, in *Cultura architettonica* (cf. AA.VV.), pp. 217-224.

JANNAZZO A., *Salandra meridionalista*, in *Antonio Salandra* (cf. AA.VV.), pp. 99-108.

KAMP N., *Arcivescovi e vescovi della provincia ecclesiastica di Taranto in epoca sveva*, in «Cenacolo», n.s. VIII (XIX), 1996, pp. 7-38.

L'ABBATE V., *La vicenda biografica di Sante Simone tra attività professionale e impegni di studio*, ivi, pp. 21-72.

LADIANA F., *Massafra*, Mottola 1996.

LANZILLOTTA P., *Non oro, non gemme. Giacomo Insanguine detto Monopoli*, Fasano 1996.

LAPORTA A., *Illuminismo salentino minore: Luigi Riccio*, in *Scritti Argentina* (cf. AA.VV.), II, pp. 47-80.

LAUDISA I., *Prime considerazioni sul Novecento leccese*, ivi, pp. 119-140.

LEUZZI V. A., *Rete viaria ottocentesca del Brindisino settentrionale*, in in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XIX, 1996, pp. 181-186.

LEUZZI V. A., *Municipalismo e meridionalismo nella visione nazionale di Tommaso Fiore*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», VII, 1996, 2, pp. 159-160.

LIBERATI G., *Un raro scritto di Giovanni Manna*, ivi, pp. 71-82.

LIBERATI G., *Antonio Salandra e il riordinamento della finanza comunale*, in *Antonio Salandra* (cf. AA.VV.), pp. 57-98.

LIGORI V., *Spunti di storia sociale galatinese in un documento del primo Cinquecento*, in *Contributi e documenti per la storia di Galatina*, Galatina 1996, pp. 15-52.

LIPPOLIS E., D'ANGELA C., *Taranto: dall'acropoli al kastron*, in «Archivio Storico Pugliese», XLIX, 1996, pp. 7-45.

LIUZZI G., *I frati conventuali a Martina e la confraternita di sant'Antonio di Padova*, Martina Franca 1996, pp. 410.

LIUZZI G., *Il* Santacroce *e le maserie di Martina in località Cerassano*, in in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XIX, 1996, pp. 33-50.

LIUZZI G., *Mura e torri di Martina dal Medioevo ai giorni nostri* (seconda parte), in «Città e dintorni - Umanesimo della Pietra», 2, 1996, pp. 3-46.

LO FARO F., *Crisi economica e conflitti sociali nella Puglia del Tardo Settecento*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», VII, 1996, 2, pp. 43-68.

LORUSSO ROMITO R., *Sante Simone regio ispettore agli scavi e ai monumenti. I primordi del servizio di tutela in Terra di Bari*, in *Cultura architettonica* (cf. AA.VV.), pp. 261-274.

LUCCHESE P., *Gennaro Lupo. Un esponente della tradizione vedutistica grottagliese*, in «Cenacolo», n.s. VIII (XIX), 1996, pp. 141-145.

LUDOVICO A., *Censuazioni e quotizzazioni dei demani di Castellaneta*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XIX, 1996, pp. 113-126.

LUPO M. A. F., *Le opere*, Mottola 1996, pp. CDLXXVIII.

MADDALENA CAPIFERRO G. F., CAPUTO A. M., DE CASTRO A., *L'Ordine di Malta a Brindisi*, in «Studi Melitensi», IV, 1996, pp. 213-232.

MAGLIO S. N., *Cenni biografici su Marco Lupo, archeologo e storico mottolese (1856-1940)*, in *Le opere* (cf. LUPO M. A. F.), pp. IX-LXII.

MAINARDI M., *Fonti pubblicistiche per la storia del territorio della Puglia meridionale tra '800 e '900*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 6, 1996, pp. 123-154.

MANNI L., *Il galatinese arcivescovo Gabriele Adarzo de Santander (1599-1674) e la Madonna della Luce*, in *Contributi e documenti per la storia di Galatina*, Galatina 1996, pp. 53-88.

MARCIANO G., *Descrizione, origini e successi della Provincia d'Otranto*, Galatina 1996, pp. XLI+570 (ristampa anastatica dell'edizione napoletana del 1855, con introduzione di D. NOVEMBRE).

MARIELLA G., *Florilegio poetico del grottagliese Michele Ignazio D'Amuri*, Grottaglie 1996, pp. 159.

MARTIN J. M., Princeps et principatus *en Italie Méridionale (XI^e-XIII^e siècles)*, in *Scritti Argentina* (Cf. AA.VV.), I, pp. 39-52.

MARTINO F., *Sul trasferimento della Corte di Appello da Trani a Bari*, in «Archivio Storico Pugliese», XLIX, 1996, pp. 163-173.

MARVULLI M., *La visita della regina Maria Carolina ad Altamura nel 1797 (da un inedito di Luca de Samuele Cagnazzi)*, in «Altamura», 37, 1996, pp. 181-215.

MAULUCCI V., *Bari «piccola Ginevra» tra anticurialismo e immunità*, in *Scritti Argentina* (cf. AA.VV.), I, pp. 159-262.

MAZZOCCOLI E., *Il settimanale socialista «La Ragione»*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», VII, 1996, 2, pp. 135-144.

MELCHIORRE V. A., *La Costituzione del 1848 in Terra di Bari*, ivi, pp. 111-120.

MILILLO S., *Fonti per la storia di Puglia: le carte del monastero di S. Leone di Bitonto dal XII al XV secolo*, in *Scritti Argentina* (cf. AA.VV.), I, pp. 53-82.

MOLA A., *La costanza di un liberale: Antonio Salandra dalla presidenza del governo alla morte*, in *Antonio Salandra* (cf. AA.VV.), pp. 153-164.

MONTE A., *Acaya, una città fortezza del Rinascimento meridionale*, Lecce 1996, pp. 112.

MORAMARCO C., *Il Teatro Mercadante ad Altamura. Fondazione ed inaugurazione*, in «Altamura», 37, 1996, pp. 217-246.

MORGANTE D., *L'encomio in musica: due esempi pugliesi del XVI secolo*, in *Scritti Argentina* (cf. AA.VV.), I, pp. 111-58.

MORO M. A., *La* marina *di Ostuni nel XVIII e nel XIX secolo*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XIX, 1996, pp. 83-98.

NARDELLA M. C., *Fonti archivistiche per la presenza delle Clarisse in Capitanata*, in *Chiara d'Assisi* (cf. AA.VV.), pp. 203-218.

NATOLO M. F., STOMEO M. R., *Conciatori e pellai a Galatina tra XVIII e XIX secolo*, in *Contributi e documenti per la storia di Galatina*, Galatina 1996, pp. 89-112.

OCCHIOBIANCO C., *Grottaglie che ora è?* [sull'iconografia storica di san Francesco de Geronimo], Manduria 1996, pp. 393.

ORLANDO R., *Taurisano. Guida alla storia, all'arte, al folklore*, Galatina 1996, pp. 202 + figg. 204.

PAGANO A., *Fonti e documenti per la storia delle chiese e del convento di Lizzano*, Lecce 1996, pp. 559.

PALASCIANO I., *Massari e masserie nella Puglia di ieri e di oggi*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XIX, 1996, pp. 3-20.

PALASCIANO I., *La rivolta fiscale dei* selvesi *nella nascente Alberobello*, ivi, pp. 167-180.

PALESE S., *Culto del Basso Salento: S. Vincenzo nella diocesi di Ugento*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 6, 1996, pp. 155-65.

PALUMBO L., *Giovanni Granafei e la sua corrispondenza con il Duca di Poggiardo (1750-1780)*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», VII, 1996, 2, pp. 103-110.

PAONE M., *Da Manfredonia a Monopoli con Philipp Hackert*, in *Scritti Argentina* (cf. AA.VV.), II, pp. 5-46.

PARADISO V., *La Grande Piazza al Borgo*, in *Sulle orme dei viaggiatori* (cf. AA.VV.), pp. 99-116.

PASCULLI FERRARA M., *La chiesa di S. Chiara a Mola. Note sul dipinto dell'altare maggiore: Santa Chiara che mette in fuga i Saraceni*, in *Chiara d'Assisi* (cf. AA.V.), pp. 253-276.

PASTORE E., *Questione feudale e questione demaniale nel Comune di Gioia del Colle*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XIX, 1996, pp. 99-112.

PASTORE L. R., *Sante Simone - Giuseppe Sciuti e una ignorata vicenda di collezionismo conversanese tra Ottocento e Novecento*, in *Cultura architettonica* (cf. AA.VV.), pp. 275-286.

PATITUCCI R., *Nuove ricerche su Paduano Patitari*, in *Scritti Argentina* (cf. AA.VV.), I, pp. 83-88.

PEPE A., *Sante Simone ed Angelo Pantaleo. Due protagonisti del restauro architettonico in Puglia tra tardo Ottocento e primo Novecento*, in in *Cultura architettonica* (cf. AA.VV.), pp. 169-190.

PERRONE A., *Il movimento clariano nel Basso Salento: appunti e note storiche sul monastero delle Clarisse di Nardò*, in *Chiara d'Assisi* (cf. AA.VV.), pp. 325-363.

PETTINAU VESCINA M. P., *Caterina Basile: dal ritratto al tessuto*, in *Scritti Argentina* (cf. AA.VV.), I, pp. 307-325.

PISANÒ G., *Il sodalizio Betocchi-Comi e altro Novecento (Caproni Macrì Pagano Coppola)*, Galatina 1996, pp. 195.

PISANÒ G., *Ermolao Barbaro ad Antonio Galateo: la* Prefatio in paraphrasin physices Themistii *nell'incunabolo archetipo (1841)*, in *Scritti Argentina* (cf. AA.VV.), I, pp. 89-110.

PUPILLO G., *Consuetudini dotali e matrimonio ad Altamura in età angioina*, in «Altamura», 37, 1996, pp. 5-49.

RAGIONE F., *Fonti per la storia di Brindisi: i notai della città (secc. XVI-XIX)*, in *Scritti Argentina* (cf. AA.VV.), II, pp. 141-368.

RIZZO G., *Filologia e critica tra Sei e Ottocento*, Galatina 1996, pp. 177.

RIZZO M. M., *A. Salandra. La formazione culturale e l'impegno politico*, in *Antonio Salandra* (cf. AA.VV.), pp. 31-56.

ROMANO A., *Galatina nei libri della «Siciliani»*, in *Contributi e documenti per la storia di Galatina*, Galatina 1996, pp. 113-156.

ROTA D., *Gioconda De Vito. Una violinista italiana*, in «Città e dintorni - Umanesimo della Pietra», 2, 1996, pp. 83-96.

RUGGIERI V., *Appunti sulla costruzione delle torri e sui fuochi a Vieste dal 1568-169 al 1576-1577*, in «Archivio Storico Pugliese», XLIX, 1996, pp. 145-151.

SANTORO O., *Niccolò Andria e la sua scuola a Napoli tra Settecento e Ottocento*, in «Cenacolo», n.s. VIII (XIX), 1996, pp. 81-126.

SAPIO O., *La Piazza Pubblica*, in *Sulle orme dei viaggiatori* (cf. AA.VV.), pp. 13-40.

SCHIRALLI M., *Edoardo e Ida. Due coscienze all'unisono nel firmamento della cultura tranese dell'Ottocento*, in *Scritti Argentina* (cf. AA.VV.), II, pp. 101-118.

SCIONTI M., *Sante Simone nella cultura urbanistica del secondo Ottocento*, in *Cultura architettonica* (cf. AA.VV.), pp. 95-116.

SISTO I., *La scienza dello Stato nel pensiero di Gaetano Filangieri*, in «Archivio Storico Pugliese», XLIX, 1996, pp. 153-161.

SOLITO P. D., *Un governatore spagnolo nella Taranto del Seicento*, in «Cenacolo», n.s. VIII (XIX), 1996, pp. 61-79.

SPEDICATO M., *Disponibilità finanziaria ed attività creditizia delle Clarisse nella Puglia del Settecento*, in *Chiara d'Assisi* (cf. AA.VV.), pp. 167-176.

TARANTINI S., *La chiesa dell'Annunziata e il convento dei Celestini*, in *Sulle orme deie viaggiatori* (cf. AA.VV.), pp. 55-74.

TREVISANI S., *Oltre il margine: con Emanuele De Giorgio, pittore e grafico, nelle esperienze figurative del Novecento*, Taranto 1996, pp. 139.

VALLONE A., *Temi e radici della poesia di G. F. Romano*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 6, 1996, pp. 5-8.

VALLONE G., *Ministero e Parlamento nell'unione di Napoli all'Italia*, ivi, pp. 167-301.

VOLPE G., BIFFINO A., PIETROPAOLO L., *La* villa, *la* statio, *l'*ecclesia. *Scavi nel sito tardoantico di San Giusto (Lucera): relazione preliminare 1995*, in «Vetera Christianorum», 33, 1996, 1, pp. 163-218.

ZACCHINO V., *Dalle rive del Galeso il monito forte, irrinunciabile di Francesco Gabrieli. Ricordo dell'insigne orientalista romano-salentino (1904-1996)*, in «Cenacolo», n.s. VIII (XIX), 1996, pp. 161-164.

ZACCHINO V., *Per il terzo centenario del «Bel» Crocefisso 1906-1996 (Pagine documentali di una battaglia solitaria)*, Galatone 1996, pp. 61.

ZINGARELLI L., *Carteggio toscano: lettere a Guido Carocci e altri inediti di Sante Simone*, in *Cultura architettonica* (cf. AA.VV.), pp. 225-260.

VITA DELLA SOCIETA'

Assemblea generale dei Soci: 18 maggio 1997

Il giorno 18 maggio 1997, si è tenuta nell'Aula Magna della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari, alle ore 9,30 (seconda convocazione), l'Assemblea generale della Società di Storia Patria per la Puglia per deliberare sul seguente ordine del giorno:

1. Relazione del Presidente sull'attività del triennio 1994-1997.
2. Approvazione del Bilancio consuntivo 1996 e preventivo 1997.
3. Votazione per le cariche sociali 1997-2000.

Espletate le formalità di rito e chiamati al tavolo della presidenza il Segretario, prof. V. A. Sirago, il Tesoriere, prof. N. Gigante il Consigliere, prof. C. D'Angela e la dott.ssa I. Sisto, dell'Ufficio di Presidenza, prende la parola, nella sua qualità di Presidente uscente della Società, il prof. F. M. de Robertis per illustrare l'attività svolta dalla Società durante il triennio 1994-1997, in cui è rimasto in carica il Consiglio Direttivo.

Comincia con l'evidenziare due direttive che hanno informato l'attività dell'Ente in questo torno di tempo: l'una per il perfezionamento delle iniziative assunte negli anni precedenti, e l'altra per programmare i nuovi traguardi prefissati per il prossimo triennio (1997-2000).

In ordine al primo punto ci si è impegnati sotto un quadruplice profilo:

a) Il completamento (con la pubblicazione del vol. del prof. Mazzotta sul Salento) della serie delle pubblicazioni concernenti la soppressione degli Ordini monastici nel Decennio Francese;

b) Il perfezionamento, con l'avvio alla pubblicazione degli Atti, del complesso di attività (convegni, congressi, relazioni isolate) in occasione dell'VIII centenario dalla nascita di Federico II di Svevia: e ciò grazie anche ad un contributo di 30 milioni da parte del Comitato Nazionale per le relative onoranze;

c) Il proseguo della distribuzione alle Scuole Superiori della Regione di una Biblioteca di Storia Regionale, costituita da oltre 100 volumi di nostre pubblicazioni: iniziativa di tanto valore d'aver riscosso il plauso della Giunta Centrale degli Studi Storici, che l'ha segnalata a tutti gli

Istituti Storici, le Deputazioni, le Società e le Accademie d'Italia come un esempio da imitare;

e) La istituzione di una nuova Sezione regionale per la memoria storica locale che ha già iniziato alacremente la sua attività, facendoci pervenire un dettagliato programma di manifestazioni in vari Comuni della Provincia di Bari.

Sul secondo punto, il prof. de Robertis ha per sommi capi illustrato le iniziative assunte a riguardo e che possono in questi termini compendiarsi: 1) Sollecitazione nei confronti degli studiosi a suo tempo interessati per il perfezionamento delle raccolte paleografiche a ciascuno assegnate, ed in particolare delle Carte concernenti gli Archivi del Duomo di S. Severo, di quello di Lucera nonché della città di Giovinazzo; 2) Predisposizione dei tempi e dei modi, grazie anche alla collaborazione delle Sezioni di Fasano e di Andria, nonché del Comune di Noci, per la degna commemorazione — ma in chiave critica e non deliberatamente encomiastica — del bicentenario della Repubblica Napoletana del 1799, che ha avuto appunto in alcuni pugliesi i suoi più qualificati esponenti: da Ignazio Ciaia di Fasano a Giuseppe Albanese di Noci.

Contemporaneamente la Società ha già allertato sull'argomento studiosi specializzati ed invita ora tutti i soci a darsene carico facendo pervenire proposte e consigli a riguardo.

Quindi il prof. de Robertis è passato a trattare della situazione in ciascuna delle tre strutture portanti della Società: i soci, le sezioni e la sede centrale.

Sul primo punto, il Consiglio Direttivo della Società si è dato carico di assicurare un ricambio generazionale con la nomina di nuovi soci e dopo aver preso in considerazione particolarmente la Capitanata e la Terra di Bari, si propone per l'anno in corso di aver riguardo in particolare per il Salento.

Per converso abbiamo purtroppo da registrare per l'anno 1996 la perdita di alcuni soci nelle persone del prof. Antonio Zingrillo della Sezione di Trinitapoli, e dei soci onorari, proff. Francesco Gabrieli e Mario Sansone.

Per quel che riguarda poi le Sezioni, il prof. de Robertis tratteggia particolarmente l'attività e la situazione di ciascuna delle 25 Sezioni locali che fanno capo alla nostra Società. In primo luogo egli ha ricordato a titolo di onore la Sezione di Trinitapoli, che ha mantenuto un ritmo quasi quindicinale di conferenze e dibattiti sui problemi del territorio, a cui sono stati chiamati docenti non solo delle Università pugliesi, ma anche di altre Università italiane. Si aggiunga poi la serie delle pubblicazioni della Sezione stessa, di cui ha visto la luce in questi giorni il VI vol. su 'La famiglia Staffa di Trinitapoli', aprendosi così ad un nuovo modernissimo filone di ricerca.

Ma se non a tale livello, sono state pur sempre attive tutte le altre Sezioni del Gargano: da quella di S. Severo, sotto la regia di quell'autentico Genius Dauniae, che è il prof. P. Soccio, a quella di Vieste, alle altre di Foggia, di Lucera, di Manfredonia e di Vico Garganico.

In Terra di Bari, notevole l'attività della Sezione di Conversano e specie di quella di Gioia del Colle, mentre la Sezione di Barletta viene riscattandosi dalla sua triennale quiescenza, attendendo alla organizzazione del grande Congresso internazionale su Annibale nell'Italia meridionale, la cui organizzazione è fissata per giugno p.v.

Nel Salento attivissima la Sezione di Taranto con la propria rivista «Cenacolo», a cui fa riscontro l'altra rivista «Bollettino di Terra d'Otranto» della Sezione di Galatina. Mentre mantiene il ritmo abituale la Sezione di Gallipoli con le sue manifestazioni culturali durante l'estate gallipolina e con la pubblicazione di un volume su «La Stampa gallipolina tra il 1860 ed il 1960». Ancora in via di organizzazione, ma già pregna di fervidi interessi per la storia locale, la Sezione testè istituita a Fasano.

Per quel che riguarda l'attività della Sede centrale, attivissima — sottolinea il prof. de Robertis — è stata l'attività da essa svolta durante tutto l'ultimo triennio, grazie all'opera dei proff. C. D'Angela, V. A. Sirago e della dott.ssa I. Sisto: coadiuvati da alcuni giovani volontari, impegnati sia nel disbrigo di pratiche varie all'esterno che nella schedadatura dei volumi contenuti nella Biblioteca, che attualmente si impreziosisce della più ricca emeroteca storica della Regione, con circa 100 Riviste storiche a ciclo aperto.

E si aggiunga il disbrigo delle numerosissime pratiche toponomamastiche, afferenti dalle 5 Prefetture della Regione, nonché i rapporti con le singole Sezioni ed i singoli soci.

Il centro poi, con i collaboratori sopra indicati, ha provveduto all'annuale pubblicazione dell'Archivio Storico Pugliese (organo ufficiale della Società) nonché alla cura di tutte le altre nostre pubblicazioni.

Si è provveduto contemporaneamente ad una decorosa risistemazione e ad un moderno adeguato arredamento — specie per quanto riguarda gli strumenti tecnici indispensabili — della Sede stessa.

Il programma poi preventivato per l'anno in corso è tutto condensato nel Bilancio Preventivo, la cui illustrazione, insieme con il Conto Consuntivo, è affidata al Tesoriere della Società, prof. F. N. Gigante.

Il prof. de Robertis conclude quindi il suo dire, rivolgendo il suo più vivo ringraziamento a quanti hanno collaborato con la Società per il raggiungimento dei suoi fini istituzionali: dall'Istituto di Paleografia dell'Università di Bari, alla Facoltà di Giurisprudenza per la messa a disposizione delle sue aule, dai Sindaci dei singoli Comuni, che hanno affiancato e sostenuto l'attività delle nostre Sezioni (tra cui in particolare la civica amministrazione di Trinitapoli), a tutti i Soci convenuti,

che hanno conferito con la loro presenza autorità e prestigio alla Assemblea dei Soci.

La relazione viene approvata all'unanimità.

Il Presidente dà quindi la parola al Tesoriere, prof. N. Gigante, che relaziona sul bilancio consuntivo 1996 e preventivo 1997; entrambi sono approvati all'unanimità.

Infine si è costituito il seggio per le operazioni di voto che risulta costituito dal prof. Vitantonio Sirago, presidente, e dai proff. Cosimo D'Angela e Francesco Raguso, scrutatori.

Presenti 74 Soci; votanti 74 Soci.

La votazione ha dato i seguenti risultati:

Presidente:	Prof. F. M. de Robertis	(voti 72)
	Schede bianche: 2	
Risulta eletto il *prof. M. F. de Robertis*		
Vicepresidenti:	Prof. N. Gigante	(voti 52)
	prof. T. Pedìo	(voti 47)
Hanno riportato voti per la presidenza anche i proff.:		
	P. Corsi	(voti 17)
	R. Iurlaro	(voti 7)
	V. A. Sirago	(voti 4)
	Di Vittorio	(voti 2)
	B. Bundi	(voti 2)
Risultano eletti: *N. Gigante, T. Pedìo, P. Soccio*		
Consiglio Direttivo:	prof. P. Corsi	(voti 50)
	prof. R. Iurlaro	(voti 46)
	prof. G. Carducci	(voti 46)
	prof. C. D'Angela	(voti 45)
	prof. M. Spedicato	(voti 39)
	prof. F. Magistrale	(voti 37)
	prof. V. A. Sirago	(voti 29)
Hanno riportato voti anche:		
	M. S. Calò	(voti 23)
	B. Mundi	(voti 22)
	C. Serricchio	(voti 20)
Risultano eletti: *P. Corsi, R. Iurlaro, G. Carducci, C. D'Angela, S. Spedicato, F. Magistrale, V. A. Sirago*		
Revisori dei Conti:	effettivi	
	prof. G. Chiassino	(voti 46)
	dott. V. Macinagrossa	(voti 37)
	prof. S. Tafaro	(voti 28)

Ha riportato voti anche:

dott. N. Roncone (voti 27)

Risultano eletti: *G. Chiassino, V. Macinagrossa, S. Tafaro*

Revisori dei Conti: supplenti

prof. V. Labbate (voti 30)
prof. S. Tafaro (voti 23)
prof. A. Falco (voti 17)

Risultano eletti (poiché Tafaro risulta tra i Revisori effettivi): *V. Labbate e A. Falco*

Il presidente di seggio, prof. V. A. Sirago, proclama volta per volta i risultati, ripete i nomi degli eletti e chiude la seduta alle ore 14.

Il segretario interinale
VITANTONIO SIRAGO

Il Presidente
FRANCESCO M. DE ROBERTIS

ATTIVITÀ DELLE SEZIONI

La Società di Storia Patria per la Puglia è presente sul territorio regionale con 25 sezioni.

Provincia di Foggia: Gargano Nord (Vico e Rodi Garganico, Pres. Filippo Fiorentino); Vieste (Comm. Giacomo Aliota); San Severo (Pres. Benito Mundi); Lucera (Pres. Giuseppe Trincucci); Foggia (Pres. Antonio Vitulli); Manfredonia (Pres. Cristanziano Serricchio); Trinitapoli (Comm. Pietro Di Biase).

Provincia di Bari: Canosa (Comm. Raffaella Cassano); Barletta (Pres. Maria Picardi Coliac); Andria (Comm. Giuseppe Brescia); Trani; Molfetta (Comm. Vincenzo Palumbo); Monopoli (comm. Domenico Cofano); Conversano (Pres. Vito L'Abate); Fasano (Comm. Giuseppe Marangelli); Gioia del Colle (Pres. Mario Girardi).

Provincia di Brindisi: Mesagne (Comm. Rosario Jurlaro); Oria (Comm. Giovanni Neglia).

Provincia di Taranto: Taranto (Pres. Nicola Gigante).

Provincia di Lecce: Lecce (Comm. Mario Spedicato); Galatina (Pres. Aldo Vallone); Maglie-Otranto (Pres. Salvatore Coppola); Novoli (Comm. Mario De Marco); Gallipoli (Pres. Donato Palazzo); Tricase (Pres. Donato Valli).

Hanno inviato la relazione sulle attività svolte nel corso del 1996 le seguenti sezioni.

Sezione di Gargano Nord

Il miglioramento delle istituzioni politiche operanti nel Promontorio garganico è stato l'obiettivo della Sezione, che si è arricchita di cinque nuovi soci ordinari (quattro a Monte S. Angelo e uno a S. Giovanni Rotondo). Attraverso una sorta di impollinazione culturale, la Sezione ha stabilito nessi interattivi con enti locali, scuole e associazioni, pren-

dendo le mosse dall'idea di progresso che in vario modo permea oggi la comunità del Gargano:

18 marzo 1996 presso l'I.T.C.G. di Rodi Garganico all'incontro-dibattito su «*Etica, cultura ed informazione nella crescita dell'Uomo*», organizzato dal Rotary International Club Gargano, ha relazionato il prof. Filippo Fiorentino, socio ordinario.

13 aprile 1996 al Convegno, promosso dall'Amministrazione Comunale di Sannicandro Garganico, su «Evelino Melchionda, l'uomo, il medico, lo scrittore» il prof. Filippo Fiorentino ha svolto la relazione «*I luoghi letterari di un'esistenza*». Ha chiuso la manifestazione il Prof. Pasquale Soccio, vice presidente della Società.

7 maggio 1996 presso la Sala Consiliare della Comunità Montana del Gargano è stato presentato il volume: *Il Parco Nazionale del Gargano. Per una didattica dei Beni culturali e ambientali nell'ambito del Parco Nazionale del Gargano* del prof. Giuseppe Piemontese, socio ordinario.

Nell'ambito della IV Rassegna Regionale «Teatro Scuola» (20 maggio - 16 giugno 1996) organizzata dal Liceo Ginnasio Statale «G. T. Giordani» con annesso Istituto Magistrale di Monte S. Angelo, in collaborazione con la Sovrintendenza Scolastica per la Puglia, il Provveditorato agli Studi di Foggia, la Comunità Montana del Gargano, l'Amministrazione Comunale di Monte S. Angelo e la Banca del Monte di Foggia, il prof. Giuseppe Piemontese ha scritto e rappresentato l'opera teatrale: *Oltre i Giardini dell'Eden*, con musiche originali del prof. Matteo Prencipe.

27 luglio 1996 presentazione a Vico del Gargano del libro «*Vico città d'arte*» di F. Fiorentino, G. Martella, M. Tortorella, ad opera del Prof. Giovambattista Piomelli ordinario di Diritto Ecclesiastico all'Università di Foggia.

12 agosto 1996 incontro ad Ischitella, organizzato dall'Associazione Culturale Gargano 2000, sul tema «Il dialetto nelle sue varie manifestazioni» con relazione del prof. Filippo Fiorentino «*La poesia dei garganici tra natura e ricerca*».

FILIPPO FIORENTINO

Sezione di San Severo

L'attività di promozione culturale che la Società di Storia Patria svolge a San Severo è di notevole spessore e, pertanto, costituisce esempio da imitare per le numerose Associazioni di cultura presenti in questa comunità. Gli studi e le ricerche dei singoli Soci sono di rilevante interesse generale e contribuiscono a rendere prestigiosa la presenza della Sezione

della Società e ad incrementare lo sviluppo della vita sociale della Città che può, comunque, vantare un tessuto culturale vivo e operoso.

Un programma ricco ed articolato è stato svolto con discrezione e sobietà. Oltre a conferenze, presentazioni di libri (Cassieri, De Matteis, Urrasio, D'Anzeo), si segnalano altre iniziative di rilievo:

una pregevole pubblicazione catalogo di ben settantaquattro corredi tombali del IV sec. a.C. dell'importante Località archeologica Casone è stata patrocinata dalla Sezione di San Severo, che ha coordinato anche la parte finanziaria della stampa. La pubblicazione è stata curata dal prof. Ettore Maria De Juliis Direttore della Scuola di specializzazione di Archeologia dell'Università di Bari;

un convegno su Nino Casiglio — scrittore e uomo di scuola — Socio scomparso nel 1995. Il convegno articolato in una giornata con relazioni dei Soci proff. Michele Dell'Aquila, Pasquale Soccio, Pasquale Corsi, Giuseppe De Matteis, Raffaele Cera e Francesco Giuliani. La giornata di studio è stata organizzata in collaborazione con la Fondazione «Pasquale e Angelo Soccio» e con l'Amministrazione Comunale di San Severo;

una Rassegna di dieci manifestazioni, tutte legate dal tema della «sposa nei secoli», realizzata insieme ad altre Associazioni e col Museo Civico;

con il patrocinio del Comune di San Severo, in collaborazione con l'Università di Bari e l'Università di Pescara, sono stati organizzati cinque seminari di studi storici, archeologici e letterari riservati a laureati in Lettere o Lingue e Letteratura straniere. Docenti: la prof.ssa Maria Stella Calà Mariani, i proff. Ettore Maria De Juliis, prof. Pasquale Corsi, Giuseppe De Matteis, la prof.ssa Mariella Basile Bonsante;

è stata aperta una sottoscrizione tra Soci e privati cittadini per il restauro della facciata laterale della chiesa S. Francesco. Il restauro è stata portato a termine;

i proff. Mario Spedicato, Giuseppe Poli e Lorenzo Palumbo stanno studiando il catasto onciario di San Severo del 1753 e a conclusione si terrà un convegno di studi;

è stato concesso il patrocinio all'annuale Convegno di Preistoria Protostoria e Storia della Daunia, con l'autorevole presenza del Presidente prof. Francesco Maria de Robertis.

BENITO MUNDI

Sezione di Trinitapoli

Il 2 marzo 1996 la dott.ssa Margherita Pasquale, della Sovrintendenza ai Beni A.A.A.S. per la Puglia, relazionava su *Il castello svevo di Trani nella storia.*

Il 30 marzo 1996 c'è stato un «Incontro con l'Autore». Protagonista Michele di Biase, autore del romanzo breve dal titolo *Mariuccia e dintorni.*

Il 22 giugno 1996 veniva a mancare, tra il compianto generale, il prof. Antonio Zingrillo. Docente di Lettere nella Scuola Media di Trinitapoli, era socio ordinario della Società di Storia Patria per la Puglia. Convinto assertore dell'importanza del dialetto, si era interessato in particolar modo di educazione linguistica.

Il 12 agosto 1996, nel suggestivo scenario di Largo Parlamento, cuore del centro storico, i proff. Lorenzo Palumbo e Giuseppe Poli, dell'Università di Bari, presentavano il volume *Bracciali e massari nella Puglia del Settecento. L'onciario di Trinitapoli,* curato da Pietro di Biase e pubblicato dall'editore Schena di Fasano.

Il 16 novembre 1996 il prof. Vincenzo Robles, docente di Storia della Chiesa presso l'Università di Bari, teneva una interessante conversazione su *Chiesa e Mezzogiorno dopo l'Unità.*

Il 7 dicembre 1996 conferenza su *Il turismo a Trinitapoli tra archeologia e natura*, nell'ambito degli «Incontri con l'Assessore al Turismo» della Provincia di Foggia, sig. Antonio Lapollo, sul tema «Luoghi da scoprire, turismo da sviluppare». Il prof. Pietro di Biase delinea il quadro delle risorse culturali e ambientali che potrebbero attirare il turista a Trinitapoli. Il prof. Mario Zaccaria, dell'Università di Foggia, si sofferma sui risvolti economici del turismo.

PIETRO DI BIASE

Sezione di Barletta

Particolarmente intensa l'attività svolta nel corso dell'anno dai Soci e dal Consiglio Direttivo della Sezione, fautrice ed organizzatrice di numerose e qualificate manifestazioni a carattere promozionale e divulgativo, col ricorso alle più moderne tecnologie multimediali soprattutto in coincidenza del 150° anniversario della nascita del celebre pittore impressionista Giuseppe De Nittis (1846-1996) grazie alla sinergia con qualificati partner operanti sul territorio.

Sul nodo Internet fornito dalla società *Exe* è stato infatti apposita-

mente progettato e reso accessibile un sito dedicato alla consultazione delle maggiori opere ed alla biografia dell'artista, con visita guidata alla galleria virtuale ricca di oltre 100 immagini corredate da commento, mentre l'intesa col *Centro servizi beni culturali Con-Sud* ha reso possibile la produzione di un completo video-catalogo e l'allestimento di una ricca mostra multimediale sulla figura del pittore e la sua epoca a Palazzo San Domenico.

Il quadro delle iniziative è stato completato dalla presentazione ufficiale del volume per gli studenti del giornalista Michele Cristallo presso la scuola elementare Girondi, sede provvisoria della sezione, intitolato «*De Nittis, dall'Ofanto alla Senna*».

Con la proposta di costituire il Comitato vittime del settembre 1943, referente il socio aggregato Enrico Lattanzio, la Sezione ha inteso partecipare attivamente alla ripresa dei recenti studi a carattere nazionale su quei fatti: a chiusura delle celebrazioni per la fine della Seconda Guerra Mondiale (1945-1995), e quale segno tangibile del proprio ritorno alla produzione editoriale cittadina, ha curato e pubblicato, sotto il patrocinio del Comune, il volumetto contenente aggiornamenti e riflessioni a corredo della ristampa anastatica del noto storiografo locale mons. Santeramo sull'inaugurazione della targa marmorea dedicata ai martiri della rappresaglia tedesca, dal titolo «*Il monumento alle vittime della strage nazista - Il dolore, la pietà, l'orgoglio, la memoria*», oltre che partecipare al convegno di studi promosso dall'Ipsia Archimede sul correlato tema «*La memoria e la Storia*» ed intervenire energicamente per la migliore risistemazione del luogo dell'eccidio in Piazza Caduti.

Nel 2212° anniversario della famosa battaglia di Canne (216 a.C.), celebrata dalla conferenza del presidente De Robertis e del prof. Sirago, sono state aperte nuove prospettive di studio e di contatti internazionali con la presentazione del poliedrico «*Progetto Annibale 1997*» abbinato ai XIII Giochi del Mediterraneo di Bari, mentre il gemellaggio con l'altra nota località annibalica italiana di Tuoro sul Trasimeno ha permesso di ristabilire saldi legami di conoscenza e di reciproca collaborazione anche in ambito turistico, senza tuttavia trascurare le problematiche connesse alla salvaguardia e difesa (specie dagli incendi) del nostro massimo sito archeologico, in accordo con la Sovrintendenza.

La realizzazione della suggestiva mostra fotografica e documentaria dal titolo «*Barletta, la Storia, il Mare*» nell'Estate barlettana ha coronato l'annuale ciclo di appuntamenti, in cui ben si collocano le diverse conferenze aperte a folto e qualificato pubblico (relatore il prof. Corsi su «*Esplorazioni nell'archivio di San Ruggiero in Barletta fra antiche pergamene e memorie monastiche*»; relatore Paolo Polvani, socio aggregato, su «*La via del pane, testimonianze sulle lotte contadine in Puglia negli anni Venti*», sala rossa Castello; relatore Francesco Terzulli su «*Una stella*

fra i trulli, gli Ebrei in Puglia 1933-1949», scuola media Fieramosca; relatore Nino Vinella, segretario e socio ordinario, su *Eraclio il Colosso da Costantinopoli a Barletta*, «Sala Barberini»); la partecipazione ai lavori della Commissione toponomastica comunale per l'intitolazione di nuove strade cittadine, alle celebrazioni per l'ottantesimo anniversario di fondazione dell'istituto tecnico commerciale intitolato al prof. Michele Cassandro, benemerito della Società, al settantesimo anniversario della locale sezione dell'Associazione nazionale carabinieri, al progetto di Barletta città d'arte, alla riapertura della restaurata Cattedrale con l'idea di un francobollo commemorativo delle Poste Vaticane, ai provvedimenti governativi in tema di aiuti ai Beni Culturali rivenienti dal ministero delle Finanze (lotto infrasettimanale). Interventi sono stati avanzati presso le competenti autorità per la tutela dell'insigne Porta Marina e di alcune lapidi del cimitero monumentale dedicate ad illustri concittadini in quanto minacciate da incuria ed abbandono.

MARIA PICARDI COLIAC

Sezione di Andria

La Sezione andriese della Società di Storia Patria per la Puglia ha realizzato, nell'anno 1996, le seguenti attività, presso la Sede del Liceo Classico 'Carlo Troya':

Il forte legame di Benedetto Croce con la Puglia. Conferenza del Presidente prof. Giuseppe Brescia, il 6 maggio 1996;

Il tragico nella storia del Mezzogiorno. Conferenza del Presidente prof. Giuseppe Brescia con la partecipazione di Raffaele Nigro e Giuseppe Tangaro, 29 maggio 1996;

La Scuola adotta un monumento. Alla riscoperta di Santa Croce, a cura del prof. Giuseppe Brescia e del prof. Angelo Distaso, aprile 1996;

L'ampia via dell'amicizia tra Abruzzo e Puglia, «Oggi e domani» Pescara, «Rassegna Dannunziana», marzo 1996;

Celebrazioni del *4° Centenario* del rinvenimento della icona della Madonna dei Miracoli (10 marzo - 17 marzo 1996) in Andria.

Ha pubblicato, altresì, *Alfonso Leonetti nella storia del socialismo*, a cura di Giuseppe Brescia (Sveva Editrice, Andria 1995);

L'*Annuario* del Liceo Ginnasio Statale 'C. Troya', a cura di Giuseppe Brescia, Laterza Editore, Bari 1996, pp. 182;

Storicità e visibilità nella Puglia popolare del Seicento, Guglielmi, Andria, 1996;

Federico II e Dante, a cura di Giuseppe Brescia, «L'Informatore

Culturale», Guglielmi, Andria 1996, pp. 4-6.

In precedenza aveva pubblicato: G. Brescia, *Federico II e la Puglia. Puer Apuliae — Stupor Mundi — Freno dei potenti*, in «L'Informatore Culturale», Guglielmi, Andria 1995, pp. 9-11.

Inoltre, la Sezione ha diffuso la raccolta completa dell'«Archivio Storico Pugliese», organo della Società di Storia Patria per la Puglia, del *Codice Diplomatico Barese*, a tutti gli Istituti di Istruzione Secondaria di 2° grado e alle Scuole del Comune di Andria, giusta delibera dell'assemblea generale dei soci del nostro Sodalizio. Ha preso parte al Progetto per l'insegnamento della *Storia nel biennio* (Bellaria/Simini, gennaio-febbraio 1996; aprile 1996); ai Seminari dell'I.R.R.S.A.E. di Torre a Mare (marzo 1996) e Brindisi (10-12 aprile 1996) sulla Riforma 'Brocca'; alla rievocazione dei *50 anni dalla fondazione - Istituto Italiano per gli Studi Storici* (1946-1996), tenutasi in Napoli, Palazzo Filomarino, il 24 maggio 1996, con relazioni dei proff. Gennaro Sasso, Marcello Gigante, Cinzio Violante, Gilmo Arnaldi, Ovidio Capitani e Marta Herling e comunicazione del Presidente Giuseppe Brescia, su «Nuova Antologia», Anno 131°, ottobre-dicembre 1996, pp. 367-370.

GIUSEPPE BRESCIA

Sezione di Gioia del Colle

Prosegue e si allarga oltre il territorio cittadino, per una consapevole linea d'indirizzo già formulata in sede di fondazione, l'attività sezionale di conoscenza, promozione, diffusione e difesa della memoria storica e del patrimonio, artistico e non, prestando o ricercando con lusinghieri risultati la collaborazione con la scuola, le associazioni, gli Assessorati e Amministrazioni Comunali, privati cittadini. L'elenco cronologico intende offrire rapide indicazioni di continuità e nuovi sviluppi maturati in seno alle linee di azione varate e attuate negli scorsi anni:

2 marzo: conferenza sul tema «*Economia e società meridionale. Il catasto onciario di Gioia (1750) come fonte storica*»; relatore dott. Giuseppe Poli dell'Università di Bari; Auditorium Liceo classico «Virgilio», in collaborazione con Liceo classico «Virgilio» e Assocazione Turistica Pro Loco. L'oratore ha offerto una prima ampia griglia di lettura critica di un prezioso documento (presente solo nell'Archivio di Stato di Napoli), che la sezione gioiese da qualche anno sta trascrivendo integralmente in vista di una pubblicazione con introduzione, note e indici.

4 maggio: conferenza sul tema «*Scuola e società a Gioia del Colle negli anni '30-'40*»; relatore prof. Vitantonio Sirago dell'Università di Bari; Auditorium Liceo classico «Virgilio»; in collaborazione con Liceo

classico «Virgilio» e Assessorato alla cultura. È il nuovo filone di ricerca aperto sul Novecento, che attraverso la viva voce di testimoni della memoria ripercorre tappe salienti ed episodi meno noti dei primi cinquant'anni del secoli.

23 giugno: relazione ufficiale alla cerimonia di premiazione per la IV edizione (1994-1995) del «Premio Noci per la storia locale»; relatore prof. Mario Girardi dell'Università di Bari; Centro Studi «G. Lazzati», Noci, in collaborazione con Comune, Biblioteca Comunale di Noci e Società di Storia Patria per la Puglia (presente, il pres. prof. De Robertis). L'oratore, membro della commissione giudicatrice, ha ripercorso e focalizzato attraverso la presentazione critica dei lavori presentati e premiati nelle precedenti edizioni linee di tendenza della storiografia regionale e urgenze da affrontare per le prossime edizioni del «Premio».

4 luglio: doppia conferenza sul tema «*Il culto di S. Francesco di Paola a Gioia: storia e arte*»; relatori: Teresa Piacente, restauratrice, Bari - prof. M. Girardi; Auditorium Chiesa Madre. Presentando l'ultima delle tele restaurate (*S. Francesco di Paola in gloria*, di Saverio Calò, in. sec. XIX), grazie al contributo finanziario del gruppo gioiese del Terz'Ordine Francescano, gli oratori hanno illustrato le tecniche di restauro utilizzate e i documenti cartacei e iconografici della plurisecolare presenza del santo a Gioia. Il restauro conclude il cammino che ha portato enti e privati a restaurare tutte le tele sette-ottocentesche della Chiesa Madre grazie anche alla costante opera di sensibilizzazione svolta negli anni dalla sez. gioiese.

7 settembre: conferenza sul tema «*Il Crocefisso ligneo (1696) nella chiesa di S. Antonio. Tre secoli fra arte, tradizione e pietà popolare*»; relatore prof. Mario Girardi, chiesa di S. Antonio. L'oratore ha contestualizzato il terzo centenario della realizzazione del crocifisso ligneo ad opera di fr. Angelo da Pietrafitta († 1699) nell'ambito della presenza a Gioia (dal 1633) dei Francescani Riformati della Provincia «S. Nicolò» di Lecce; particolare attenzione è stata rivolta ad illustrarne l'influsso tuttora profondo sulla pietà popolare.

28 novembre: conferenza sul tema «*Il patrimonio artistico di Gioia: dal restauro alla fruizione*»; relatore prof. Mario Girardi, per la sez. gioiese dell'Associazione naz. dell'Arma dei Carabinieri. Dopo una carrellata storico-artistica sui tanti manufatti già restaurati o ancora da restaurare, l'oratore ha invitato a raccogliere energie e fondi per recuperare altre opere alla conoscenza documentaria e alla pubblica fruizione.

3 dicembre: relazione inaugurale alla Mostra fotografica «*Come eravamo*»; relatore prof. Mario Girardi, ex Biblioteca Comunale di Santeramo in Colle, in collaborazione con Regione Puglia, Assessorato P.I. - C.R.S.E.C. BA/17 e l'Assessorato P.I. e Cultura del Comune di Santeramo in Colle. L'oratore ha offerto una possibile pista di lettura del

costume e della civiltà agricola dell'entroterra murgiano attraverso la selezione di un discreto numero di riproduzioni fotografiche sino ai primi anni '60.

19 dicembre: doppia conferenza sul tema «*L'*Adorazione dei pastori *(1639) di fr. Giacomo da S. Vito († 1667) nella chiesa di S. Antonio in Gioia del Colle. Il restauro. L'autore e il suo tempo*»: relatori Teresa Piacente, restauratrice; prof. Mario Girardi, chiesa di S. Antonio, in collaborazione con l'Amministrazione Comunale, Assessorato alla Cultura e P.I. In occasione della presentazione del restauro, promosso nel periodo natalizio dello scorso anno dalla sez. gioiese e dall'Associazione Turistica Pro Loco, e realizzato con il contributo finanziario della gioiese Associazione Autonoma di Solidarietà, gli oratori hanno potuto illustrare, anche con l'ausilio di una mostra fotografica delle varie fasi dell'intervento, allestita nella chiesa medesima, le tecniche e le nuove risultanze critiche e documentarie sull'autore, che appone su questa *Adorazione* la sua firma (e data) più antica, scoperta a seguito del restauro. Invitati dall'Amministrazione Comunale e dalla sez. gioiese, era presente una delegazione di storici e amministratori di S. Vito dei Normanni, città natale del pittore secentesco.

28 dicembre: annullo speciale postale di cartolina filatelica riproducente l'*Adorazione dei pastori* di fr. Giacomo da S. Vito nella chiesa di S. Antonio, in collaborazione con l'Amministrazione Comunale, Assessorato alla Cultura e P.I., e l'Associazione Mediterraneartepura di Taranto.

Prosegue e si approfondisce inoltre il proficuo rapporto con le Soprintendenze: quella ai BB.AA.AA.AA.SS., sollecitata in agosto, ha avviato nella seconda metà del 1997 il restauro della statua lapidea di S. Rocco (datata 1530), opera di Stefano da Putignano, nella chiesa omonima. Su segnalazione della sez. nel mese di dicembre, la Soprintendenza Archivistica, dopo un sopralluogo ha intrapreso recupero e ordinamento di numerose carte antiche casualmente e disordinatamente ritrovate in condizioni ambientali proibitive nella chiesa di S. Antonio. Alle medesima Soprintendenza e alla Pinacoteca Provinciale la sez. ha offerto la sua collaborazione nel reperimento ed illustrazione di documenti gioiesi, poi inseriti nella mostra celebrativa dei Giochi del Mediterraneo (Bari, giugno 1997) e nel relativo catalogo, di imminente pubblicazione.

Pertanto la sez. ha accolto con intima soddisfazione e riconoscimento per l'opera fin qui svolta la nomina nel corso dell'anno di tre suoi associati a soci ordinari: il preside prof. Vito Porcelli e le prof.sse Mariella Donvito e Chiara Ivone. Salgono così a cinque i soci ordinari della sezione.

MARIO GIRARDI

Sezione di Taranto

La pubblicazione dell'ottavo numero della nuova serie di «Cenacolo» e l'organizzazione di una conferenza di storia locale hanno costituito i risultati più significativi dell'attività svolta dalla Sezione nel 1996. Nel nuovo numero di «Cenacolo» hanno trovato spazio dieci contributi, dedicati a molteplici temi e personaggi collegati alla storia del territorio tarantino: si comincia con un importante saggio (in traduzione dal tedesco) di Norbert Kamp sugli *Arcivescovi e vescovi della provincia ecclesiastica di Taranto in epoca sveva*. A questo studio ne segue uno di Nicola Gigante sull'antroponimia tarantina tra XV e XVII secolo. Vi è poi un'ampia ricerca di Paolo Solito che, partendo da un documento seicentesco, ricostruisce genealogia e storia di molti casati tarantini; al celebre Niccolò Andria, alla sua biografia e al suo magistero accademico napoletano fra XVIII e XIX secolo è dedicato un saggio di Orazio Santoro, che ne precede uno di Giovangualberto Carducci sugli scritti del rionerese Michele Rigillo (1879-1958) sulla storia di Grottaglie. In due brevi note Pietro Lucchese ed Alberto Altamura si occupano di due artisti tarantini: il pittore Gennaro Lupo ed il poeta Emanuele Carrieri; chiudono la rivista un saggio bibliografico di Maria Filippi sulla pesca e la mulloschicoltura nel Golfo di Taranto, nonché i ricordi di Francesco Gabrieli e di Felice Presicci, rispettivamente a firma di Vittorio Zacchino e di Paolo De Stefano.

Anche nel corso del 1996 la Sezione, in collaborazione con il locale Archivio di Stato, ha organizzato una conferenza di storia locale, tenuta il 29 gennaio da Alfredo Anzoino su *Francesco Nitti, uno studioso tarantino*.

Quanto ai programmi per il 1997, l'impegno della Sezione è stato finalizzato in gran parte all'edizione del nono numero di «Cenacolo» e all'organizzazione di una serie di conferenze sulla storia del territorio, d'intesa con la Provincia, con il Comune di Grottaglie e con il Centro Studi Melitensi di Taranto.

Resta da dire che nel 1996 la Sezione, presieduta da Paolo De Stefano, contava quarantasette soci, di cui sedici ordinari e trentuno aderenti.

GIOVANGUALBERTO CARDUCCI